# MEMORIE STORICHE

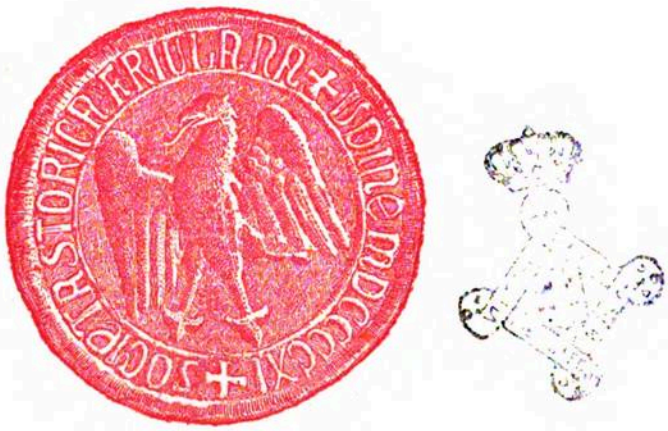
## FOROGIULIESI

GIORNALE

DELLA

## SOCIETÀ STORICA FRIULANA

ANNI XII-XIV



ROMA

SEDE PROVVISORIA DELLA SOCIETÀ

PIAZZA VENEZIA, 11

BELLE ARTI

—

1918

SOCIETÀ STORICA

FRIULANA

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

# SOMMARIO.

MEMORIE

CARLO CECCHELLI — Arte barbarica cividalese . . . . . Pag. 1
PIO PASCHINI — Gregorio di Montelongo patriarca d'Aquileia (1251-1269) . . . . . » 25

ANEDDOTI

PIO PASCHINI — Confini friulani. Note . . . . . » 85
PIETRO SILVERIO LEICHT — Aquileia e Trieste alla pace di Torino » 92

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA . . . . . » 99

Si parla di: C. Costantini.

APPUNTI E NOTIZIE . . . . . » 101

*Appunti*: Dopo l'angoscia, la vittoria e la liberazione. — La difesa del confine Veneto-Istriano sotto l'Impero Romano. — Documenti dei Torriani a Modena (P. S. LEICHT).
*Notizie*: Il Parlamento friulano.

ATTI DELLA SOCIETÀ. . . . . » 109

Adunanza del Consiglio direttivo del 20 decembre 1917.

INDICE DEL VOLUME XII-XIV. . . . . » 111

---

Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della Società Storica Friulana, si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa per l'Italia L. 7, per l'Estero (Unione postale) L. 8. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

Indirizzare tutto quanto concerne l'amministrazione e la direzione del periodico alla Società Storica Friulana, Piazza Venezia, 11, Belle Arti, Roma.

# Arte barbarica cividalese.

Molt'anni fa un opuscolo di Michele Leicht portava per la prima volta un po' di logica nello studio dei monumenti cividalesi e nello stesso tempo sferzava certa critica che, seguendo falsi metodi, giunge a non meno false conclusioni [1].

Tuttavia, dopo lo studio del Leicht si è continuato a fantasticare; ne sia prova la *Guida* storica di Cividale del Grion [2], che accatasta materiali senza esattezza e senza discernimento. Solo negli ultimi tempi è apparso uno scritto del dott. Pio Paschini che rivela da parte dell'autore un'indagine scrupolosa, un metodo sicuro ed il desiderio di portare un vero contributo ai vari problemi [3]. Il presente scritto è un nuovo tentativo d'impiantar su basi positive lo studio di monumenti che di tanta luce ravvivano un periodo poco documentato della civiltà nostra.

## 1. — L'altare di Ratchis.

Prendiamo le mosse da questo poiché l'iscrizione che gli è indivisibile non fa nascere alcun sospetto sulla sua appartenenza ad altro monumento. Inoltre tutta l'iscrizione ha tali contrassegni di autenticità, tali particolarità che possono servire di sicuro termine di confronto. I rozzi caratteri, le abbreviazioni hanno poca

[1] M. Leicht, *Monumenti cividalesi (studi critici di classificazione)*, Udine, 1895.

[2] Cividale, 1899.

[3] P. Paschini, *Brevi note archeologiche sopra un gruppo di monumenti longobardi a Cividale* (Estr. dal *Bollettino* della Civica Biblioteca e del Museo di Udine, 1910, n. 2).

affinità con gli altri molto più regolari del battistero Callistiano, ma tutti e due appartengono ad un tipo di capitale rustica. Singolare è qui la forma della D che è quasi un Δ; il T sposato alla V e all'E; la coloritura con minio di tutte le lettere, ciò che le riannoda alle più antiche iscrizioni cristiane.

Avverto che porrò in nota tutte le osservazioni relative alla mia lettura.

1ª (fronte anteriore):

.....XIMA DONA XPI AD CLARIT . SVBEIMI CONCESSA PEMMONI VBIQUE DIR....O [1]

[1] Segnalo anche la lettura dell'EITELBERGER, in op. *Cividal in Friaul und seine Monumente*, Wien, 1857, la quale però, per quanto ostenti una precisione nella trascrizione delle parti ben chiare, segue vecchie e fantastiche interpretazioni nelle dubbie. Poco mi curo del LECLERCQ, il quale nel recente *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* di F. CABROL (II, p. 423) fa opera di compilatore e non d'indagatore originale.

.....XIMA. Un punto ed un segnetto obliquo prima dell'X fanno supporre la presenza dell'A di *maxima*. Questo è supplemento sicuro anche per il PASCHINI, op. cit., p. 11. Suppone anche la presenza di una croce iniziale come nella lapide di Orso patriarca († 811) nel duomo; non ammette però un DE avanti al *maxima* perché gli pare che, ammessa la presenza della croce, non vi sarebbe spazio per contenerlo. Osservo però che il lapicida dà prova nel resto dell'epigrafe di saper ben sfruttare il poco spazio unendo lettere o facendone di più piccole sotto la linea. Del resto il *De maxima dona* è frase comune a molte altre iscrizioni dell'Italia nord-orientale, come mi assicurò anche il prof. R. della Torre. Di Roma mi sovviene l'iscrizione sul puteale di S. Marco *in Pallacine*, che comincia: *de dono dī et scī marcī iohannes prb fieri rogabit.* Il ciborio di S. Giorgio di Valpolicella ha: *De donis Sancti Iuvannes Bapteste* (anno 712); il ciborio di Bagnacavallo (VIII secolo) ha: *De donis Dī* etc. È curioso ricordare che il *maxima* fece credere un tempo ad alcuni esser questo il sepolcro di Santa Massima (Collett. Liruti Biasutti, c. 8, in GRION, op. cit., p. 397).

XPI. È il monogramma scomposto nelle sue parti.

SVBEIMI. Dice il Paschini: « Il primo I (mozzo in cima come le due « lettere seguenti per una scheggiatura della pietra) porta le due trasversali « inferiori di un'E dovute forse ad uno svarione di uno scalpellino ». Interpreta perciò SVBLIMI. Ma è nient'altro che una felice interpretazione. *Sublimis sublimitas, titulus honorarius Regum, apud Nicolaum I PP. Ep. 36-50, in Charta Caroli Simpl. Regis, etc.* DU CANGE, *Gloss.*, s. v.

DI....O. Nel mezzo della parola manca il marmo ed è supplito da malta. Il Paschini vorrebbe integrare: DI*r. fo* | RMARENTVR perché crede che il FO non avesse esistito nel principio della faccia seguente, quantunque il considerevole spazio vuoto lascierebbe supporvelo. A sostegno di ciò nota che i fregi verticali degli altri angoli non lasciano sopra di sé spazio per le lettere. Ciò è contradetto dall'esame delle altre righe dove il fregio termina al disotto

2ª (lato destro):

....RMARENTVR VT TEMPLA NAM EI INTER RELIQVA S [1]

3ª (fronte posteriore):

DOMVM BEATI IOHANNIS ORNABIT PENDOLA ✠ TECVRO PVLCHRO ALT [2]

4ª (lato sinistro):

ARE DITABIT MARMORIS COLORE RATECHIS HIDEBOHOH RIT [3]

dell'epigrafe e le lettere occupano buona parte dello spazio ove sarebbe entrata la continuazione in alto del fregio stesso. Il preteso resto di treccia della seconda riga non è altro che una nota di separazione, tanto più che una modanatura la divide dal fregio.

Detto ciò, se il DIR....O debba interpretarsi *diruto* (Bertoli) o *direpto* (Grion) o pure il *diruto* debba considerarsi un errore ed interpretarsi *diruta* (Paschini), ciò che avrebbe il pregio di concordare con *templa*, non saprei dire con sicurezza. Ad ogni modo il senso delle varie locuzioni è pressoché il medesimo.

[1] ...RMARENTVR (v. nota preced.).

VT TEMPLA. L'VT ed il TE sono uniti ognuno in una sola lettera. Io li ho sciolti per esigenze tipografiche. Quest'unione ha dato luogo ad omissioni e letture assurde che il Paschini registra. Tralascio di riportarle, perché son frutto di una poco accurata osservazione.

NAM EI. Sopra l'I c'è una scheggiatura che ha dovuto abrasare la corta traversa della T. Perché è logico, anche grammaticalmente, che si legga ET e non EI. Il Paschini costruisce: *Inter reliqua maxima dona concessa sublimi Pemmoni ad claritatem Christi ut formarentur templa ubique diruta nam ei* (*Cristo* opp. *Iohanni*); *Ratchis domum* etc. Va bene che ci siano nell'iscrizione delle strane forme; ma questa è un po' troppo strana.

S. Non è una lettera. È la nota di separazione tra un periodo ed un altro o fra un verso ed un altro se, come crede il Paschini e come sospetto anch'io, l'iscrizione segue lontanamente le regole di una specie di *cursus*. Notisi poi che questo segno è rilevato mentre le altre lettere sono ad incavo; che non è uguale alle altre S; che non è una prosecuzione dell'ornato verticale a treccia come crede il Paschini (vedi in altra nota prec.), dato pure che è molto più piccolo di questo.

[2] DOMVM. La lettura è evidentissima per chi ci ponga un po' d'attenzione e sia sgombro da preconcetti. Eppure l'Eitelberger ha letto *solarium* e tanti altri con lui. Il Paschini ha il merito di aver letto per primo *domum*.

✠ Notisi questa parola figurata. Non v'è dubbio che debba leggersi così. Sulla *crux pendula* parlerò nell'illustrazione dell'epigrafe.

TECVRO. Il T e l'E sposati han dato luogo a false interpretazioni. Corrisponde, come bene osserva il Paschini, al TEGVRIVM dell'iscrizione callistiana sul battistero del duomo.

[3] HIDEBO HOHRIT. La I finale è appena appena accennata da un segnetto in alto. È un appellativo intraducibile. Il Grion di sua testa spiegò:

Anche essendovi parti di dubbia lettura, mi pare che questa dedica sia da interpretare a senso in tal modo:

« Ratchis *hidebohohrit* con le grandissime donazioni lasciate a gloria di Cristo dal [1] sublime (?) Pemmone allo scopo di riformare i tempi ovunque fossero devastati, avendo ornato fra gli altri anche il sacrario di S. Giovanni; arricchì (questo) altare di croce pendula sotto il tegurio bello [2] per coloritura di marmo » [3].

Il nome di Ratchis ci riconduce ad un'era di grandezza per il Forogiulio e per il regno longobardico. L'amico di Paolo Diacono, che nella reggia pavese novellava di Cunimondo mostrandone la coppa del cranio, il pio re che alla pompa mondana preferì l'umile saio benedettino, magnifica qui la memoria di suo padre Pemmone, il marito di Ratperga.

La chiesa di S. Giovanni cui si accenna nell'iscrizione, stava dappresso al duomo. In essa era collocato questo altare col *tegurio*, con la *pendula croce* [4]; ma rovesciata la chiesetta da un

lancia-prudente, irruente in battaglia. Ma potrebbe anche corrispondere a *devotus*.

Il prof. Wunch, distinto studioso di lingue germaniche, il quale fu da me consultato in proposito, non ha potuto darmi neanche lui una spiegazione esauriente della misteriosa parola, visto che la lingua longobarda non fu scritta, ma tramandata. Egli crede tuttavia che nell'appellativo si possono ravvisare due radicali: *hoh* = alto e *rit* = cavaliere. Nel nome proprio egli vede poi un nome originario denotante una qualità: *Rate* = consigliere. I nomi propri in tutte le lingue hanno un significato ed è naturale che lo abbiano anche in quella longobarda.

[1] *Dal* o *al*? Mi sembra più logico *dal*, come farebbe supporre del resto tutta la rimanente iscrizione.

[2] Il bello si riferiva forse a tegurio e mensa.

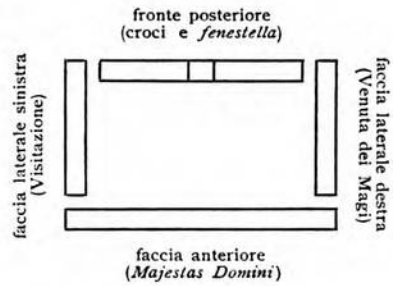
[3] Si allude alla coloritura e agli smalti incastrati poiché l'uso di più marmi colorati è cosa moderna, ma d'imitazione classica.

[4] Per queste croci pendule io intendo quelle molto in uso nel VII-VIII secolo donate dai re barbari; per esempio, quelle di Swentila (621-631) e Recesvinto (649-672), visigotiche, al museo di Cluny che hanno una corona ed in mezzo la gran croce pendente. Così quella di Teodolinda con la croce di Agilulfo, esistente nel tesoro di Monza. Dovevano stare presso o dentro l'altar grande, poiché sono preziose.

L'uso della croce sull'altare venne in Occidente molto tardi. In Oriente appare già nel VI secolo. In una biografia in versi del monaco nestoriano *Bar* = ιττά della croce che appoggiava contro l'altare e a cui rivolto il prete celebrava si narra: « mentre una domenica stavamo a vegliare e alla preghiera comune la croce cadde dal κατάστρωμα per terra e si ruppe » (BAUMSTARK, *Croci d'altare nei chiostri nestoriani del sec. VI*, in *Roemische Quartalschrift*, 1900, 70 sgg.).

terremoto nel 1463, « la mensa di marmo tutta lavorata alla gotica *(sic)*, dopo qualche tempo fu trasportata nella chiesa di San Martino di là del ponte ». Così riferisce da più antiche memorie il canonico Belgrado in un suo manoscritto [1].

Apparteneva forse al tegurio l'archetto coi nomi di Ratchis e Pemmone visto nel 1594 da Pietro Paolo Locatelli nel pavimento del duomo [2]? Non sappiamo. Limitiamoci quindi ad illustrare questa mensa che è forse di tutto il gruppo la parte più importante. Essa appartiene all'angusto tipo ravennate e consta di un parallelepipedo di pietra del Carso di m. 1.80 di lunghezza e m. 0.90 di altezza [3]. La compongono quattro lastre tutte decorate e disposte così:




Descriviamole singolarmente:

*Fronte anteriore*: Quattro angeli nimbati sorreggono la mistica mandorla centrale formata da una corona di palme. Nel mezzo di essa il παντοκράτορ, assistito da due cherubini con le ali occhiute, siede su di un trono invisibile e benedice con la destra alla maniera greca mentre con la sinistra stringe il rotolo degli Evangeli. La mano di Dio padre, attraversando dall'alto la mandorla, gli tocca il nimbo solcato dalla *crux immissa*.

[1] Cfr. R. DELLA TORRE, *Il battistero di Callisto in Cividale del Friuli*, Cividale, 1899, p. 25.

[2] Da un ms. del LOCATELLI, *Commentario delle cose di Cividal di Frioli*, p. 50. Copio dal Paschini che lo riporta (op. cit., p. 15): « Di Pemone et « parimente de Rachi suo figliolo, et Duca successore si vede memoria in « un arco di pietra vagamente lavorato alla Longobarda, il qual arco di « pietra si ritrova in terra nel Duomo di Cividale dirimpetto alla porta del « Cimiterio ch'è presso la Sacrestia; quivi tuttoché sia guasto e gli manchi « 'l principio et il fine leggonsi in caratteri Longobardi queste parole:

« .....TERE FLOROLENTOS PEMONEM RATC(*hi*) SVM ATQ. PROGRES... ».

[3] Cf. M. LEICHT, op. cit., p. 15.

È la scena della *Majestas Domini*, comunissima nell'antica arte cristiana. La parte di centro è assai interessante anche per una questione d'arte locale: nel cosiddetto *tempietto longobardo* la lunetta della parete d'ingresso conserva traccie di un affresco nel quale scorgesi un Cristo di tipo identico fiancheggiato dagli arcangeli s. Michele e s. Gabriele (leggende verticali sul fondo verde agli estremi: SCS MIHAEL — SCS GABRIEL). Quale delle due sarà la rappresentazione più antica? Per ora, non oserei pronunciarmi in proposito.

La concezione di questa scena è tutta orientale: non ce ne stupiremo pensando al tempo cui appartiene e paragonandola con analoghe scene su monumenti di altre città italiane.

Alle tradizioni del primitivo cristianesimo innestate sul ceppo della romanità, si sovrappongono e preponderano, nei secc. VIII-IX, le idealità di tutte le parti d'Oriente fusesi nel centro più luminoso: Bisanzio. Talché io penso che l'immobilità delle figure, la uniformità delle rappresentazioni, siano volute dagli artisti di quest'epoca, i quali seguono determinate regole, riunite in parte dal tardo « Manuale di pittura » del Monte Athos.

Qui, per esempio, si ha un saggio delle idee che il topografo Cosma Indicopleuste aveva espresso sulla conformazione dell'Universo [1]. I quattro angeli nimbati che qui, come nella cappella di San Zenone in S. Prassede (Roma) sorreggono la reggia del cielo (βασιλεία τοῦ οὐρανοῦ) in cui domina Cristo come παντοκράτορ; sono le colonne del cielo (οἱ στύλοι τοῦ οὐρανοῦ), simili per funzione ai pilastri o colonne della cosmografia egizia e personificate nei Toth del noto affresco di Denderah [2]. Disporre questi angeli in una zona intermedia fra cielo e terra, come nella tavola del codice di Smirne riprodotta dallo Strzygowski [3], era cosa ardua per l'ar-

[1] V. l'edizione della Topografia di Cosma Indicopleuste fatta da mgr. C. STORNAJOLO, Milano, Hoepli, 1911. V. anche DE GRÜNEISEN, *Il Cielo nella concezione religiosa e artistica dell'alto m. evo*, in *Arch. d. Soc. Rom. d. st. patria*, vol. XXIX, 1907 (riportato nel libro dello stesso autore su Santa Maria Antiqua, Roma, 1910), e il bell'articolo di G. L. BERTOLINI nel *Bollettino della Soc. Geograf. Ital.*, 1908.

[2] Cf. MASPERO, *Archéol. égyptienne*, Paris, 1887, cap. II. Nella cosmografia di Cosma e nell'egizia, la forma della terra è quadrangolare, più lunga che larga: qui infatti gli angeli sostenitori puntano i piedi verso gli angoli dell'orlo rettangolare.

[3] *Der Bilderkreis des Griechischen Phisiologus, des Cosmas Indicopleustes und Ottateuch nach Handschriften der Bibliothek zu Smirna*, in *Byzant. Arch.*, 2, Leipzig, 1899, tav. XXX, p. 60, n. 180. Vi si vede Cristo con mo-

tista data l'orizzontalità di questa fronte rettangolare, e dato il proposito di far convergere l'attenzione dei fedeli sulla figura del Redentore. Soppresse quindi lo στερέωμα, la volta solida del firmamento che intercetta la vista dell'Empireo [1]; e chi sa quanto il suo cervello si sarà sforzato per produrre in iscorcio questi angeli che devono partire dalla terra (orlo rettangolare della mensa), attraversare il firmamento di cui si vedono le stelle, giungere alla mistica mandorla ed innalzarla, innalzarla sempre più negli spazi siderei. « ... All'alta fantasia qui mancò possa », ed il tentativo fallito ci si dimostra per alcuni particolari veristici alquanto singolari. Tali sono: il vario obliquare dei corpi in direzione della cornice, il fluttuare delle stole, delle chiome, il movimento di pieghe delle vestaglie, dovuti all'impeto del volo.

Lo scultore, non avendo calcolato la distanza occorrente alle braccia di questi angeli per giungere alla curva della mandorla, ha dovuto allungarle eccessivamente (in uno son più lunghe del corpo!) e quindi farle anche grosse (per sfigurare di meno) ingigantendo le mani in proporzione. Del resto il criterio delle proporzioni esula, come vedremo, da molti prodotti di quest'arte.

Passando ad altri particolari, osserviamo che le vestaglie sono strette da una fascia ornata sotto il ginocchio, hanno sul davanti delle fascie traverse e galloni alle maniche ed al bordo inferiore. Le ali, trattate con minuzia tale da farne distinguere tutte le specie di piume, si piegano in varie direzioni a seconda dello spazio libero. Occhi e gemme splendono sul centro delle capigliature in tutti e quattro, però ai due del basso soltanto splende sul nimbo una croce.

Entriamo ora nella celeste mandorla [2], ove, per distinzione sottilizzata dai padri orientali e ripetuta da Cosma, vivono le es-

nogramma, dominante nel Cielo. Sotto la volta del firmamento sono sospesi, due per parte, gli angeli. Poi la montagna della terra e, sul piano della terra, gli uomini.

[1] Nei mosaici ed altrove è segnato da una striscia retta o curva, talvolta colorita in turchino, tal'altra (come nel cod. Vat. dell'Indicopleuste) in rosso di fuoco.

[2] La mandorla composta dai simbolici rami di palmizio prende le mosse dalla più antica e classica corona d'alloro. Anche sulla bizantinissima *capsella* rotonda del tesoro di Grado, riportata dal KANDLER (*Bull. d'arch. crist.*, n.° IV, ser. II) al V secolo, una ghirlanda di palme circonda la regale figura della *Panaghia* che innalza la croce astile e tiene sulle ginocchia il Cristo. Nella *capsella* elittica (che a torto è stata ritenuta posteriore alla rotonda dal

senze più pure, i cherubini dalle sei ali occhiute, a fianco del trono di Cristo.

L'artista, ligio al tipo iconografico dei cherubini [1], ha disposto le ali in maniera che due ne fascino ed occultino interamente il tronco, due altre si librino ai lati delle spalle, le ultime due uniscano le loro punte al di sopra della testa. Ed ha fatto protendere le mani (attaccate a braccia troppo corte) verso il Signore, quasi per mostrarlo al mondo. Si noti il particolare veristico della curvatura di alcune ali, che ne fa scorgere un lembo del dorso.

Dall'alto della mandorla, attraversando la cornice che s'apre ai lati a mo' di raggi, scende la mano di Dio padre (simbolo biblico della potenza) e tocca il nimbo crucigero del Figliuolo per confermare la divinità di Lui. Questo mistero trova in tal motivo iconografico (derivato in specie dai mosaici absidali) l'espressione artistica più pura; noi, con tutta la nostra perfezione spirituale, non sapremmo forse concepirlo meglio.

Kandler e che invece deve considerarsi anteriore, come opinò il De Rossi) si rimarcano bei giri di fogliami classici e medaglioni di tipo prettamente romano.

L'autore del passante cividalese con l'augurio molto gotico SABASTANE . VTERE FELIS, ha posto il nome in una coroncina che vuol essere ancora di fogliame d'alloro. E così nei lavori più antichi e più saturi di latinità. Man mano i fogliami d'alloro o di palma si confondono in una gran fascia a spina di pesce, motivo tanto comune nei tempi longobardici. Noi ne riscontriamo un largo uso nelle sculture barbariche di Cividale, e nell'arte preromanica spagnuola del IX sec. in S. Miguel de Lino e S. Maria de Naranco, presso Oviedo, dove servono a bordare capitelli, cornici, archivolti, medaglioni fra le arcate delle pareti (cfr. DIEULAFOY, *Spagna e Portogallo*, Bergamo, 1903, pp. 61-66).

[1] Sarebbero per il FOGOLARI (*Cividale del Friuli*, Bergamo, 1905, p. 42) più specialmente i tetramorfi. Il tipo del tetramorfo, secondo il BERTEAUX (*L'art dans l'Italie meridionale*, pp. 217-218), risalirebbe a Cosma Indicopleuste ed è l'angelo sul cui corpo sono attaccate le teste del bue e del leone, che io qui non vedo. Il tetramorfo inventato in Egitto o in Siria, vien dipinto ai lati del Salvatore e presso il ritratto di papa Paolo I (757-767) nell'abside di S. Maria Antiqua. In un rotulo di *exultet* anteriore al 1028 della cattedrale di Bari lo si vede in figura giovanile con le due teste animalesche ai lati del capo e con un'aquila nimbata sulle alette incrociate superiormente al nimbo (v. Tavola con iconografia comparata degli *exultet*, annessa all'opera del BERTEAUX, I, 1). Nel IX secolo passa nell'iconografia carolingia.

Il tipo di Gesù è giovanile ed imberbe [1]. Il volto a pera rovescia, come bene osserva il Venturi [2], è simile a quello di tutte le altre figure di questa mensa. Simile pure è il collo a tronco di cono che serve per incastrarlo al busto. I capelli, discriminati nel mezzo del capo, scendono ad incorniciare il volto in riccioli lunghi che si risollevano in basso, forse per lo stesso effetto di vento che notammo negli angeli.

Il naso è un perfetto triangolo acuto; gli occhi sono piccoli e vacui d'espressione poiché nel loro incastro dovettero ricevere gli smalti; la bocca piccola s'incurva duramente sopra il mento lunghissimo. Sotto a questo faccione c'è una corporatura tozza rivestita di tunica discinta, manicata, i cui clavi con ornati quadrangolari ed ovali giungono sino a metà, secondo la foggia invalsa dopo il IV secolo. Un timido studio di panneggio rende più naturale la caduta delle fitte pieghe e le incurva al disopra dei troppo bassi ginocchi, unico segno dello star seduto. Le due corte braccia infelicemente girate sul petto terminano in mani troppo grosse e singolare è la mossa della mano benedicente, poiché fa vedere la palma con il pollice e l'anulare ripiegati, mentre le altre dita son distese. Ci si vede l'intento dell'artista di far sì che il Cristo benedica proprio i devoti che stanno di prospetto all'altare.

Tutta piena di smalti policromi doveva essere questa fronte d'altare, pari ad un'oreficeria barbarica: smalti nei cavi degli occhi di tutti i personaggi, smalti nelle catene degli occhi sulle ali cherubiche, smalti nelle gemme delle capigliature angeliche, nelle branche delle croci, nei centri delle stelle a nove punte (come le due ai lati del nimbo di N. S. G. Cristo), smalti nelle due rosette del basso e fors'anco negli ornati della cornice, di cui tratteremo assai più avanti.

Oltreché per le paste vitree, il *marmoris colore* dell'epigrafe di Ratchis era giustificato da una vera e propria coloritura del marmo, di cui restano buone traccie perché il tipo alquanto po-

[1] È uno dei tipi più antichi, d'origine gnostico-letteraria. Prima lo si vede di media grandezza e qualche volta con fattezze infantili: capo tondo, capigliatura corta e sembiante sereno. Dal sec. III in poi la capigliatura si fa più arricciata. A Roma lo si trova però anche nella prima metà del secolo III con barba intera e lunga capigliatura (cubic. III catac. di Domitilla), poi nel IV sec. (catac. ss. Pietro e Marcellino) con la capigliatura discriminata (Dagli studi del WILPERT, *Malereien*, 106 e sgg.).

[2] *Storia dell'Arte*, vol. II, p. 180.

roso della pietra ha contribuito alla sua conservazione, fatto rarissimo.

L'uso di policromare le sculture fu tramandato dal paganesimo [1]. Lo Swoboda distinse nelle cristiane tre gruppi di trattamenti: *primo*: preponderanza del giallo, bruno e verde o porpora dati scarsamente in linee o striscie quasi in aiuto dello scalpello insufficiente; lettere marcate in minio; *secondo*: intera pittura ed eventuale indoratura dei capelli; *terzo*: preponderanza dell' indoratura [2]. Qui ci avviciniamo al secondo trattamento: giallo dorato ricopre le capigliature di Cristo e degli angeli; l'angelo di sinistra in basso ha un bell'azzurro di cielo sulle ali, quello di destra un violaceo intenso sul vestito; la veste del Cristo reca traccie di rosso infuocato.

Si pensi quindi che impressione doveva produrre questa scena simbolica alla luce multipla dei candelabri a corona; quale barbaglio dovevano produrre gli smalti, se pure (datane la mancanza assoluta negli incastri a ciò eseguiti) non si credette più munifico mettervi, specie negli occhi, delle pietre preziose.

*Faccia laterale destra.* — Adorazione dei Magi: La Vergine sedente su trono, tiene sulle ginocchia il Divino Infante che, con mossa piena di naturalezza, piega il corpo ed allunga le manine bramose verso i doni che il primo re, nell'atto d' inginocchiarsi, gli offre. Il secondo re segue sollevando con tutt' e due le mani uno scrigno ovale in cui si scorgono i grani d' incenso; l' ultimo re solleva anch'egli il suo cofanetto. Un angelo nimbato, l' *exultet*, fila orizzontalmente nell'aria ed indica con il braccio destro semidisteso, il nato di Dio. Splende la stella fatidica. Sfondo della scena è un colonnato ad archivolti di tutto sesto e di doppia ghiera impostanti su capitelli cubici scantonati, come ve ne sono in edifici coevi; il pavimento reca fiori e fogliami stilizzati.

In un canto dietro il trono sta un personaggio ritto, uno strano individuo cui più in là chiederemo di svelarsi.

L' esame minuto delle varie parti, potrà fornirci (anche più della fronte anteriore) importanti dati positivi.

[1] Cf. LE BLANT, *Les ateliers de sculpture chez les prémiers chrétiens*, in *Mélanges d' archéologie et d' histoire publ. par l' École francaise de Rome*, Roma, 1884.

[2] Cf. H. SWOBODA, *Zur altchristlichen Marmorpolychromie*, in *Roem. Quartalschrift*, 1889, 134-157; ibidem, 1887, 100-105. Cf. anche KAUFFMANN, *Man. arch. crist.*, Roma, 1908, p. 435.

Il tipo dei magi (che son ora in numero di tre [1] proviene da quello comune all'arte più antica, ispirato dagli Evangeli apocrifi e raffigurato su mosaici (S. Maria Magg. in Roma), pitture (specie cemeteriali), sarcofagi (romani e ravennati), arte minuta.

Non v'è ancora distinzione di età e di razze fra i tre, come l'evoluzione più tarda della tradizione ha voluto far credere, ma sono ancora tutti giovani, come nell'arco trionfale della basilica liberiana, tutti d'un viso, tutti con lo stesso vestito caratteristico, che ne designa la comune origine asiatica. Sono in tutta la mensa le uniche figure col volto di profilo [2] (poiché le altre seguono la legge di frontalità, anche quando gambe e piedi sono di fianco) ed è un volto allungato col mento puntuto che parrebbe un pizzo di barba, mentre è il naturale profilo di quel mento lunghissimo che vedemmo al Pantocrator di fronte.

Hanno in capo il pileo frigio, ma di tal forma che, nella parte larga, parrebbe un turbante, ed osservando insieme il cono superiore, si crederebbe ad una mitra. Indossano una tunichetta corta, stretta alla vita da una fascia o cordone, e, dal re che più si china, può scorgersi anche il lembo di un mantello. Alle gambe hanno stretti calzoni o anassiridi (distintivo barbarico sin dai tempi traianei) [3], cui più in basso s'avvolgono le fascie scendenti fino al piede.

Ridicolissimo a vedersi è l'angelo il quale vola in un piano perfettamente orizzontale ed è rivolto con la faccia e col tronco di prospetto, viceversa poi ha i piedi di profilo ed il braccio in-

[1] Così dico perché nelle varie scene anteriori c'è stata un'oscillazione fra due, tre, quattro; la simmetria e lo spazio hanno spesso soverchiato la verità tradizionale.

[2] Le avrà fatte così probabilmente perché in tutte le rappresentazioni che potevano servirgli di modello, sono di profilo. Sull'iconografia dei Re Magi non faccio citazioni, perché ogni manuale di archeologia cristiana potrà fornirne. Segnalo solamente il pregevole studio di mgr. G. BIASIOTTI sui *Mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore*, nel *Bollett. d'arte* del Ministero della P. I., anno 1914. V. anche: U. KEHRER, *Die heilige drei Könige in der Legende und in der Kunst*, Strassburg, 1904.

[3] Ved. i bassorilievi della Colonna Traiana in Roma. Rappresentazioni di barbari se ne hanno moltissime. Ricordo la statua non finita del barbaro prigioniero nel Museo Lateranense. I magi però si avvicinano di più alla iconografia del dio Mitra. Il PASCHINI (*Brevi note* ..., p. 10) ben riconfronta la nostra rappresentazione con altra del codice di Sedulio nel Museo Plantin di Anversa (riprod. in ST. BEISSEL, *Geschichte der Verehrung Marias in Deutschland*, Freiburg, 1909, p. 11). V. anche una moneta bizantina in KAUFFMANN, *Man.* cit., p. 330.

dicante pende come slegato dalla spalla; se si aggiunge il paio d'ali appiccicate, la testa del solito tipo a pera infilata al busto, il vestito rigido, lungo, gallonato, fasciato in basso; si avrà la sagoma burattinesca di questo messo celeste.

Una figura elegantissima è invece quella del bambino Gesù, unica in cui l'artista abbia infuso un vero palpito di vita: sul nimbo crucigero spicca il bell'ovale del volto incorniciato di riccioli capricciosamente arruffati in basso così da aggraziare un pochino la serietà dei corretti lineamenti. La veste infantile si drappeggia bene sullo snello corpicciuolo, che si protende verso i magi quasi sfuggendo dalle mani della Vergine Madre; e due piedini uscenti dall'orlo della tunichetta par che s'agitino per la brama di possedere. Il braccio sinistro (il cui attacco alla spalla è provvidamente coperto dalla mano di Maria) si ripiega sul petto e la mano stringe il rotulo, particolare che l'artista non ha osato togliere; l'altra mano, come abbiam detto, si dirige sulla prima offerta.

In un'arcata campeggia la figura della Vergine col nimbo che avvolge la gran testa a pera rovescia (un po' più illeggiadrita delle altre) ricoperta da un velo, con il corpo che s'allunga rigido e si piega ad angolo retto sul cuscino del trono. Se non vi fosse un tentativo di studio nel panneggiare la veste, stretta da un cordone ai fianchi, questo corpo avrebbe qualcosa di legnoso e non andrebbe errato il paragone con un idolo maoro o con altro qualsiasi feticcio selvaggio. Ma i grandi occhi, profondamente cerchiati, son là per penetrarci nell'anima e più ci avrebbero impressionato se avessero conservati gli smalti. Sono questi occhi, sormontati da una crocetta greca incisa sulla fronte, che ci fanno dimenticare l'infelicità del braccio corto, grossolano e slogato dalla spalla, la durezza del naso allungantesi a triangolo acuto, la smorfia severa della bocca.

Non è certamente questa la Vergine sognata dai primitivi umbri e toscani dei secoli XIII e XIV, la *mater amabilis* che Jacopone da Todi e Francesco d'Assisi riconducevano dal cielo in terra per rendere più umana, più atta a comprendere i nostri bisogni spirituali e materiali nel suo immenso amore. Invece questo tipo di Madonna s'avvicina molto alle altre dell'arte bizantina; ed ha inoltre nei lineamenti delle caratteristiche barbare che diminuiscono il fascino insito nei prodotti orientali.

L'ultimo personaggio è vestito in modo simile alla Vergine: velo (che si rileva debolmente dal fondo), scollatura arricciata,

fregio al lembo della veste, cordone ai fianchi, maniche strette ricoperte sino a mezzo braccio dalle maniche più larghe della sopravveste, tutto insomma corrisponde con esattezza. Il volto è più rotondo ed ha il naso di giuste proporzioni, la bocca meno dura, gli occhi (con il cavo per gli smalti) saviamente delineati. Alcune graffiature sulla sommità della testa indicano i capelli. La mano sinistra preme sul petto in atto forse di preghiera, la destra scende al ventre e stringe la veste poiché se ne vedono al fianco le pieghe oblique, incavate rozzamente. I piedi che son di profilo, si avviano verso la Vergine.

Da tutto ciò può arguirsi che si tratti di una donna e non di un uomo, come molti hanno creduto. Chi potrà essere? Nessun confronto ci fornisce un dato qualsiasi per identificarla; bisognerà dunque ricorrere ad induzioni.

Nei monumenti contemporanei a questo od anteriori si è quasi sempre usato riprodurre la figura del donatore e talvolta lo si è accompagnato con quelle dei suoi congiunti, tal'altra con quelle del suo seguito. Certe volte si sono poste le figure del donatore e dei congiunti, ognuna in un quadro a sé come le figure di Giustiniano e di Teodora nei mosaici ravennati di S. Apollinare. Queste iconi messe vicino alle imagini dei santi, oppure in prossimità del sacrario erano intenzionalmente poste sotto lo sguardo protettivo dei celesti e gli offertori vivi o defunti dovevano risentirne gli effetti. Noi vediamo qui che la figura descritta è vicina alla Vergine, dietro il suo trono: anche questa collocazione dev'essere intenzionale; si ricordi infatti l'episodio del patriarca Callisto, riportato da Paolo Diacono [1] ove si narra

[1] « Gravis sane per idem tempus inter Pemmonem ducem et Calistum « patriarcham discordiae rixa surrexit. Causa autem huius discordiae ista « fuit. Adveniens anteriore tempore Fidentius episcopus de castro Juliensi « cum voluntate superiorum ducum intra Forojuliani castri muros habitavit « ibique sui episcopatus sedem statuit. Quo vita decidente, Amator in eius « loco episcopus ordinatus est. Usque ad eundem enim diem superiores pa- « triarchae, quia in Aquileia propter Romanorum incursionem habitare minime « poterant, sedem non in Forojuli, sed in Cormones habebant. Quod Calisto, « qui erat nobilitate conspicuus, satis displicuit ut in eius diocesi cum duce « et Langobardis episcopus habitaret et ipse tantum vulgo sociatus vitam « duceret. Quid plura? Contra eundem Amatorem episcopum egit eumque « de Forojuli expulit atque in illius domo sibi habitationem statuit. Hac de « causa Pemmo dux contra eundem patriarcham cum multis nobilibus Lan- « gobardis consilium iniit adprehensumque eum ad Castellum Potium (*var.* « Pocium, Pucium, Putium) quod supra mare situm est, duxit indeque eum

che re Liutprando, dopo aver graziato per intercessione di Ratchis il duca Pemmone e gli altri due suoi figli, Ratchait ed Aristulfo, ordinò che si fermassero dietro il suo seggio, rimettendoli così nella sua intimità. Chi è dunque questo personaggio onorato in effigie dalla protezione della *Regina coeli* e del suo divin Figliuolo? Non Ratchis o Pemmone, poiché abbiam visto trattarsi di una donna. La mente corre invece a Ratberga cui, senza addur prove, pensò anche il Grion.

Il ritratto fisico e morale che di lei fa il Diacono, ha molte rassomiglianze con quello della Griselda boccaccesca: Ratberga avendo rustico aspetto, forse corrispondente agli umili natali, « ... seguitava a pregare il marito di ripudiarla e di sposare altra donna più appariscente Egli però, essendo di rette vedute, affermava che a lui piacevano i suoi buoni costumi, l'umiltà, la verecondia, più che la bellezza del corpo. Essa gli dette tre figli, Ratchis, Ratchait ed Aristulfo, uomini di gran merito, la cui nascita mutò in tanta gloria l'umiltà della madre » [1]. Nessuna creatura più degna della soave Ratberga, madre dello stesso offertore, poteva aspirare al posto onorifico dietro il trono della Vergine, nessuna meglio di lei poteva impetrare venia per lo sposo e per i figliuoli.

Credono alcuni che questa sia una figuretta simbolica; che si debba invece riconoscervi un ritratto, lo provano, oltre il già esposto, due altre considerazioni: 1.ª la maggior cura usata dal-

« in mare praecipitare voluit, sed tamen Deo inhibente minime fecit; intra « carcerem tamen eum retentum pane tribulationis sustentavit. Quod rex « Liutprand audiens, in magnam iram exharsit ducatumque Pemmoni aufe- « rens, Ratchis, eius filium, in eius loco ordinavit. Tunc Pemmo cum suis « disposuit, ut in Sclavorum patriam fugeret; sed Ratchis eius filius a rege « supplicavit patremque in regis gratiam reduxit. Accepta itaque Pemmo « fiducia, quod nihil mali pateretur, ad regem cum omnibus Langobardis, « quibus consilium habuerat, perrexit. Tunc rex in iudicio residens, Pem- « monem et eius duos filios Ratchait et Aistulfum Ratchis concedens, eos « post suam sedem consistere praecepit. Rex vero elevata voce omnes illos « qui Pemmoni adhaeserant nominative comprehendere iussit. Tunc Ajstulfum « dolorem non ferens, evaginato pene gladio rege (*var.* regem) percutere « voluit, nisi eum Ratchis, suus germanus, cohibuisset. Hoc modo, his Lan- « gobardis comprehensis, Herfemar, qui unus ex eis fuerat evaginato gladio, « multis se insequentibus, ipse se viriliter defensans, in basilica beati Michaelis « confugit ac deinde regis indulgentia solus impunitatem promeruit, ceteris « longo tempore in vinculis excruciatis » (P. DIAC. *Hist. Lang.*, lib. VI, cap. LI, ed. Waitz, in *M. G. H.*).

[1] P. DIAC. *Hist. Lang.*, lib. VI, cap. XXVI.

l'artista nello scolpire i lineamenti del volto, sì che ha un po' tralasciato le sue teste di tipo unico; 2.ª la corrispondenza di questa figura con altre sbalzate sulle braccia delle croci auree barbariche contemporanee. A proposito di ciò fa d'uopo una digressione.

Negli scavi di necropoli barbariche specialmente italiane, poiché in Italia i barbari si professavano maggiormente devoti del cristianesimo, si son rinvenute numerose crocette di lamina d'oro puro aventi fori (in numero disuguale) che servivano per fissarle sui vestiti a salvaguardia della persona, come dimostrano i busti effigiati su talune monete longobarde di Cuniberto e di Ariperto, ora nel Gabinetto Numismatico di Berlino [1]. Se ne son trovate in tombe ricche ed in loculi poveri, semplici ed ornate, più grandi e più piccole, in mezzo a suppellettili più antiche ed in mezzo ad altre più recenti, in sepolcreti all'aperto ed in sarcofagi dentro o presso basiliche [2]. Son quasi tutte croci equilaterali spesso ad estremità un po' espanse; di frequente constano di due pezzi sovrapposti e l'ornato fu eseguito a stampa anteriormente. L'ornato più comune è un'intrecciatura di nastri perlati terminanti con teste di fantastici rettili, motivo che si ritrova nell'arte germanico-primitiva, dato pure che il serpente era da essi adorato. Una di esse croci, rinvenuta a Civezzano nella sepoltura di un guerriero e conservata nel museo di Innsbruck, ha nel centro un'aquila circondata da un cerchio di perline simile ad altra che sta in una croce del museo di Brescia [3]. Si tratterà di aquile araldiche o simboliche? È difficile

[1] Vedile riprodotte in F. DAHN, *Popoli germanici*, trad. it., to. V, pp. 315-335.

[2] Ricordo le croci di: Cividale (ne parleremo più avanti), Brescia, Benevento, Civezzano, Cellore d'Illasi, Chiusi, Castel Trosino, Cantacucco, Lavis, Lezzago di Novara, Piedicastello, Testona, Zanica, Wittisligen (Baviera), Ebermergen (Baviera), Schwabmünchen, Riedlingen (Württemberg). Cf. le opere di I. DE BAYE, *Croix lombardes trouvées en Italie*, in *Gazette archéol.*, t. XIII, 1888; FOGOLARI, op. cit.; FR. WIESER, *Das langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano bei Trient*, Innsbruck, 1887, p. 300; L. CAMPI, *Le tombe barb. di Civezzano*, Trento, 1886; *Necropoli trovate a Castel Trosino*, nei *Mon. Accad. Lincei*, t. XII, p. 145; E. CALANDRA, *Di una necr. barb. scoperta a Testona*, Torino, 1880; OHLENSCHLAEGER, *Die Inschrift des Wittislinger Fundes*, 1884, in *Gazette archéol.*, 1888, t. XIII; LINDENSCHMIDT, *Die Altert.*, t. IV, p. 10. Un buon riassunto in CABROL, *Dictionn.*, col. 3079, voc. *Croix*.

[3] Fu trovata a Flero in prov. di Brescia. Si trova riprodotta nella *Illustrazione dei civici Musei di Brescia* di P. RIZZINI, Brescia, 1914, tav. I.

determinare quando il simbolo cristiano dell'aquila (derivato dall'insegna legionaria) si sia fuso o trasformato nella corrispondente figurazione araldica prediletta dalle stirpi nordiche [1].

C'è tutto un gruppo di croci che portano teste e figure intere di persone sbalzate sulle branche. Tal'è la croce di Lavis che reca una testa (così rozza che par demoniaca) e l'iscrizione CNC-IFFO o INC IFFO [2]. Ma la più bella fu rinvenuta in Cividale, nella tomba cosiddetta di Gisulfo e sul luogo del petto dello scheletro, come testimonia il Grion [3] ed altri. Vuol dire che doveva esser cucita sulla tunica; poi questa fu mangiata dal tempo. È arricchita da pietre preziose rotonde, triangolari, quadrate, che, strette da cerchi di filigrana, intramezzano le teste tutte eseguite con uno stampo unico. Riproducono queste un tipo d'uomo barbaro, con i capelli lunghi e discriminati, il mento allungato, la bocca con gli estremi ricurvi in basso, il naso piccolo e grossolano, gli occhi incavati e con la pupilla ben marcata, il collo a tronco di cono. Il tipo è assai prossimo a quello di tutti i personaggi dell'altare di Ratchis [4].

[1] Nell'arte mesopotamica l'aquila è antichissimo motivo. La ritroviamo sui sepolcri della Gallia meridionale (sec. IV), con corona e monogramma. Il KAUFFMANN, *El. di arch. crist.*, p. 284, la spiega come simbolo della resurrezione e propriamente dei morti in Cristo. In molte manifestazioni dell'arte nordica si trova magnificamente stilizzata. Forse l'idea del dominio di Cristo, corrispondente all'aquila delle legioni, suggerì questa figurazione. Molti cippi sepolcrali, anche copti (El Kargeh) l'offrono, talvolta in forma araldica. Quasi sempre vi si scorge sul capo la croce in una corona; questa bolla crociata è raramente posta sul petto.

[2] L'ultimo nome fu letto su di una moneta di Ariberto.

[3] Op. cit., I, p. 419.

[4] Ha pure molta parentela con le teste di varie croci auree bresciane, poco conosciute perché semplicemente descritte e passabilmente riprodotte nell'opuscolo: *Gli oggetti barbarici raccolti nei civici Musei di Brescia.* P. RIZZINI, *Notizie e Catalogo* (estr. dai *Commentari* dell'Ateneo, 1894). Nella tav. I di quest'opuscolo sono croci-figura i nn. 1, 2, 4, 5. Nella tav. II il n.° 9. Il n.° 1 è interessante per la figura centrale con capigliatura lunga, viso allungato con occhi a mandorla e baffi spioventi, collana (somigliante a quelle di paste vitree policrome) e, pare, orecchini. Vi sono altre testine laterali sulle branche le quali evidentemente denotano lo stesso individuo, ma sono più allungate a causa del maggior spazio. Il n.° 2 ha quattro teste uguali alle anse con baffi e barba a pizzo (così sembra); hanno una specie di aureola a perlature, che può essere anche un ornato della croce, tanto più che le perlature ricompaiono tra gl'innumeri viluppi di nastri della croce stessa. Consimili sono le altre croci; ricordo solo la n.° 5, che ha cinque

Un'altra croce cividalese che fu rinvenuta l'anno 1750 nel coro della chiesa grande di S. Maria in Valle (S. Giovan Battista), ha sulle branche una figura intera che par fatta dalle mani di un bimbo, tanto è primitiva [1]. Non se ne distingue bene il sesso, ma, a giudicare dal tronco molto ingrossato al petto e ristrettissimo ai fianchi, dagli orecchini che s'intravvedono sotto la corona di riccioli o di perle che sovrasta il cranio, dagli stessi tratti del volto addirittura schematici; si direbbe che è femminile. Questa pupattola ha, come la presunta Ratberga, volto tondeggiante, capelli non ricadenti sugli omeri ma raccolti e pettinati secondo la moda del tempo, veste ristretta ai fianchi. Il

teste barbate con una specie di berretta rotonda (diadema?) e nastri perlati. Mi sovviene a proposito di questi, che io considero ritratti barbarici, dei busti marmorei molto rilevati (ad imitazione dei classici) di due coniugi, che sporgono da due nicchiette ad arcate e si trovano incastrati presso il duomo di Gemona (l'antica *Glemona* fortificata dai Longobardi nel 611 per timore degli Unni-Avari: P. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 38). L'uomo è chiomato come la donna ed il lembo dei suoi riccioli si risolleva come negli angeli della mensa di Ratchis. Gli occhi sono allungati, il naso è grossolano.

[1] Notevoli furono i ritrovamenti di sepolcri dell'epoca longobarda in quel luogo, e si spiegano poiché il titolare della chiesa era il santo più venerato dai Longobardi. La stranezza dell'esistenza di sepolcri in un coro può appianarsi immaginando in quel punto il nartece primitivo, cioè pensando ad altra orientazione dell'antica chiesa, come credo possa provare con documenti il prof. della Torre, che ne studia la topografia. Notizia del rinvenimento ci è stata tramandata dal can. Mich. della Torre. In alcune stanze sotterranee si videro tre sarcofagi di pietra e in ognuno una cassa ben armata di lame di ferro. La prima poteva contenere un ragazzo di 15 anni, le altre un uomo di giusta statura. Nella piccola fu veduta, quasi una luce risplendente, dell'oro in polvere, avanzi di una ricca veste che in buona parte venne raccolta (saran stati pezzetti di canutiglia come ve ne sono ancora tra le ceneri delle vesti di Gisulfo) e vi furono trovate quattro o cinque crocette simili, dice M. della Torre, « a quella del disegno che unisco a tav. I » (si tratta di quella con la pupattola da me studiata). Forse, argomenta il Fogolari, una delle crocette del Museo di Bologna studiate da P. ORSI (*Di due crocette auree*, Bologna, 1887) appartenne a S. Maria in Valle. Si noti che la figura bambinesca della croce cividalese si accorda con l'età del proprietario o proprietaria della croce. Nella seconda cassa si trovarono altre cinque crocette in oro, una maggiore delle altre senza figure con intrecciature di nastri a sbalzo e lo scudetto d'oro col cervo. Cfr. ZORZI, *Notizie, guida e bibliografia dei RR. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca di Cividale del Friuli*, ivi, 1899, p. 141, n.° 182; FOGOLARI, *Storia degli scavi a Cividale per la ricerca delle antichità medioevali*, in *Memorie storiche civid.*, I, 1905, pp. 28-29.

museo di Torino possiede una croce con figura intera (ripetuta quattro volte), che ha in testa una corona e deve perciò riferirsi ad un personaggio esistente o esistito.

Basandoci sulle differenze notevoli fra le immagini delle varie croci auree, dovremo concluderne che ognuna di queste figure senza attributi di divinità si riferisce ad un personaggio reale e non simbolico, forse lo stesso che le portava sul petto [1]. Caratteristiche ad esse comuni possiede la figuretta della mensa, posta presso la Vergine con lo stesso scopo devoto che collocava le altre sulle branche delle croci. Assolutamente però non credo che gli altri personaggi di questa scena e quelli della Visitazione (che descriveremo) raffigurino personaggi storici [2]. Essi non alterano affatto i tipi iconografici corrispondenti e noti nell'arte coeva od anteriore.

Prima di terminare la descrizione di questa faccia dell'altare di Ratchis, accenneremo ad altre particolarità: Il portico di sfondo (i cui spazi fra l'estradosso degli archi sono occupati da stelle a fiori) serve a porre meglio in rilievo i personaggi, secondo i dettami dell'arte bizantino-ravennate [3]. Analogamente le figure della Vergine e di s. Elisabetta, nella scena della Visitazione che appresso descriveremo, son poste sotto due arcate. Il trono della *Theotókos* è di alta spalliera. Il suo sedile da cui sporge un suppedaneo è diviso in due ripiani da fori rettangolari e dai piuoli che sporgono sulle fascie traverse come le gambe dagli angoli; sopra di sé ha un alto cuscino, di cui l'artista ha voluto far vedere la morbidezza segnandovi delle pieghe. Una curiosità sono le scanalature (come di colonnine cosmatesche) percorrenti le gambe anteriori del sedile, i piuoli traversi e salienti a spiga su per il fianco della spalliera culminato da un pomo. I fogliami ed i fiori stilizzati del basso completano questo quadro, avvicinandolo stranamente a quelle ingenue pitture umbre in cui pochi fiori e foglie sopra un cielo intensamente azzurro materializzano lo spirituale profumo della verginità di Maria.

[1] Allo stesso modo che l'aquila simbolica (di cui dicemmo) porta la bolla crociata.

[2] Cfr. P. S. LEICHT, in *Guida d. Prealpi Giulie*, Udine, 1912, p. 600.

[3] Sono notissimi i sarcofagi ravennati con figure in arcate. Un gruppo importantissimo di tali sarcofagi è a Roma ove alcuni hanno perfino due ordini di arcate ed in ogni arcata v'è tutta intera una scena appartenente al ciclo del Vecchio e del Nuovo Testamento.

*Fronte posteriore.* — Due croci equilaterali con rosa al centro, quadrati e rombi sulle branche, anse alle estremità un po' allargate, fiancheggiano il foro quadro della custodia di reliquie [1]. Altre due rose stanno in basso, ai lati; una stella a raggi triangolari è inscritta in un circolo da cui sporgono quattro gigli. Più avanti parlerò degli ornati a treccia, delle fuseruole, delle volute che incorniciano tutte le scene.

*Faccia laterale sinistra.* — La Visitazione. Sotto tre archivolti a doppia ghiera impostanti ai lati della scena sul capitello trapezoidale di due colonne vitinee molto esili, si abbracciano le figure grossolane della Vergine e di s. Elisabetta ambedue coperte da velo e da manto. Contrassegno della Vergine è la solita croce incavata sulla fronte; il suo volto, manco a dirlo, è a pera rovescia e gli occhi sono come volute laterali del naso piuttosto corto cosicché rassomigliano a quelli rilevati sulle testine in basso alle fibule germaniche od incisi sui rozzi capitelli cubici zoomorfici, prodotti anch'essi d'arte barbarica. La bocca del solito tipo è spostata lateralmente per indicare, come notò anche il Venturi [2], che il volto è di tre quarti. E poiché le due bocche delle sante donne tendono ad avvicinarsi, noi possiamo comprendere lo sforzo dell'artista per far sì che si baciassero. La poca abilità, la mancanza di esemplari, non gli permise di riprodurre i volti in profilo; solo a fatica ha potuto ottenere che il braccio di ogni figura, prolungato ed ingrossato innaturalmente, ricercasse la spalla dell'altra appoggiandovi una mano con dita terribilmente lunghe. Nelle pieghe dei vestiti c'è lo stesso studio veristico notato nelle altre scene; sono però un po' più trite ed uniformi. In basso, fiori e, sotto un archivolto dietro la Vergine, un alberello stilizzato che, nell'intenzione dell'artista, doveva raffigurare un palmizio. Lucidi smalti dovettero scintillare negli occhi di ogni testa. La scena della Visitazione è estremamente rara nell'antica arte cristiana. Io non ne ricordo che una dubbia delle Catacombe di S. Valentino, forse del VII secolo [3].

Abbiamo così finito di spiegare e descrivere minutamente tutte le scene della mensa; ci rimane lo studio degli

[1] Alquanto errato sarebbe paragonarlo con la *fenestella confessionis*, la quale si trovava sul davanti e permetteva di calare i *brandea* nel chiuso oratorio della cripta. Certamente nel battistero, ove era collocato quest'altare, non esisteva cripta.

[2] Op. cit., II, p. 180.

[3] GARRUCCI, tav. 84, 1.

*Ornati e tecnica.* — Ogni scena della mensa s'inquadra in una cornice di bande variamente ornamentate e comprese tra linee di fuseruole mediocremente riprodotte dalle classiche, cordoni, rozzi listelli.

L'artista medievale, non ossessionato da ideali di simmetria, traccia la decorazione come il cuore gli detta e, pur imitando, varia a suo talento preferendo le più bizzarre e complicate forme: così nella fronte della *Majestas* ha sviluppato lungo il bordo una sobria catena di S contrapposte, legate da minuscole palmette; intorno all'« Adorazione dei Magi » ha fatto correre una treccia di quattro capi, intorno alla « Visitazione », un'altra di sei, intorno alle croci equilatere ansate della fronte postica, una grossa di otto fiancheggiata e centrata da fusetti simili a gusci di noce; ha inoltre addoppiato le bande verticali a treccia che sono al fianco destro della « Visitazione » e sinistro della « Adorazione » con altre contenenti la catena ad S.

Rimarchevoli pure come elemento decorativo sono i palmizi stilizzati, le rose canine dai petali bordati e racchiuse in un cerchio di cordone come se ne vedono sulla croce argentea di S. Maria in Valle[1], i quadrati ed i rombi (puerilmente ripetuti nel loro interno) che riempiono le braccia delle croci figurando forse delle gemme. Tutti i motivi descritti hanno gran voga nelle sculture cividalesi ed in talune altre rinvenute in varie parti d'Italia; non parlo delle produzioni barbariche in avorio e metallo, tanto accette ai contemporanei di Pemmone e di Ratchis,

[1] Questa croce processionale in lamine d'argento rudemente chiodate sull'anima di legno ed indorate ha, come ben osserva il FOGOLARI, op. cit., p. 52, la forma esatta di quella del museo di Brescia. Rosette cordonate e centrate da circoli, foglie di palma raggruppate ai lati d'un fiore, bastoni gigliati simili a scettri; riempiono le braccia, dando l'idea di cosa tutta primitiva. Una spina di pesce borda il disco centrale ove s'inscrive una croce dai lembi filigranati, ed in essa la figura molto appiattita del Cristo ostenta un corpo allungatissimo, sproporzionato con le braccia e ai lati del quale stanno i busti di s. Giovanni e di Maria in piccole proporzioni, come nella più fine croce dell'arcivescovo milanese Ariberto.

Non credo, come vorrebbe il Fogolari, che questa croce debba riportarsi all'XI o XII secolo, perché la specie dei motivi e del rilievo ha troppe attinenze con il nostro altare; né può entrarvi dell'imitazione poiché in tempi assai più evoluti non si accettano tali ornati insignificanti, specie quando si tratti di un lavoro prezioso, certo non maneggiato da un artista qualunque.

Confrontandole con altri lavori d'oreficeria io porrei la croce di S. Maria in Valle alla metà del IX secolo.

ove le treccie, i fiori, le palme, le spine, i cordoni [1], la catena di S contrapposte [2], le perlature, gli archettini [3], le croci ansate [4], formano l'abituale tema ornatistico.

Immaginatevi ora lo scultore della nostra mensa che si accinge ad incavare il lastrone liscio sul quale già delineò il soggetto inspirato da chi sa quali rilievi romani e bizantini o codici miniati d'Oriente. Lo scalpello incomincia con l'approfondire i contorni, ma non troppo perché la mano inesperta non arriva alle audacie dei sottosquadra; indi appiattisce gli spigoli troppo vivi ed inizia la fattura dei particolari [5]. Per la rifinitura di questi ci vuole uno scalpello molto più fine che persegua, leggero come una carezza, le rigature delle piume e le pieghe delle vesti e senza confondersi metta in evidenza le complicate annodature delle treccie; ci vuole anche il trapano mosso dal violino che dia l'effetto degli scuri bucando i centri delle rose, delle stelle, degli occhi [6]. In ultimo la pomice che lisci tutte le scabrosità ed

[1] Un singolare sviluppo ha preso nell'alto medioevo l'ornato di cordoni. Essi cerchiano lo scudetto aureo con il cervo trovato in S. Maria in Valle e tanti altri pezzi d'oreficeria, corrono su molte sculture coeve dell'Italia e dell'estero, visigotiche, galliche, anglo-sassoni, germaniche e talvolta su bizantine.

[2] La catena di S con lievi modifiche figura in molti oggetti di provenienza barbarica. Delle treccie che, involte nelle forme più strane, tengono il campo di tutti i lavori barbarici, avrò occasione di parlare più ampiamente in appresso.

[3] Gli archetti tipici di molte sculture ravennati e romane compaiono a Grado, a Brescia (S. Salvatore) ed altrove in molte sculture. Un uso vario se n'è fatto anche nell'arte preromanica della Spagna. La cassa di Terracina, di evidente fattura nordica secondo il Venturi, ha figurazioni sotto archetti.

[4] Croci con risvolti di questo tipo sono state molto in uso nella scultura dell'VIII-IX secolo. Vedine altri esempi in Cividale e in Roma.

[5] È un procedimento che è uguale in tutte le arti primitive. Così oprava lo scultore della Grecia arcaica e l'egiziano, riuscendo ad ottenere effetti non comuni. Aumentando il rilievo si venne fin quasi alla statua, la quale però ha le sporgenze estreme ed esterne in uno stesso piano. Si ebbe così la statuaria che ora chiamiamo disegnativa in contrapposizione alla frontale e libera eseguita prendendo per punto di partenza il rilievo che la figura esige. La nostra mensa ha un rilievo molto timido e addolcito agli spigoli sì che mi venne l'idea di rassomigliarlo a quello dei lavori in isbalzo. Vedremo nei plutei del battistero di Callisto un rilievo assai più accentuato e a spigoli di taglio vivo.

[6] La pietra alquanto tenera si prestava certamente ai lavori di rifinitura; ma osservo che in molti lavori di questi due secoli (il VII e l'VIII) si nota in contrasto stridente con la grossolanità di contorno delle figure una finezza straordinaria nel cesellare alcuni particolari. La sviolinatura, usata con abilità, fornisce begli effetti all'arte dell'ultimo periodo imperiale romano e bizantino del medioevo. Qui però ha un impiego puerile.

il pennello tinto di minio, di giallo o di ceruleo che ravvivi ogni figurazione. Altri forse avrà incastrato gli smalti e le pietre.

In Friuli, un lavoro che può lontanissimamente paragonarsi al nostro altare è un sarcofago ridotto a conca battesimale, che trovasi presso il duomo di Gemona. Vi si vede a sinistra un uomo barbato seduto di profilo (senza dubbio il vescovo seduto sulla *cathedra episcopalis*) il quale tocca un putto nudo sollevato dalle braccia distese di un uomo sopra l'incavo di una piscina somigliante al sarcofago stesso. L'artista tentò di far la testa dell'uomo di tre quarti ed a tal fine fece sporgere l'ovale del volto più da un lato che dall'altro deformandolo in prospettiva, come pure spostò occhi, naso e bocca più verso il fondo. È riuscito fino ad un certo punto, ma non si può negare che ci sia uno studio veristico. La nuca è ricoperta da un cappuccio (*cucullus*) il quale è attaccato ad una tunica manicata stretta ai fianchi da un *cingulum*. Osservare gli occhi ellissoidali, il naso corto e schiacciato, la bocca aperta in atto di parlare; osservare anche le lunghe e grosse braccia delle tre figure, sproporzionate ai corpi (come se ne vedono nella nostra mensa) e le teste con il medesimo difetto che curiosamente le ravvicina ad alcune caricature moderne [1].

In un altro lato del sarcofago due rozzi angeli sollevano un putto, il che mi fa credere che questa vasca abbia servito specialmente per l'immersione degli infanti. Due amorini che s'abbandonano alla gioia di cavalcare sul dorso di un delfino, molto ben riprodotto, formano l'ornato dei due lati lunghi: son giudicati lavoro pagano. Dice il Bragato [2] che un'altra vasca identica con la figura del delfino trovasi nel duomo di Pirano (Istria) e che, con ogni probabilità i due sarcofagi provengono dalla distrutta Aquileia, le cui rovine emigrarono un po' dappertutto. Il Bragato crede anche più antica dell'VIII sec. la vasca di Gemona; io, confrontandola con l'altare di Ratchis e trovandovi una maggiore emancipazione dalle forme bizantine, la stimerei della fine del IX secolo. C'è in essa qualcosa che nella sua rozzezza prelude alle statue delle cattedrali dette romaniche.

[1] I piedi di colui che porta il bimbo a battezzare sono di profilo e stanno ad un livello più alto, quasi fossero su di un gradino della piscina. Il bimbo è di fronte, ha una testa rotonda con occhi rotondi e bocca chiusa in un segmento; le sue braccia si agitano quasi presentendo la vicinanza dell'acqua fredda. Il vescovo ha un naso aquilino rimarchevole e l'occhio a mandorla senza pupilla.

[2] *Da Gemona a Venzone*, Bergamo, 1913, p. 65.

Tornando alla nostra mensa, stabiliamo i limiti di tempo nei quali poté essere eretta. Dopo la caduta di Pemmone abbiam visto che Ratchis fu scelto dal re per la successione nel ducato forogiuliano: questi fatti accadevano intorno al 737 [1]. Nell'ottobre del 744 Ratchis fu eletto re e si recò alla sede del reame lasciando nel ducato il fratello Aistolfo [2]. Poiché nell'iscrizione non si fa cenno di Pemmone come dedicante, ma come di uomo trapassato od in ogni modo non più presente noi dovremo ritenere che questa mensa fu eretta nei sette anni circa del ducato di Ratchis, il quale, unico signore, vi fa porre il suo appellativo barbarico.

Perché nella mensa sono state scelte dal ciclo cristologico le rappresentazioni descritte? Il Fogolari ha su ciò una bella pagina che mi par geniale nelle conclusioni e mi piace trascrivere [3]: « Nell'esaltazione del Cristo uomo e Dio che occupa la « faccia anteriore dell'altare, c'è significata, io credo, la esalta- « zione della fede cattolica anastasiana nel punto in cui più cru- « delmente la aveva ferita l'errore di Ario. L'eretico negava la « divinità di Cristo uomo, e qui il Cristo è rappresentato sedente « in trono con gli attributi della potestà terrena, ma in diretto « contatto con la mano di Dio è dentro la mistica mandorla, è « venerato dalle essenze più pure, dai tetramorfi (?), e con tutto « l'orifiamma è levato in alto dagli angeli. Il Cristo imberbe e « dai capelli lunghi e fluenti, come le facce della croce di Gi- « sulfo, ha il nimbo crociato, ha vesti regali e sacerdotali, tiene « in mano il bastone del comando (?) e con l'altra benedice alla « greca come forse il patriarca d'Aquileia. Nella lite tremenda « fra il duca Pemmone e il patriarca Callisto forse fu lanciata « contro i longobardi friulani l'accusa di ritornare alle passate « violenze degli ariani contro il clero, d'essere ritornati ariani. « Perciò nel monumento espiatorio qui si esalta il potere della « Chiesa che deriva direttamente dal Dio fatto uomo. Ma in alto, « in alto deve elevarsi tale potere; e perciò gli angeli non hanno « braccia lunghe né mani tanto grandi a sufficienza per elevare « la celeste mandorla ».

[1] De Rubeis, *Dissertat.*, p. 277; Muratori, *Annali*, ad an.

[2] Cfr. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (sec. IV-VIII)*, in queste *Mem.*, VIII, 1912, pp. 272, 275. Ratchis si fece monaco nel 749.

[3] Op. cit., p. 42.

Poesia, dirà taluno, ma intanto chi dalle vite dei santi, dai monchi *Cronicon*, dagli atti pontificali ed imperatorii, abbia intravisto quali lotte si combattessero allora fra la Chiesa romana ed i longobardi, quegli esseri estrani dai capelli lunghi e dal profilo duro che abbiamo conosciuto sulla nostra mensa e sulle croci auree, troverà tanto più significativa l'erezione di questo altare che ha figurazioni così contrastanti con le tendenze ariane. Vero è che al tempo di Ratchis i longobardi erano quasi tutti cattolici ed anzi in grazia di ciò pare che da tutta l'opera di Paolo Diacono salga alla Chiesa madre una invocazione di perdono per le loro passate, orribili colpe. Ma il sangue non mentiva: l'istinto selvaggio balzava fuori in ogni controversia ed animato dalle relazioni tese fra essi e la Chiesa, tramutava l'ardore superstizioso dei neofiti nell'apostasia più nera: è negli ultimi tempi che vediamo il patriarca Paolino scagliarsi in questa stessa Cividale contro le mene degli eretici.

*
* *

La mensa di Ratchis, monumento che può dirsi unico nel suo genere, oltre ad essere cospicuo ricordo di un'era turbolenta ed oscura, attende chi la liberi dal lustro sovraltare di marmo di cui forse un pio quanto ignorante mecenate volle ricoprirla. Son sicuro che il clero cividalese o lo Stato non tarderanno [1].

CARLO CECCHELLI.

*(Continua)*

[1] Per tale ostacolo non si possono eseguire fotografie decenti dell'altare. Un mio amico, il ten. Attilio Mereu, si provò a riprendere le faccie laterali di scorcio e qui presento le sue prove insieme alle fotografie note delle parti più libere. Così per la prima volta si potrà avere un'idea completa di tutto l'altare. La chiesa di S. Martino, in cui trovasi la mensa, ha qualche memoria rimarchevole. Scavi eseguiti l'anno 1661 nel suo viridario misero in luce due tombe con un elmo, un'asta, un pettine d'avorio, un coltello, una crocetta di lamina d'oro con cinque teste sbalzate, una moneta d'argento, filigrane, un cranio poggiante su scalino di pietra. Il 1° novembre 1249 si ricorda in un lascito l'ospedale di S. Martino; nel 1263 è ricordato il suo cimitero; nel 1308 e 1314 le sue cappelle di S. Croce e S. Elisabetta. Una *Cella S. Martini* è ricordata nell'805 (GRION, *Guida* cit., p. 397).

# Gregorio di Montelongo patriarca d'Aquileia

(1251-1269).

## I.

1. Nascita e primi uffici di Gregorio. — 2. È designato da Gregorio IX legato in Lombardia. — 3. La lotta contro Federico II dal 1239 al 1241. — 4. Gregorio e papa Innocenzo IV. — 5. La legazione del cardinale Ottaviano degli Ubaldini e la vittoria di Parma (1248). — 6. Il Montelongo a Novara ed a Milano nel 1248; viene eletto vescovo di Tripoli. — 7. Sua attività nel 1249. — 8. Morte di Federico II; ritorno di Innocenzo IV in Italia; termine della legazione del Montelongo. — 9. Il Montelongo secondo frate Salimbene.

1. La prima notizia sicura su Gregorio di Montelongo si ha in una lettera colla quale papa Innocenzo III, il 14 giugno 1214, imponeva a Lotario, vescovo di Vercelli, ed al capitolo di quella cattedrale, di conferire a Gregorio, figlio del nobile Lando di Montelongo, cugino dello stesso papa, una prebenda canonicale rimasta vacante per la morte di Giovanni, cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin e cancelliere della chiesa [1]. A quel tempo Gregorio doveva avere per lo meno una quindicina d'anni, ma probabilmente ne aveva di più. La sua famiglia traeva il nome dal castello di Montelongo, ben presto distrutto, situato presso Villa Magna tra Gorga e Montelanico in quel di Ferentino nella Campania; si chiamò anche *Longo*; ebbe la custodia del castello di Fumone, la rocca più forte della Campania, dove più tardi fu rinchiuso da Bonifacio VIII papa Celestino dimissionario, ed era

[1] G. Marchetti-Longhi, *La legazione in Lombardia di Gregorio di Montelongo negli anni 1238-1251*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXVI, 1913, p. 231 sgg.

imparentata colle nobili schiatte di Anagni, Frosinone e Ferentino. Lando, il padre di Gregorio, fu conestabile di Tancredi, re delle Due Sicilie, e poi rettore di Campania e Marittima per il cugino Innocenzo III [1].

Dopo il 1213 per lunghi anni non si hanno più notizie di Gregorio. Il 6 maggio 1231 egli ricompare finalmente a Sinigaglia, il 13 maggio a Pesaro, il 3 ed il 4 settembre a Cingoli a fianco di Milone, vescovo di Beauvais, rettore del Patrimonio e della Marca d'Ancona; e questo fa supporre che facesse parte del suo seguito; nell'ultimo di quei documenti egli porta il titolo di *suddiacono papale*, che continuerà a portare in seguito insieme coll'altro di *notaro*.

Nel luglio del 1236 egli ebbe da papa Gregorio IX una missione presso Tebaldo IV, conte di Sciampagna e re di Navarra, per indurlo al pagamento di un debito che aveva contratto con un mercante romano [2].

2. Finalmente il 17 marzo 1238 cominciò Gregorio quell'azione energica, anzi quasi accanita, contro Federico II, per cui egli divenne il più abile e fortunato campione della causa guelfa. Il papa gli affidò l'incarico di spingere l'imperatore a muovere guerra a Vatace imperatore greco che metteva in serio pericolo l'impero latino di Costantinopoli. Ma a Federico II sembra non piacesse troppo tale inviato, per cui il papa dovette raccomandarglielo una seconda volta il 17 marzo [3]. Agli ultimi di luglio 1238 gli ambasciatori di Federico II lasciavano Roma colla speranza di avere indotto il papa alla pace col loro signore; invece il 6 agosto improvvisamente Gregorio IX creò legato in Lombardia con pieni poteri Gregorio di Montelongo colla missione di ristabilirvi la pace, di evitare rovine e stragi di anime e di corpi e di resistere anche ai progressi che andava colà facendo l'imperatore dopo la sua vittoria di Cortenuova (1237) sopra i Milanesi. Federico II ben conobbe che la designazione di un tale

[1] Altro è il parere del MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 239 sg. Cfr. il mio: *Ciociari ed altri italiani alla corte di Gregorio di Montelongo* in queste *Memorie*, vol. X, 1914, p. 483 sgg. Cfr. pure *Rivista Araldica*, vol. XIV, 1916, p. 314.

[2] Altre notizie meno sicure cfr. in MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 245 sgg.

[3] *Registr. Gregoire IX*, n.[i] 4154 e 4110: « magistrum Gregorium subdia- « conum et notarium nostrum, virum utique providum et expertum ». MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 250 sgg.

personaggio era un colpo diretto contro di lui e senz'altro la ritenne una dichiarazione aperta di guerra [1].

Rivestito di quest'ufficio commessogli dalla fiducia del papa, il Montelongo riuscì tosto a diventare il perno della resistenza guelfa nell'Italia settentrionale. L'amicizia stretta con pubblico trattato fra Venezia e Genova il 30 novembre 1238, poi la ribellione di Alberico da Romano fratello di Ezzelino che il 14 maggio 1239 occupò Treviso d'accordo coi signori di Camino e di S. Bonifacio, finalmente il distacco di Azzo d'Este dal partito imperiale (10 giugno), furono fatti importantissimi, dovuti certo alla cooperazione del nuovo legato, che ai primi di marzo si trovava certamente a Milano.

3. Il 28 giugno 1239 Federico II iniziò una nuova campagna contro la lega lombarda; ma trovò il legato pronto alla resistenza. L'invasore fu respinto in tutti gli scontri e, ricacciato dal territorio milanese, si ritirò a Lodi il 7 novembre e poi a Pisa il 21 dicembre. Il legato si recò quindi all'assedio di Ferrara, cominciato il 2 febbraio 1240, dove fu proclamato *ducem exercitus et rectorem* e combatté a fianco di Alberico da Romano, del marchese d'Este, del doge di Venezia; ma non riuscì ad espugnare Ferrara se non col tradimento (2 giugno), del quale i cronisti attribuirono a lui la preparazione [2]. Concluso un trattato fra Ferrara e Venezia ed un altro fra Ferrara e Bologna a tutto vantaggio della lega guelfa, il Montelongo venne a Venezia nel luglio [3] e rivolse le sue cure agli affari della marca Trivigiana. In questo momento infatti sappiamo ch'egli era in relazione con Bertoldo, patriarca di Aquileia; ma non pare che per allora questi accogliesse con molto entusiasmo le premure che l'astuto legato si dava per attirarlo nella lega guelfa da lui diretta.

La presenza del Montelongo nel Bolognese dal settembre al dicembre 1240 è accertata da diversi documenti; ed oltre alcune trattative col patriarca Bertoldo, ebbe probabilmente per scopo

[1] MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 255 sgg.

[2] MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 585.

[3] Il 9 luglio il Montelongo concesse in Venezia indulgenze a chi visitasse la chiesa di S. Mattia di Murano. Cfr. FL. CORNELII *Ecclesiae Torcellanae*, Venetiis, 1749, parte III, p. 129, dove al privilegio è assegnato l'anno 1249 (che manca nel documento); ma erroneamente, perché il legato non porta il titolo di vescovo eletto di Tripoli, che già aveva nel luglio 1249; credo perciò che quella concessione possa assegnarsi al 1240.

anche di soccorrere Faenza e di impedire ad Ezzelino da Romano di portare aiuto all'imperatore che l'assediava.

Il 19 marzo 1241 Gregorio fu chiamato a Roma per riferire al concilio indetto dal papa sugli affari di Lombardia. Non sappiamo se Gregorio vi andasse; ma sta il fatto che Faenza dopo una resistenza eroica cadde il 14 aprile; i prelati che si recavano al concilio sulle navi genovesi furono imprigionati nella disgraziata battaglia della Meloria del 3 maggio; l'11 maggio i Milanesi e le truppe di Gregorio furono sconfitti dalle milizie di Pavia, e lo stesso legato poté sfuggire a stento. Tutto sembrava perduto per i Guelfi. Ma il Montelongo non si perdette d'animo; egli riuscì a sostenere il coraggio dei Milanesi e fece eleggere a loro arcivescovo Leone da Perego, provinciale dei minori (15 giugno)[1].

4. La morte di Gregorio IX (21 agosto 1241) non interruppe il corso degli avvenimenti. Però del Montelongo e dell'opera sua poco si sa per l'anno 1242; ma nel gennaio 1243 i rappresentanti di Milano e Piacenza ed i marchesi Bonifacio di Monferrato, Manfredo del Carretto, Giorgio ed Emanuele di Ceva convennero a Genova ed insieme coi rappresentanti di questa città, giurarono nelle mani di Astachio, delegato del Montelongo, una lega di mutuo aiuto contro qualsifosse nemico. Poi ai primi d'aprile il Montelongo entrava in Vercelli, che d'allora in poi passò a far parte, sino al 1248, della lega guelfa; a questa aderirono pure i conti di Biandrate ed il comune di Novara[2].

Papa Innocenzo IV[3] conservò nell'ufficio di legato in Lombardia il Montelongo, non ostante le istanze di Federico II, che lo avrebbe voluto lontano. Fu invece il Montelongo stesso che al principio di novembre del 1243 chiese di essere esonerato dall'ufficio; ma il papa con lettera del 20 novembre ne lo confermò ed ingiunse inoltre al vescovo di Mantova di far sì, che al legato fossero pure pagate le procurazioni che gli erano dovute per l'ufficio suo. Ed infatti il Montelongo rimase saldo in Lombardia a capo della lega guelfa, anche dopo la fuga del papa dall'Italia e durante il concilio di Lione. Nel novembre 1245 egli coi Milanesi constrinse Federico II, che anelava ad occupare Mi-

[1] MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 613 sgg.

[2] Ibid., p. 625 sgg.

[3] Egli fu eletto papa il 25 giugno 1243. La lunga vacanza della Sede Apostolica sarebbe stata certo disastrosa per la lega guelfa, che da essa riceveva coesione e soccorsi, senza il coraggio e l'energia del Montelongo.

lano, a rifugiarsi a Pavia ed a Lodi, dove si ricongiunse col figlio Enzo, le cui scorrerie guerresche non avevano avuto esito migliore di quelle del padre [1].

5. Nel marzo 1247 fu designato legato in Lombardia il cardinale Ottaviano degli Ubaldini; ma non per questo il Montelongo abbandonò l'impresa a cui aveva consecrate tutte le sue forze. Anzi il 16 giugno 1247 con abile stratagemma i Guelfi, spinti da lui, s'impadronirono di Parma, e la tolsero all'imperatore; egli tosto vi accorse, la fortificò e si difese strenuamente contro Federico II ed il re Enzo, che nel luglio si gettarono contro la città per riconquistarsela. Fu allora che l'imperatore eresse contro Parma la sua nuova città di Vittoria, sicuro, come si teneva, di riuscire a fiaccare la costanza degli assediati. Ma il 18 febbraio 1248 i Parmigiani, condotti dal loro podestà e dal Montelongo, conquistarono di sorpresa Vittoria, la distrussero, misero in rotta precipitosa l'imperatore e le sue genti e tornarono nella città liberata carichi di preda.

Grati i Parmigiani al Montelongo, gli diedero come parte sua della preda « gli oggetti particolari che l'imperatore usava in guerra, come le tende e cose simili »; tende che poi, come ci riferisce il Belloni, egli trasportò a Cividale e ripose in quel duomo come trofeo delle sue gesta [2].

Questa impresa, dovuta in gran parte alla tenacia ed al coraggio del Montelongo, segnò il declinare definitivo della potenza di Federico II ed assicurò il trionfo dalla lega guelfa [3].

6. Tentato invano di prendere Brescello, il Montelongo rimase assai probabilmente a Parma, dove certo si trovava il 15 agosto. Poi, entrato in quella città il cardinale Ottaviano, egli si volse verso Milano ed il Piemonte, dove l'imperatore aveva assalito il marchese di Monferrato. Per impedire che Federico II, il quale aveva occupato Vercelli il 1° ottobre, entrasse anche a Novara, il Montelongo entrò in questa città insieme colle truppe milanesi e piacentine, frustrando così con una mossa improvvisa le speranze del suo nemico. Infatti nel gennaio 1249 l'imperatore abbandonò il Piemonte per ritirarsi a Pavia e poi a Cremona ed accusò in una pubblica lettera il papa, e più precisa-

[1] MARCHETTI-LONGHI, loc. cit., vol. XXXVII, 1914, p. 139 sgg.

[2] *R. I. S.*, tomo XVI, col. 46. Cfr. pure DE RUBEIS, *M. E. A.*, app., p. 12.

[3] MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 225 sgg.

mente il Montelongo, di avere voluto avvelenarlo colla complicità di un medico, ch' era stato suo prigioniero di guerra a Parma. È questo l'oscuro dramma in cui perdette la grazia imperiale Pier della Vigna. L'accusa non riposa che sulla testimonianza dello stesso Federico, pubblicata in un momento in cui vedeva andare a vuoto ogni suo sforzo per riacquistare la potenza perduta; vi possiamo benissimo scorgere un brutale sfogo di passione. Vi sarà stata una congiura contro Federico; ma il papa ed il legato sarebbero stati ben sciocchi a pensare d'avvelenarlo proprio quando la sua potenza già declinava.

Da Novara il Montelongo era venuto a Milano e consta ch' egli chiedesse un'altra volta al papa d'essere esonerato dal suo ufficio di legato. Vi diedero motivo probabilmente certe discordie col cardinale Ottaviano suo collega di legazione; ma non abbiamo notizie particolari a questo riguardo [1].

Il papa non accettò queste dimissioni; anzi volle dare al Montelongo un pubblico segno di approvazione per l'opera sua, perché servisse a dargli maggior lustro non solo, ma anche maggiore autorità nella sua legazione. Infatti in una lettera di Innocenzo IV del 19 febbraio 1249 Gregorio compare col titolo di vescovo eletto di Tripoli e di legato della Sede Apostolica. Questa chiesa gli fu concessa certamente poco prima, poiché un'altra lettera dello stesso papa del 18 febbraio tratta dell'assegnazione dei beni lasciati dal defunto vescovo di quella sede [2]. Naturalmente per il Montelongo, che sino allora era stato semplice suddiacono e notaio della Chiesa, la nuova dignità era semplicemente onoraria; egli non ricevette nemmeno la consecrazione episcopale, ma gli dava maggiore autorità in faccia all'Ubaldini. Mentre Innocenzo IV affidò a questo la cura delle milizie che operavano nel Mantovano e nella Romagna, al Montelongo invece commise tutto il resto della legazione, che comprendeva l'Italia subalpina sino al Friuli ed alla luguna veneta: ufficio di maggiori difficoltà e responsabilità.

7. Partito definitivamente di Lombardia Federico II nel marzo, ambedue i legati pensarono di raccogliere nel maggio a Parma un parlamento generale di tutti i rappresentanti della lega

[1] MARCHETTI-LONGHI, loc. cit., vol. XXXVIII, 1915, p. 283 sgg.

[2] *Les Registres d' Innocent IV publiés par* É. BERGER, Paris, 1897, n.[i] 4367 e 4364. Alberto de' Roberti di Reggio, predecessore del Montelongo, dev'essere morto verso la fine del 1248. Cfr. SALIMBENE, in *M. G. H.*: *Scriptt.*, to. 32, p. 319.

guelfa [1]. Nel frattempo Enzo, figlio di Federico II, veniva fatto prigioniero dai Bolognesi a Fossalta il 25 maggio 1249; ed il Montelongo avrebbe potuto ormai con maggior energia condurre innanzi la lotta contro il partito imperiale, ma non si hanno notizie per determinare con precisione la sua personale attività ed i luoghi di sua residenza nella fine del 1249 e durante il 1250. Ciò ci fa sospettare che si avesse una sosta nel proseguimento delle operazioni militari e diplomatiche.

Da alcune lettere del Montelongo, che disgraziatamente sono senza data [2], ma sono certo posteriori alla sua nomina a vescovo di Tripoli, sappiamo che in questo tempo egli fu tormentato assai da una malattia che gli impediva di condurre a termine, com'egli avrebbe voluto, i suoi maneggi politici. Egli esortava Mantova e Verona a continuare gli accordi con Brescia e con Bergamo a vantaggio di tutti i partigiani della Chiesa in Lombardia . Annunciava pure ai Mantovani d'essersi recato a Fornovo insieme colla milizia e col popolo di Parma, dove aveva ricevute le loro lettere; comunicate queste al podestà ed al popolo di Piacenza, era subito ritornato a Parma. E colà s'era subito deciso dal *Consilium generale* [4] di comune accordo di accogliere le proposte dei Mantovani stessi e di muovere coi loro aiuti e coll'esercito generale sopra Guastalla. Il Montelongo aveva perciò subito mandato ambasciatori ai fuorusciti di Reggio, ai Modenesi ed ai Bolognesi; e sollecitava i Mantovani stessi ad esporre quello che fosse da fare. I preparativi per l'impresa si fecero tosto. Il Montelongo prese nuovi accordi coi Mantovani per stabilire l'ora ed il giorno nel quale dovessero piantare il loro ponte sopra Tagliata. Egli si sarebbe al tempo stabilito recato presso Brescello per unirsi poi con loro presso Guastalla. Per affrettare l'impresa aveva spedito Gerardo di Correggio e Alberto Galiotti nunzi al cardinale Ottaviano, ai comuni di Bologna e Modena ed ai fuorusciti di

[1] MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 318.

[2] MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, tomo IV, pp. 511-512. Senza ragione sufficiente, mi pare, il MARCHETTI-LONGHI assegna due di quelle lettere al 1251 (op. cit., p. 343).

[3] La pace fra Bergamo e Brescia fu conchiusa poi il 21 maggio 1251; queste lettere che riguardano tale affare sono dunque certo anteriori, ma di quanto? Cfr. MARCHETTI-LONGHI, ibid., p. 351. Le credo contemporanee alle altre.

[4] Credo che sia senz'altro il parlamento del maggio 1249. La sconfitta di Enzo doveva spronare tutti a ben usare della vittoria ottenuta.

Reggio. Queste trattative si facevano in Parma. Infatti, secondo quanto narra l'annalista ghibellino di Piacenza, poco dopo l'agosto 1249 « Gregorio di Montelongo legato, congregati i Parmigiani, i soldati di Bologna e Piacenza, il conte di S. Bonifacio, il marchese d'Este ed altri, irruppe contro il ponte di Brescello tenuto dai Cremonesi. Alla difesa del ponte stavano 800 fuorusciti ferraresi ed altri pedoni di Cremona. Parte del ponte posava su pile, parte su barche. I Parmigiani si lanciarono su di esso con grandissimo furore, e per abilità di certi Ferraresi, quelli di loro che si trovavano sul ponte furono presi nelle barche che furono sommerse »[1]. Il cronista non dice dell'esito dell'impresa, ma il suo silenzio fa credere che il tentativo avesse buon successo, come si arguisce da altre fonti.

Il 3 dicembre 1249 il Montelongo si trovava a S. Benedetto Po, dove impartiva ordini per risolvere una controversia sorta fra due monasteri. La sua presenza colà forse fu motivata dalla necessità di consolidare la recente conquista del ponte di Brescello[2].

8. La morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre 1250, riempì di gioia il Montelongo, che vedeva così tolto di mezzo il suo nemico e rovinata tutta l'opera sua. Ne scrisse giubilando a Giovanni da Riva podestà ed al comune di Milano[3]. La legazione doveva parere ormai un ufficio facile anzi quasi superfluo al tenace lottatore, che era riuscito a tener alto il vigore del partito guelfo in momenti quasi disperati. Ma non tutti i nemici erano scomparsi; perché i Ghibellini avevano capi potenti e risoluti: più terribile fra tutti Ezzelino da Romano che per lunghi anni ancora tenne in iscacco i suoi avversari.

Non possiamo seguire il Montelongo nella sua attività dei mesi seguenti: ci mancano le testimonianze. Da Ferrara il 4 marzo 1251 egli delegò l'abbate di S. Ilario e Benedetto di Venezia a giudicare una causa vertente fra il pievano di S. Silvestro ed il patriarca di Grado[4]. Ma il motivo per cui egli venne allora a Ferrara non si sa. Forse si trattava di negoziati colla repubblica di Venezia.

[1] *M. G. H.*: *Scriptt.*, tomo 18, p. 499; MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 325.

[2] MARCHETTI-LONGHI, ibid., p. 326.

[3] MARCHETTI-LONGHI, ibid., p. 337.

[4] FL. CORNELII *Ecclesiae Venetae* cit., tomo IV, p. 106.

Il 17 maggio 1251 il Montelongo si trovava a Brescia, forse per stringere gli accordi fra questa città e Bergamo che si stavano trattando sin dal principio di quel mese e che furono finalmente conclusi il 21 [1].

Il Montelongo non fu dunque presente il 18 maggio 1251 all'arrivo in Genova di papa Innocenzo IV, che tornava finalmente in Italia, dopo il lungo soggiorno di Lione. Era proposito del papa di andare direttamente a Roma, ma il cardinale Ottaviano ed il Montelongo lo persuasero a passare anzitutto attraverso la Lombardia. Partito di Genova il 21 giugno, il 1° luglio il papa era a Milano; il 2 settembre era a Brescia, poi per Mantova e Ferrara venne a Bologna (11 ottobre) e di là a Cesena e Perugia (5 novembre) dove si fermò qualche tempo. Il Montelongo lo accompagnò certo attraverso i territori della sua legazione cominciando da Genova, dove dev'essersi recato subito dopo conclusi i patti fra Bergamo e Brescia: ma fin dove? Probabilmente sino a Bologna, dove ricevette la sua nomina a patriarca di Aquileia. Siccome nella voluminosa corrispondenza di Innocenzo IV non si trova nessuna lettera che riguardi direttamente questa nomina, possiamo credere che il papa la facesse a voce al suo fedele legato.

La legazione di Lombardia era terminata, ormai il Montelongo poteva essere adibito ad altri negozi; quale più importante di quello di consolidare la parte guelfa all'estremo limite orientale d'Italia?

9. Nessuno era in grado di schizzare un ritratto di Gregorio di Montelongo meglio di frate Salimbene che lo conobbe da vicino. Ed infatti egli racconta alcuni aneddoti che riguardano la sua carriera di legato papale e ci riferisce alcuni tratti del suo carattere. Nulla dice invece dell'opera sua come patriarca, tuttavia quanto egli scrive, serve assai per lumeggiare la sua figura. « Gregorio di Montelongo era uomo di cuor grande ed esperto in guerra; poiché aveva un libro sull'astuzia e sull'arte del pugnare, sapeva ordinare le schiere e le battaglie, simulare e dissimulare molto bene; sapeva quando conveniva posare e quando assalire i nemici... e sperava ed aspettava la vittoria da Dio... L'imperatore [Federico II] più volte tentò l'animo di lui con molte preghiere per tirarlo dalla sua parte e renderselo amico, promettendogli di farlo il primo fra i suoi cortigiani, in modo

[1] MARCHETTI-LONGHI, op. cit., p. 354.

che sarebbe diventato il secondo dopo di lui. Ma invano Federico tentatore ed ingannatore si faticava presso Gregorio e gli faceva tali proposte... perché Gregorio di Montelongo da nessuno poté essere mai indotto a mancare di fede... Trattò e condusse fedelmente i negozi della Chiesa e perciò meritò il patriarcato di Aquileia e lo tenne molti anni, finché morì... Però su Gregorio di Montelongo si deve notare che fu podagroso e non del tutto casto. Infatti ho avuto notizia di una sua amante. Ma molti chierici secolari, che sono nel governo e nelle prelature e vivono comodamente, sembra che poco badino alla castità » [1]. Quando si legga quello che invece frate Salimbene dice del cardinale Ottaviano, l'elogio ch'egli fa del Montelongo, non ostante le riserve riguardo il costume, assume un'importanza anche più singolare. Il disinteresse e la fierezza del suddiacono papale, diventato vescovo di Tripoli, sono in perfetto contrasto col carattere fastoso, versipelle ed infido del cardinale diacono di S. Maria in Via Lata.

## II.

1. Ottocaro II di Boemia, duca d'Austria e di Stiria. — 2. Ulrico III, duca di Carintia, e suo fratello Filippo, arcivescovo eletto di Salisburgo. — 3. Mainardo IV conte di Gorizia ed i suoi interessi germanici. — 4. Mainardo IV ed i Veneziani. — 5. Mainardo IV ed i suoi affari nel Tirolo e nel Friuli dopo il 1253. — 6. Morte di Mainardo (1258): i suoi figli Mainardo V ed Alberto I.

1. La morte di Federico II condusse ad un mutamento assai importante nei ducati transalpini. Del ducato d'Austria-Stiria non era stato ancora investito nessuno: eredi ne erano Gertrude, figlia di Enrico, fratello di Federico ultimo duca d'Austria, la quale aveva sposato Ermanno del Baden e ne era rimasta vedova nel 1250 con un figlio ed una figlia; e Margherita, sorella dello stesso duca e vedova del re Enrico VII, il defunto figlio dell'imperatore. Benché Margherita fosse più vecchia di lui, non parve troppo caro l'acquisto del ducato a Ottocaro II, figlio di Wenceslao di Boemia, collo sposarla. Dopoché egli e suo padre ebbero preparato l'impresa nella Boemia meridionale, Ottocaro II, invitato da una parte dei signori austriaci, s'impossessò sulla fine del 1251 del territorio dell'Austria superiore. Conti, signori

[1] *M. G. H.*: *Scriptt.*, tomo 32, p. 388 sgg.

e monasteri ebbero pronta conferma dei loro diritti e delle loro libertà. A metà inverno egli passò il Danubio, e città e castelli aprirono volentieri le porte al nuovo signore; solo Wiener-Neustadt fece qualche difficoltà. Fedele alla parola data Ottocaro sposò Margherita in Hainburg l'11 febbraio 1252; e questa depose nelle sue mani un documento con bolla d'oro, col quale Guglielmo, nuovo re di Germania, la riconosceva legittima erede del ducato dopo la morte di suo fratello, e le riconfermava tutti i diritti. Così senza violenza e senza spargimento di sangue tutto il paese riacquistò pace e prosperità.

Causa però una guerra mossagli da Bela IV, re d'Ungheria, geloso della potenza che s'erano acquistata i Przemislidi, Ottocaro, il 3 aprile 1254, dovette cedere a costui una parte della Stiria. Nel frattempo, mortogli il padre Wenceslao, egli riunì nelle sue mani anche la Boemia; e finalmente nel 1260, dopo sconfitto Bela IV col quale di nuovo era sceso in lotta, riebbe tutto il territorio che aveva dovuto cedere sei anni prima; e, colla mediazione di Otto, vescovo di Passau, fece pace definitiva con lui [1].

Questa prospera fortuna fece sì che ad Ottocaro fossero riconosciuti anche i diritti che il ducato d'Austria-Stiria possedeva in Friuli. Noi sappiamo infatti che il patriarca Gregorio gli diede nel 1257 l'investitura del girone di Pordenone, poi nel 1263 l'investitura dell'*officium pincernatus*, ch'era stato tenuto dal duca Federico II nella sua qualità di signore di Stiria [2]. Ed il 14 dicembre 1264 a Brünn in Moravia lo stesso Ottocaro, quale erede dei marchesi di Stiria, confermò a Giacomo di Ragogna ed ai suoi fratelli « feuda et possessiones quas actenus a nostris ante« cessoribus principibus Austrie tenuistis proprietario vel feudali « iure » [3].

Così se durante tutto il suo pontificato Gregorio Montelongo non ebbe a temere dall'impero, che rimase di fatto vacante, però

[1] A. BACHMANN, *Geschichte Böhmens*, Gotha, 1899, tomo I, pp. 547 sgg. e 571 sgg.

[2] *Fontes Rerum Austriac., Diplom.*, I, p. 58; cfr. *Thesaurus Eccles. Aquileien.*, p. 171, n. 343; BIANCHI, *Doc. mss* (Bibliot. Com. Udine), n. 301. Ottocaro delegò Bruno, vescovo di Olmütz, a ricevere l'investitura. Le decime annesse all'ufficio egli concesse ad Enrico di Scharfenberg (Carniola inf. presso Ratschach) il 25 gennaio 1264 da Praga.

[3] *Font. RR. Austr., Dipl.*, I, p. 62; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 305. Infatti in un'escussione di testimoni del 7 gennaio 1277, si attesta espressamente che Ragogna era proprietà del duca d'Austria, eccetto il garrito. MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.* etc., Venetiis, 1871, p. 32.

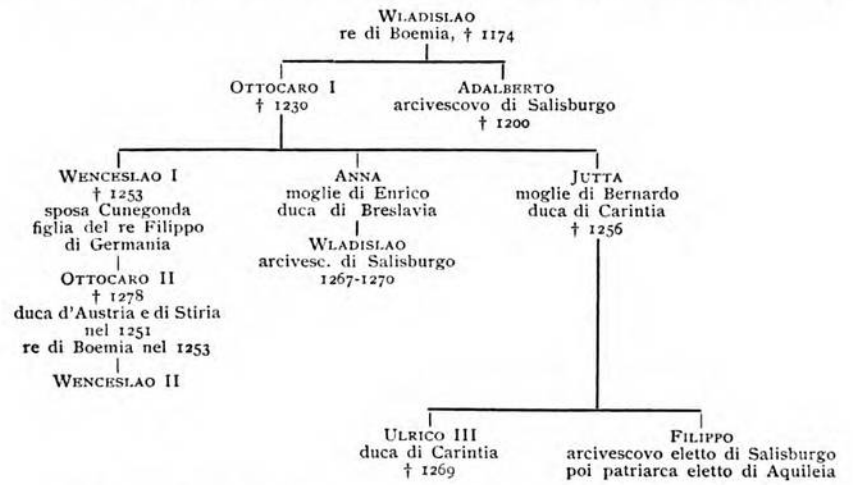
dovette tenere gli occhi aperti sull'ambizioso Przemislide che tendeva ad allargare sempre più i suoi domini [1]. Infatti, sulla fine della vita del patriarca, Ottocaro trovò modo di rendersi necessario nel patriarcato e di presentarsi come salvatore dello stesso patriarca. C'era però di mezzo anche un altro personaggio che aveva le sue mire e i suoi disegni sul patriarcato: il duca di Carintia.

2. Il patriarca Bertoldo aveva, il 3 settembre 1250, stretto patti d'alleanza con Ulrico, figlio di Bernardo, duca di Carintia. Quando Bernardo dopo un lungo governo morì il 4 gennaio 1256 [2], Ulrico III suo figlio gli successe nel ducato. Egli s'era ammogliato con Agnese di Merania, ch'era rimasta vedova di Federico II, duca d'Austria, ed era diventato così nipote del pa-

[1] L'energia di Ottocaro destò l'ammirazione anche di Dante, che ponendolo a fianco del suo avversario, Rodolfo d'Asburgo, nella valletta amena del monte del Purgatorio, dice di lui:

> L'altro, che nella vista lui (Rodolfo) conforta,
> Resse la terra dove l'acqua nasce,
> Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
>
> Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
> Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
> Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
>
> *Purg.*, VII, 97 sgg.

Perché più chiaro appaia quanto si dirà anche in seguito, aggiungo qui la parte che ci riguarda dell'albero genealogico dei Przemyslidi di Boemia:




[2] A. VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, n. 2614.

triarca Bertoldo. Morta costei, sebbene ormai avanzato in età, sposò nel 1263 Agnese, figlia di Gertrude d'Austria e di Ermanno del Baden [1]. Per sua disgrazia egli non ebbe eredi legittimi; sorgeva perciò preoccupante la questione, a chi sarebbero alla sua morte toccati il ducato ed i feudi annessi al ducato.

Egli aveva un fratello Filippo, il quale era stato sin dal 1247 eletto arcivescovo di Salisburgo, benché non avesse né costumi, né attitudini, né inclinazione alcuna per la vita ecclesiastica. I giudizi che sul suo conto diedero i contemporanei sono tutt'altro che lusinghieri. Egli non si curò di farsi consacrare, nemmeno quando Alessandro IV, il 5 aprile 1255, emanò la bolla colla quale obbligava tutti i vescovi eletti a farsi consacrare entro sei mesi. Perciò il papa, accogliendo le rimostranze che si facevano contro di lui, lo privò definitivamente della sede il 5 settembre 1257 ed accettò la postulazione che il capitolo di Salisburgo gli aveva presentato per avere ad arcivescovo Ulrico, vescovo di Seckau [2]. Però Filippo non abbandonò la pretesa di tenersi ancora quella sede, che governò tirannicamente; tanto più che Ulrico non era tempra d'uomo capace di tenergli fronte con energia.

Il 4 aprile 1256 i due fratelli divisero fra loro i beni paterni e materni, anzi Ulrico stabilì che tutta la sua parte dovesse passare al fratello Filippo, qualora egli ed i suoi eredi gli premorissero, e si promisero vicendevole aiuto e difesa [3]. Questa divisione non riguardava certo i beni ecclesiastici che la casa ducale aveva sotto la sua dipendenza, né i feudi imperiali; i primi infatti mancando la discendenza ritornavano alla Chiesa; i secondi, in grazia di un decreto di re Guglielmo del 21 marzo 1249, dovevano essere amministrati insieme dai due fratelli e passare a Filippo senz'altro, qualora Ulrico fosse morto senza figli [4].

Infatti Filippo fu contemplato nel patto che Ulrico fece col patriarca di Aquileia nel 1261; portò il titolo di *heres Karinthie et Carniole* [5] e quello di *dominus Karinthie et Carniole* [6] ancora vivente il fratello.

[1] Gertrude era figlia di Enrico, fratello di Federico II d'Austria. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2812.

[2] POTTHAST, *Reg. Pontiff.*, n. 16998; VON JAKSCH, op. cit., n. 2658. Filippo era stato ordinato diacono a Praga il 1° aprile 1251. Ibid., n. 2458.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2627.

[4] Ibid., n. 2406.

[5] Ibid., n. 2797, sul sigillo: 18 genn. 1263.

[6] Ibid., n. 2937 e 2942; 18 e 28 luglio 1267.

È evidente però che con queste misure la questione della successione nel ducato non era che spostata di tempo. Infatti Filippo non era in grado di avere discendenti legittimi. Non poteva quindi mancare chi si facesse avanti ad ottenere in qualunque modo i beni che dovevano rimanere vacanti o ad accaparrarseli per il momento opportuno. Di questa caccia all'eredità anche il Friuli ebbe a risentire le conseguenze; ma chi ci perdette fu il disgraziato Filippo.

Per ben comprendere le vicende storiche del Friuli nelle sue relazioni con questi paesi transalpini durante il governo del Montelongo e del suo successore, è necessario ricordare quanto osserva il Dopsch. La condizione del duca in Carintia non era in alcun modo tale, che potesse competere con quella del duca d'Austria e di Stiria. Colà una concentrazione voluta da un potere efficace; in Carintia invece il potere ducale era più scompaginato, ed in causa di uno speciale svolgimento storico era limitato e ristretto ancor più in diversi modi. In modo simile alla Carintia anche la Carniola nel secolo XIII subì una dissoluzione riguardo i suoi possessi e la sua signoria; anzi si può dire che ormai non formava più una vera circoscrizione territoriale. Accanto ai grandi possessi immuni delle chiese di Aquileia, Brixen e Frisinga, v'erano numerose signorie secolari; ma con questo di particolare, che i beni ecclesiastici ci si presentano qui più chiusi e raccolti insieme, giacché quelli di Brixen e Frisinga erano concentrati specialmente nella parte settentrionale del paese; mentre Aquileia dominava nella Carniola inferiore e nella Marca (Venda). Dunque nessuna unità di signoria territoriale, in tutta la Carniola, benché alla fine del secolo XI Aquileia avesse ottenuto il marchesato di Carniola ed il patriarca nel secolo XIII ne portasse il titolo [1].

3. Per quanto riguarda i conti di Gorizia, sembrò da principio, che le cose volgessero piuttosto male e che fosse uno svantaggio per loro l'essere rimasti fedeli alla politica imperiale. Colla morte di Federico II imperatore cessò il capitaneato di Mainardo in Stiria ed egli dovette ritirarsi dal paese.

Il 7 luglio 1251 il conte Mainardo IV di Gorizia a Latisana rinnovò la concessione di certe decime in favore di Pietro Dan-

[1] A. Dopsch, *Die Kärntner-Krainer Frage* ecc., in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, vol. 87, 1899.

dolo, che fino dal 17 marzo 1210 avevano ricevuto dai conti Mainardo III ed Engelberto III Andrea, avo di Pietro, suo fratello Enrico e Marino loro nipote [1].

A Latisana egli accolse l'imperatore Corrado IV nel novembre 1251, quando scese colà per imbarcarsi e recarsi in Puglia. Ciò non gli impedì però d'incontrarsi a Cividale col patriarca nel maggio 1252 per regolare le loro mutue obbligazioni derivanti dal trattato dell'8 gennaio 1251.

Per allora il Goriziano non s'immischiò di più nelle faccende del patriarcato, sia che avesse voglia di scandagliare meglio l'animo e le intenzioni del nuovo patriarca, sia che altre imprese tenessero occupata la sua mente.

Sovraggiunse poi anche una violenta ostilità dei Goriziani e del conte del Tirolo loro alleato contro Filippo di Carintia; non sappiamo bene quali ne sieno stati i motivi, ma la ragione ultima doveva essere la sete di dominio e di preminenza.

Nell'autunno del 1252 i conti Alberto III del Tirolo e Mainardo IV di Gorizia [2] con forte esercito posero l'assedio al castello di Greifenburg; « ma si fece loro incontro Filippo, arcivescovo eletto di Salisburgo, li vinse in battaglia campale l'8 settembre e condusse seco prigioni i conti del Tirolo e di Eschenlohe con molti loro ministeriali ed ausiliari » [3]. Ed aggiunge il cronista Giovanni di Viktring, che « in quella battaglia, come si diceva, Filippo s'era macchiate di sangue le mani, per rendersi inabile agli ordini sacri » [4].

Il conte del Tirolo fu condotto prigione a Friesach, e fu liberato solo il 21 dicembre per intervento di Bruno, vescovo di Brixen suo nipote [5]. In quello stesso dì 21 dicembre i signori friulani, ch'erano stati fatti prigioni, poterono pure ottenere la libertà a Gmünd, ma obbligandosi a pagare forti somme all'eletto di Salisburgo prima dell'otto giugno 1253 e posero dei fideius-

[1] Si trattava di metà delle decime di Castillono e Pidriçago e di otto decime a Pirano. Presenti furono Marco Zeno e Marino Soranzo veneziani, Ottobergogna di Spilimbergo, Volrico di Reifenberg, Filippo di Weissenstein, Bonomo di Varmo. Doc. nell'Archivio di Stato a Vienna. Per l'albero genealogico dei Goriziani cfr. il mio: *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, Cividale, 1913, p. 93.

[2] Si noti che Mainardo di Gorizia aveva sposata Adelaide, una delle due figlie di Alberto II conte del Tirolo; questi non aveva prole maschia.

[3] *Annal. s. Rudberti*, in *M. G. H.*: *Scriptt.*, IX, p. 792.

[4] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2500.

[5] Ibid., n.[i] 2507 e 2509.

sori per il pagamento: Enrico di Mels fece suo garante Ditmar di Weisseneck per 40 marche d'argento; Biaquino q.am Udascalco di Duino fece garante il co. Ermanno di Ortenburg per 20 marche; Rodolfo di Duino fece garante Rudolfo e Colo di Ras per 100 marche [1].

Ma anche il conte Mainardo dovette sottostare a gravi sacrifici per liberare il conte del Tirolo. Il conte Ermanno di Ortenburg aveva dato in pegno per la somma di 400 marche d'argento, da pagarsi per il San Martino, i suoi beni a Kals in Tirolo. La somma doveva servire allo scopo sopradetto; ed a sua volta, con atto rogato a Millstatt il 22 dicembre, Mainardo diede a lui in pegno dei beni a Naklas in Carniola ed i proventi dell'avvocazia sul castello di Sommereck [2].

Poi il 23 dicembre a Gmünd lo stesso Mainardo diede fideiussori alla chiesa di Bamberga per il pagamento che avrebbe fatto a Villach di cento marche d'argento [3].

Finalmente il 27 dicembre 1252 fu fatta a Lieserhofen a nord di Spittal la pace tra Filippo di Salisburgo da una parte ed i conti del Tirolo e di Gorizia dall'altra [4], e finirono queste inimicizie per allora; ma dovevano ripullulare un quindici anni più tardi, per terminare con una completa rivincita dei Goriziani sopra l'odiato avversario.

4. Dal trattato d'alleanza che il patriarca Bertoldo aveva stretto con Venezia il 14 settembre 1248 era stato positivamente escluso il conte di Gorizia, i cui interessi nei trattati antecedenti erano sempre legati con quelli del patriarca. Una tale condizione di cose era insostenibile; ed il conte Mainardo si trovò ben presto costretto a regolarla. Nell'aprile 1253 noi lo troviamo a Venezia, intento appunto a regolare i suoi affari colla repubblica e coi mercanti veneziani. Nel palazzo ducale il 12 di quel mese, accompagnato da Ugo di Reifenberg, Corrado di Lienz, Pezemanno e Leopoldo di Ragogna, Aincio di Ragogna, alla presenza di Guglielmo de Stasio di Treviso e di alcuni Veneziani, il conte costituì Rinieri Zeno, doge di Venezia, suo arbitro nelle discordie che aveva colla repubblica, promettendo di adempiere a quanto il doge avrebbe sentenziato, sotto pena di 200

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n.i 2512-13-15.

[2] Ibid., n.i 2516 e 2522, 2526 (26 dicembre).

[3] Ibid., n.i 2517 e 2523, 2525, 2528 (26 dicembre).

[4] Ibid., n. 2529 ed anche 2530-31; furono compresi nella pace anche i Mels.

marche d'argento; diede come sicurtà Porto Latisana colla muta e con tutto ciò che vi possedeva, e pose come suoi fideiussori: Detalmo di Caporiacco, Guglielmo di Fontanabona, Glizoio di Mels, Wicardo di Grisignana, Bernardo di Zuccola, Carello di Flagogna [1]. Era questa una completa dedizione alla repubblica, la quale, come si può ben comprendere, anelava ad avere in sua mano, in un modo o nell'altro, gli sbocchi fluviali per il commercio coll'interno.

Questo per la parte politica; veniamo ora alla parte finanziaria. Se le finanze del patriarcato erano spesso gravate di prestiti rovinosi e depauperanti, quelle dei conti di Gorizia non erano certo più floride. Ne vediamo subito le prove.

Il 13 aprile di quell'anno 1253 in Venezia si sciolse la società che Marco e Jacopo Ferioli avevano stretta con Gerardino, Guglielmino, Guerretta e Zilio di Cividale, e si divise fra le due parti il credito di 326 marche che la società aveva verso Mainardo, conte di Gorizia. I Ferioli rinunciarono alle 140 marche ch'erano toccate loro in quella divisione, e ad altre 40 marche dovute loro dal conte per panni e merci somministratigli. Ma non si deve credere che quei banchieri facessero un atto di generosità; non si fece che mutare il titolo esterno dell'obbligazione, rinnovare il mutuo, liquidare il vecchio credito; perché in quel dì stesso il conte si professò debitore verso i Ferioli di 180 marche e promise di pagarle in rate prima del 24 dicembre 1254 sotto pena di pagare altrimenti il doppio, meno cinque soldi, coi danni e le spese ed obbligò per questo tutti i suoi beni [2].

Un nuovo patto fece a Venezia in quest'occasione il conte Mainardo per avere denaro, che doveva servirgli, io credo, per pagare i debiti contratti nella sfortunata impresa contro Filippo di Salisburgo. Il 25 aprile, per mille lire veronesi ricevute da Marco Zorzano, per tremila avute da Marino Soranzo, Marco (Matteo, è chiamato anche nel documento) Polo, e dallo stesso Marco Zorzano, il conte vendette al Polo, al Soranzo ed al Zorzano gli introiti delle case di Porto Latisana, la muta del

[1] V. Joppi, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII*, Trieste, 1892, n. 27. Come vedremo a suo luogo, il conte accettò più tardi anche per parte sua i patti del trattato che il patriarca Gregorio rinnovò colla repubblica.

[2] R. Predelli, *Il « liber communis » detto anche « plegiorum »*, Venezia, 1872, p. 170, n. 721. Giurarono per il conte Ugo di Reifenberg e Wicardo di Grisignana.

Porto col provento del macello, e tutto ciò che colà aveva « iu- « dicio dumtaxat seu wadiis sive bannis et penis memorato do- « mino comiti reservatis », per quattro anni da S. Ermacora in poi; colla clausola che se prima dei quattro anni i tre soci avessero realizzato le 4000 libre, il sovrappiù che fosse percepito spettasse per un terzo al conte e per i due terzi a loro [1].

Nel luglio del 1553 vedremo anche il patriarca Gregorio ricorrere a Venezia per trovare denaro: in questo almeno erano ambedue alla pari, e Venezia era in grado di provvedere ad ambedue.

5. Ma il conte Mainardo volgeva le sue speranze verso il Tirolo, dove la sua ambizione aspettava un grande incremento per sé e la sua casa. Il 5 luglio 1253 presso Napoli Corrado IV di Germania diede in feudo al conte Alberto del Tirolo ed ai figli di Mainardo, conte di Gorizia, il castello di Ulten ed i luoghi tra Fern e Scharnitz, che erano ricaduti all'impero dopo la morte di Ulrico, conte di Ulten [2].

Questo fatto ci induce a credere che tanto il conte Alberto, quanto Mainardo V ed Alberto I, figli del conte Mainardo, avevano seguito Corrado nella sua spedizione verso il regno della Sicilia, e quest'investitura doveva essere il premio per i loro servigi.

Il conte Alberto del Tirolo morì nel 1253 [3], lasciando suoi eredi i due generi Gebardo, conte di Hirschberg (località bavarese presso Eichstädt) e Mainardo conte di Gorizia. L'eredità rimase per allora indivisa, forse in causa dei torbidi causati dall'ambiziosa condotta di Ottocaro II, re di Boemia, fors'anche per l'assenza di Corrado IV, che doveva concederne l'investitura.

Scoppiata la guerra fra Bela IV, re d'Ungheria, ed Ottocaro, re di Boemia, Mainardo non vi prese parte diretta. Ma ci narra un cronista tedesco che nel 1253 « Ottone, duca di Baviera, divisò di andare incontro, insieme con suo figlio Enrico, a Bela, re d'Ungheria, che in quell'anno, come nell'antecedente,

[1] Archivio Imper. di Vienna; JOPPI, *Doc. goriz.* cit., n. 26. Presenti, oltre alcuni veneziani, Detalmo di Caporiacco, Glizoio di Mels, Carlo di Flagogna, Ugo di Reifenberg, Ainzo di Ragogna. Come risulta dal documento, il conte aveva contratto un debito di 3000 libre con Giovanni Barozzi, Leonardo Babilonio e soci; per pagare questo debito egli fece il nuovo prestito col Soranzo, il Polo e lo Zorzano.

[2] BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Regesta Imperii*, tomo V, n. 4599.

[3] *Annal. S. Rudberti* cit., in *M. G. H.*: *Scriptt.*, IX, p. 792.

era entrato con forte esercito nell'Austria e nella Moravia, ma ne era stato impedito dalle fortificazioni e dalle soldatesche dell'Austria superiore (postevi da Ottocaro)... Allora coll'aiuto di Mainardo, conte di Gorizia, e di Ezzelino, nobile di Treviso, Enrico, figlio di Ottone duca, per la valle di Trento, passò in Ungheria presso il suo suocero, il re Bela ». Sicché il conte Mainardo concesse il transito per i suoi stati alle soldatesche bavaresi scese dalla valle dell'Adige. Non sappiamo quale via tenessero per attraversare il Friuli; certo è che ritornarono l'anno seguente coll'aiuto di Filippo, arcivescovo di Salisburgo; il che vuol dire che attraversarono la Carintia od il Salisburghese [1].

Noi troviamo invece il conte Mainardo il sabato 13 giugno 1254 a Pordenone nell'oratorio di S. Antonio, dove vendette a Guido di Porcia per 2000 libre di piccoli e poi lo investì a retto e legale feudo « de tota dominatione que pertinet Por- « tunaoni ac predio scilicet de villa Portunaonis et de Ruralia »; col patto che se Guido avesse a catturare qualche ladrone, *per corrigiam* lo dovesse consegnare al conte [2]. Il conte Mainardo era venuto dunque in possesso della villa di Pordenone ed adiacenze, forse quale erede od in forza di qualche contratto coi Prata o coi signori di Castello.

Più tardi, l'11 settembre 1254, dinanzi al patriarca Gregorio nel palazzo patriarcale di Udine, Mainardo diede in feudo ad Ainzo di Ragogna, Villanova, località posta a mezzodì di Por-

[1] *M. G. H.*: *Scriptt.*, XVII, p. 395 sg. Si ricordi che Otto, duca di Baviera, era stato scelto nel 1248 a capitano dell'Austria da Federico II, quando Mainardo di Gorizia era stato designato capitano della Stiria. *M. G. H.*: *Scriptt.*, IX, p. 598 e p. 790.

[2] Presenti: Detalmo di Caporiacco, Glizoio di Mels, Federico di Pinzano, Vielmo di Fontanabona, Leonardo di Versola, Odorico di Reifenberg, Rodolfo di Udine, Svarzmano di Cormons, Odorico di Portogruaro, Arpidino cerdo di Pordenone. JOPPI, *Doc. goriziani* cit., n. 28; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 195; *Doc. mss.*, n. 217. Nel BIANCHI, ibid., n. 214, si ha un regesto Nicoletti colla data 13 gennaio; ma credo si tratti di errore, cioè di un *Jan* invece di *Jun*: altri se ne trovano in quei regesti. Questo regesto specifica però meglio i *Ruralia* cioè: dominio e giurisdizione nella *curia* di Cordenons, villa di Zoppola, villa di Pordenone *extra terram*, villa di Rorai, villa di Villotta, terra e mulini di Pordenone. Cfr. E. S. DI PORCIA, *I primi da Prata e Porcia*, p. 51. Guido di Porcia s'era trovato con Ezzelino a Verona il 28 marzo 1253 (ibid., p. 50 e p. 118 sg.); egli quindi insieme con Guecello di Prata e con Mainardo di Gorizia formava il gruppo di coloro che, parteggiando per Ezzelino, sostenevano il più forte e fortunato rappresentante del partito imperiale in Italia.

denone [1]. Altro non si sa che Mainardo facesse in questo momento in Friuli. Il 26 settembre 1254 era già a Lienz, dove donò all'abbazia di Admont un prato a Stall presso Grosskircheim [2]. Affari ben più importanti lo avevano chiamato oltr'Alpe.

Morto l'imperatore Corrado IV il 20 maggio 1254 a Lavello presso Melfi, doveva ben regolarsi anche la faccenda dell'eredità del conte Alberto del Tirolo, ch'era rimasta indivisa e della quale non s'era ancora avuta l'investitura imperiale. Finalmente il 10 novembre 1254 a Merano Mainardo di Gorizia ed il conte Gebhard di Hirschberg divisero fra loro i beni di quell'eredità: al goriziano toccarono tutti i beni posti nel vescovado di Brixen sino a Peisser Brücke presso Mittewald (a nord di Franzenfeste in Tirolo), nella Carintia e nel Friuli. E dei feudi situati in queste due ultime regioni Mainardo ed i suoi eredi ebbero il diritto di disporre a loro piacimento [3]. Da questo momento Mainardo portò i titoli di: *comes Goritiae et Tirolis, et Aquileiensis, Tridentinae, Brixinensis ecclesiarum advocatus.*

Terminata anche questa faccenda, Mainardo tornò in Friuli. Noi lo troviamo il 17 aprile 1255 col patriarca Gregorio a Premariacco, dove accettò anche per conto proprio i patti che questi aveva stretti colla repubblica di Venezia.

Il 24 maggio 1255 Mainardo era a Cormons, dove per 500 marche di denari aquileiesi vendette e diede in feudo ad Otto detto Bergogna di Spilimbergo l'avvocazia di Villacaccia, l'arimannia di Gagliano, i suoi possessi di S. Maria di Sclaunicco, di Sclaunicco, di Pozzuolo e dintorni, tre mansi a Manzano, riservandosi il diritto di ricomprare tutti questi beni verso il pagamento della stessa somma ricevuta [4].

[1] Archivio di Stato di Vienna, cod. 447, f. 29. Il castello di Pordenone ed altre adiacenze, che non appartenevano a Mainardo, ebbero nel 1262 altra destinazione.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2576.

[3] Ibid., n. 2578.

[4] Archivio di Stato di Vienna. Presenti: Odolrico di Reifenberg, Odolrico di Treffen, Ainzo di Wolporgo, Olvino di Ragogna, Wicardo di Grisignana, Warzmanno di Cormons, Wariento di Cerò, Ernesto di Wisnivich, Fulchero di Flassberg, Fulcheruzzo di Floiana, Almerico di Osoppo, Giovanni Spanelo ed altri. Cfr. con F. K. Carreri, *Spilimbergensia Documenta Regesta*, in *Miscell. di Storia Veneta*, ser. III, vol. III, p. 3, che lo dedusse da una copia del sec. XVIII dove invece di Villacaccia ci sta *s. Zeno*; certo per errore. Villacaccia era proprietà dell'abbazia di S. Paolo di Lavant. Sino dal 2 giugno 1242 il conte Mainardo aveva venduti per 300 libbre di piccoli

Come s'è visto parlando degli atti del patriarca Bertoldo, i conti di Gorizia avevano possessi e diritti in Istria che s'erano notevolmente accresciuti coll'eredità di Matilde di Andechs, moglie di Engelberto III. Nessuna meraviglia quindi che il conte Mainardo, figlio di Engelberto, ed i suoi vassalli cercassero di accrescere quei possessi e quei diritti.

Ne abbiamo ricordo in un atto solenne avvenuto il 15 gennaio 1256 a Pola nella chiesa di S. Maria di Canneto. Otto, vescovo di Pedena, chiese al conte Mainardo, se Vodolrico di Reifenberg ed Artuico di Parenzo avessero operato a nome suo nell'usurpare il diritto di avvocazia sul castello di Orsera; ed il conte riconobbe non avere alcun diritto in quel luogo e luoghi vicini [1]. Siccome troviamo presenti a questo fatto, oltre Guglielmo vescovo di Pola, anche Rugerino, vescovo eletto di Ceneda, Berengero, preposito di S. Odorico, e Nicolò de Lupico, dobbiamo credere che quest'interrogazione del vescovo di Pedena sia stata provocata per volere od ispirazione del patriarca d'Aquileia, cui premeva impedire che il conte di Gorizia avesse a complicare colle sue pretese le abbastanza difficili condizioni dell'Istria.

Dopo un soggiorno oltr'Alpe, che ci è attestato da un documento redatto a Lienz il 20 ottobre, col quale confermò una donazione fatta in favore dell'abbazia di Admont [2], noi troviamo il conte Mainardo di nuovo a Pola il 14 gennaio 1257, dove Pietro quond. Facino di Capodistria gli promise di far sì che Monfiorito e Glizoio fratelli di Pola gli consegnassero per un anno, a cominciare da S. Michele (29 settembre), la villa di Plagna, dietro il compenso di 1444 lire di piccoli veneziani [3].

6. È questo l'ultimo atto compiuto dal conte Mainardo, di cui ci rimanga memoria. Egli morì durante il 1258 [4], lasciando

veronesi i suoi diritti di avvocazia su Villacaccia alla stessa abbazia di S. Paolo con diritto di recuperarli sborsando la stessa somma (Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2243). Si capisce che prima del 1255 era riuscito a riaverli; bisogno di denaro lo costrinse di nuovo ad alienarli.

[1] Joppi, *Aggiunte al Cod. Diplom. Istr.*, 1878, p. 38, n. XIV.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2638.

[3] Archivio di Stato di Vienna. Presenti: Giovanni di Cucagna, Ainzo di Mels, Ainzo di Pisino, Mainardo di Cero, Cono di Momiano, Ainzo di Procolpurg, Ratolfo di Trieste.

[4] Gli *Annales S. Rudberti* cit. ci riferiscono all'anno 1255: « Meinhardus « comes Goricie, filiis suis pro Alberto quondam comite Tyrolense in capti- « vitate constitutis, obiit ». Questa morte dovrebbe assegnarsi al 28 gennaio 1256, secondo l'editore di quella cronaca. *M. G. H.*: *Scriptt.*, IX,

eredi dei suoi titoli e della sua fortuna i suoi due figli Mainardo ed Alberto [1], che continuarono per lungo tempo ancora, a tenere indivisa l'eredità paterna.

Egno, vescovo di Trento, che sino dal 28 luglio 1254 aveva concesso a Mainardo stesso l'investitura dei feudi che il conte del Tirolo aveva dalla chiesa di Trento, morto lui, tentò di rivendicarli alla sua chiesa; ed infatti il 23 ottobre 1258 fece i suoi reclami contro l'infeudazione del 1254, asserendo di averla allora concessa unicamente per paura di Ezzelino da Romano, nemico della chiesa di Trento [2]. Ma i due figli di Mainardo, non si lasciarono impaurire da queste proteste, ed il vescovo dovette di nuovo capitolare. Infatti il 19 febbraio 1259 egli si trovò costretto a dare a Mainardo ed Alberto di Gorizia ed ai loro eredi d'ambo i sessi, non solo l'investitura dei feudi che il conte Alberto del Tirolo aveva ricevuto dalla chiesa di Trento, ma anche quella dei feudi che essi avevano ereditato dai conti di Ulten e di Eppan [3].

Rassodata in tal modo e definitivamente la situazione feudale, poteva ormai Mainardo V, come primogenito, attendere a cercarsi una sposa, quale bramavano le sue ambizioni. Il 6 ottobre 1259 infatti egli sposò a Monaco in Baviera Elisabetta, figlia di Ottone II di Baviera, vedova, sin dal 1254, del re Corrado IV [4]. Mainardo divenne così patrigno del giovane Corradino, ultimo germoglio della casa degli Hohenstaufen, ultima speranza del partito ghibellino.

p. 793. Ma questa notizia è errata, come si rileva chiaramente da quanto abbiamo già esposto. Secondo una cronaca del monastero di Stams citata da R. CORONINI, *Tentamen genealogico-chronologicum comitum et rerum Goritiae*, Vienna, 1753, Mainardo morì il 22 luglio 1258. Il monastero cisterciense di Stams, nella valle dell'Inn, era una fondazione dei Goriziani conti del Tirolo, quindi la notizia è attendibilissima.

[1] Il nome di Engelberto, che era un nome famigliare nella schiatta goriziana, fu abbandonato e sostituito con quello di Alberto, certo in grazia della parentela col conte del Tirolo, la quale risaliva ancora a Mainardo III.

[2] Cfr. *Fontes RR. Austr.*, II, tomo V (Cod. *Wangianus*), p. 387 n.

[3] *Fontes RR. Austr.*, II, tomo V, p. 387 n.; BÖHMER, *Reg. Imp.*, V, n. 15091.

[4] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2711. Come *morgengabe* il conte Mainardo diede alla moglie i castelli di S. Michelsburg e di Räsen (il giorno 9 ottobre a Monaco). *Fontes RR. Austr.*, *Diplom.*, I, p. 48. In questa circostanza del suo matrimonio egli si fece pure armare cavaliere per volere della sposa; che intese in tal modo riparare alla distanza, nella scala feudale, che v'era fra lei, regina, e lui semplice conte. JO. VICTORIEN., edit. SCHNEIDER, 1909, p. 194.

Questo matrimonio è un indice della grandezza e dell'importanza che aveva saputo acquistarsi la casa dei conti di Gorizia nella Germania sud-orientale. La caduta di Ezzelino da Romano, che tanti interessi aveva anche nel Tirolo meridionale e nel Trentino, e di suo fratello Alberico, avvenuta negli ultimi mesi di quest'anno 1259 non poté compromettere le sue sorti, ed essa poté con rinnovata energia far valere le sue pretese ed i suoi diritti anche negli affari interni del patriarcato.

## III.

1. Gregorio di Montelongo eletto patriarca di Aquileia. — 2. Modificazioni nel capitolo patriarcale. — 3. Lamentele del capitolo di Cividale. — 4. Il Montelongo, Corrado IV e l'impero germanico.

1. Quale fosse il motivo per cui il capitolo patriarcale di Aquileia non poté procedere alla nomina del patriarca, non ci è dato di sapere. Possiamo supporre che in seguito alla politica tenuta negli ultimi suoi anni dal patriarca Bertoldo due correnti si siano create in tutto il Friuli: l'una più feudale e più tedesca, condotta dal conte di Gorizia, l'altra più comunale ed italica che raccoglieva con sé buona parte dei ministeriali. In queste circostanze una nomina regolare era difficilissima. Certo è ad ogni modo, che Gregorio di Montelongo fu eletto patriarca di Aquileia da papa Innocenzo IV [1], il 24 ottobre 1251 [2].

L'ingresso in Friuli del nuovo patriarca fu però ritardato per più di due mesi e mezzo. Il Montelongo fece il suo ingresso solenne in Aquileia il 13 gennaio 1252 [3], ma non ricevette la

[1] Il *Chron. Patriarch. Aquil.* dice apertamente: « factus fuit Patriarcha « per papam Innocentium quartum »; De Rubeis, *M. E. A.*, Append., p. 12; così pure gli *Annales S. Rudperti Salisburg.*, in *M. G. H.*: *Scriptt.*, IX, 972. Il *Lib. Regimin. Padue* (anno 1252): « Gregorius de Montelongo ordinatus « patriarcha Aquilegiensis ». *R. I. S.*², tomo VIII, parte I, p. 321.

[2] Questa data la si desume dalla cronaca di Giuliano che dà a Gregorio un patriarcato di 17 anni, 10 mesi e 16 giorni, e concorda a meraviglia con tutti i dati storici. Per abbaglio l'Ughelli, *Italia Sacra*², V, col. 92 pone la nomina del Montelongo al 21 novembre.

[3] La data precisa ci fu conservata dal cronista Giuliano. *R. I. S.*², tomo XXIV, parte XIV, p. 3. Il *Lib. Regim. Padue*, loc. cit.; il *Chronic. Estense*, ibid., tomo XV, parte III, p. 22 e gli *Annales S. Justinae*, in *M. G. H.*: *Scriptt.*, XIX, p. 162, dicono genericamente che il patriarca fece il suo ingresso nel gennaio 1252.

consecrazione episcopale che più tardi, nell'agosto 1256, come vedremo a suo luogo.

Sino dal 13 novembre 1251 papa Innocenzo IV indirizzò al Montelongo, patriarca eletto di Aquileia, due lettere colle quali liberava il monastero di S. Abbondio a Como da ogni esazione ed incaricava lo stesso Montelongo di provvedere alle esauste finanze di quello [1]. Questo ci dimostra che la legazione di Gregorio in Lombardia non era ancora terminata.

2. Prima ancora di entrare nel patriarcato il Montelongo ebbe ad occuparsi del capitolo aquileiese. Questo aveva riferito al papa, « che la prepositura della sua chiesa, per l'incuria di certi prepositi i quali l'avevano tenuta temporaneamente, era diventata inutile e dannosa per la chiesa stessa », ed avevano chiesto che fosse trasformata in cantorato; il papa con lettera del 29 novembre 1251 commise al nuovo patriarca eletto di dare esecuzione con autorità apostolica al mutamento domandato, qualora lo avesse ritenuto opportuno [2].

Infatti dopo la riforma introdotta nel capitolo dal patriarca Vodolrico II nel 1181 e dopo sopite le ultime pretese accampate dai prepositi Gabriele e Poppo, la prepositura aveva perduta ogni importanza. Altre riforme erano state poi introdotte. Il patriarca Bertoldo vi aveva introdotto la recita dell'ufficio della Madonna, affidandolo a sei cappellani che provvide di rendite speciali (anno 1224) [3]. Da Lione il 20 dicembre 1244 papa Innocenzo IV colla sua autorità apostolica aveva approvato uno statuto emanato dal decano e dal capitolo, col quale si erano istituiti dodici mansionari, cioè quattro preti, quattro diaconi, quattro suddiaconi, per il servizio divino e si erano assegnati per il loro mantenimento i redditi di sei prebende canonicali [4]; di modo

[1] BÖHMER, *R. I.*, n. 8425; *Registr. Innocent. IV*, n.[i] 5511-12. Per errore il BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 187; *Doc. mss.*, n. 210, rimanda questi documenti al 1252.

[2] BÖHMER, *R. I.*, n. 8429; *Registr. Innocent. IV*, n. 5509. Il BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 188, assegnò questa lettera al 1252, ma nei *Doc. mss.* corresse l'errore. Risulta dalla lettera che il reddito della prepositura non superava le 12 marche, però numerosi erano i feudi che da essa dipendevano e che furono assegnati al capitolo. Già Onorio III aveva detto della prepositura che « circa « temporalia tantum consistit ». *Reg. Honor. III*, tomo II, p. 287, n. 5207.

[3] Istituzione confermata poi da Gregorio IX il 9 giugno 1230. G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Venezia, 1851, tomo VIII, p. 293.

[4] *Registr. Innocent. IV*, n. 783. Cfr. DE RUBEIS, *Diss. variae eruditionis mss.*, p. 250.

che ogni mansionario percepiva la metà di quanto percepiva ogni canonico.

Né le riforme s'erano limitate a questo. Soppressa la prepositura, il decano era rimasto il vero capo del capitolo, ma le sue rendite, fissate nella costituzione di Vodolrico II, parvero insufficienti a coloro ch'erano rivestiti dell'alta carica.

Il 5 dicembre 1251 da Perugia, papa Innocenzo IV scriveva a Gregorio, patriarca eletto, per informarlo come il vescovo di Camerino gli avesse riferito, che sin da quand'egli era decano d'Aquileia, i redditi di quel beneficio appena superavano sei marche d'argento e perciò aveva chiesto che fossero aggiunte al beneficio le distribuzioni quotidiane che toccavano ad un canonico; ed il papa (il 5 novembre 1246 [1]) le aveva concesse, purché il decano osservasse la residenza. Ma ora il capitolo, per non diminuire le distribuzioni stesse già esigue, aveva chiesto che si unisse invece al decanato una delle quaranta prebende che componevano il capitolo; il papa perciò delegò il patriarca eletto a fare la chiesta unione, qualora la credesse utile [2]. Ed è ben probabile che la volontà del papa avesse la sua esecuzione.

Poco dopo anche i canonici, visto che col lamentarsi si otteneva qualcosa, si mostrarono malcontenti della tenuità delle loro prebende. Infatti una lettera di Alessandro IV del 3 marzo 1255 al patriarca eletto ci fa sapere, che i canonici d'Aquileia si lamentavano di non poter vivere decorosamente con tre marche e colle distribuzioni quotidiane, che costituivano tutti i loro redditi; perciò il papa comandò che, coll'assenso del capitolo stesso, man mano che le prebende rimanevano vacanti, si riducesse il numero dei canonici [3]. Ed infatti il 6 marzo 1260 il patriarca sta-

[1] Bolla in Archivio Capit. di Udine.

[2] *Registr. Innocent. IV*, n. 2210. Questi è il decano Guglielmo, diventato vescovo di Concordia il 5 gennaio 1251 e poi vescovo di Camerino. Poi il 25 maggio 1254 a Cividale Vernerio di Cuccagna, Volrico Cadorino e Corrado di Brazzacco, incaricati di risolvere alcuni dubbi su una sentenza arbitrale da loro pronunciata fra Asquino decano di Aquileia ed il suo capitolo il giorno 14 maggio, stabilirono che il vicedecano dovesse essere salariato coi beni del decanato, se il decano dimorava più di due mesi fuori di Aquileia senza che avesse commissione di trattare gli affari del capitolo. Quando il decano era assente per trattare gli affari capitolari doveva ricevere doppia prebenda. Il decano doveva ricevere quanto i canonici negli anniversari, benché nel resto avesse il doppio. La sentenza ch'era stata pronunciata dai tre arbitri non ci fu conservata. CAPPELLETTI, op. cit., p. 309.

[3] UGHELLI, *Italia Sacra*[2], V, p. 93.

bili che le prebende canonicali fossero per l'avvenire ventiquattro; ed Asquino decano ed i suoi canonici promisero di non violare questa decisione [1].

Il patriarca Gregorio avrebbe esteso più oltre ancora la sua influenza riformatrice sul capitolo d'Aquileia. A lui infatti si attribuisce un primo abbozzo di statuto capitolare, il quale poi si sarebbe accresciuto col volgere degli anni, finché fu redatto in iscritto in forma pubblica nel 1492. Ma dal testo degli statuti stessi nulla risulta che attesti un intervento diretto del Montelongo in questo campo. Al tempo suo, oltre i documenti ora ricordati appartiene solo forse un decreto, senza data, di A[squino] decano e vicedecano e del capitolo [2], col quale « si divisero proporzionalmente certe possessioni *que obedientie nuncupantur* », perché l'industria dei singoli avrebbe provveduto all'amministrazione di quei beni meglio che la comunità; e si obbligò ciascun canonico a giurare di conservare i diritti del capitolo, della prebenda propria e degli altri, « senza gravare i massari ed i coloni del capitolo, che si amministravano in comune od in diviso, con ospizi, angherie, e servizi per sé o per loro inviati. Nessuno venda, infeudi, doni od alieni in qualunque modo una parte, particella, o l'intera possessione della prebenda che gli appartiene senza il consenso del capitolo. E nemmeno potrà dare in pegno o vendere i proventi di quella a qualche potente milite o ad un servo non suo; né per alcuna ragione potrà affittare mai i possessi della prebenda in parte od in tutto a qualche *milite* potente, o qualche *burgense* potente o *servo*. Giurerà pure di non deteriorare la sua prebenda, ma di conservarla e di migliorarla ecc. ». Il decreto termina col regolare l'opzione e la permuta delle prebende e coll'imporre pene ai trasgressori.

Queste regole e questi mutamenti dimostrano all'evidenza che la vita comune, introdotta nel capitolo d'Aquileia nel 1181, andò man mano sfasciandosi sino a ritornare alla divisione delle prebende ed all'amministrazione separata di ciascuna di esse. Il cumularsi di più benefici su di una stessa persona, malanno che andò crescendo sempre più a cominciare dalla seconda metà del secolo XIII, rese necessaria una tale modificazione; i canonici in-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 259; *Doc. mss.*, n. 282; CAPPELLETTI, op. cit., p. 310.

[2] CAPPELLETTI, op. cit., p. 312 sg., dove il decreto è distinto in tre paragrafi, e tien dietro agli altri sopra ricordati. Lo statuto occupa poi le pp. 313-372 e termina colle bolle che lo confermarono a p. 377.

fatti, ed i decani specialmente, non risiedendo più presso la loro chiesa, volevano avere in denaro le loro rendite per potersele spendere a piacere, altrimenti sarebbe stato loro inutile avere il beneficio; crebbe per conseguenza la trascuranza del culto divino ed il numero di quei canonici, che liberati o sottrattisi all'obbligo dell'ufficiatura tenevano vita secolaresca od attendevano ad altre incombenze, talvolta ben poco convenienti al loro grado.

3. In analoghe condizioni dovette pure ritrovarsi il capitolo di Cividale. Troviamo spesso persone che avevano contemporaneamente prebenda là ed in Aquileia, talora anche un vescovado nell'Istria. Ma non possiamo dilungarci in queste particolarità. Merita piuttosto che ci fermiamo su di un'altra carta, che ci dimostra le violenze che si commettevano contro gli ecclesiastici.

Verso il 1252, probabilmente durante i primi mesi del suo governo, il capitolo di Cividale indirizzò al nuovo patriarca un memoriale per chiedere giustizia contro le usurpazioni di cui era oggetto. Rizzardo, ch'era stato privato della pieve di Fagagna, continuava a molestare il capitolo nel possesso di quella chiesa. Un certo Otto, che aveva alcune terre a censo, non pagava i censi, e benché una clausola del contratto lo privasse per ciò stesso del possesso di quei beni, egli continuava sempre a tenerli. Bregogna [di Spilimbergo], ministeriale d'Aquileia, colla violenza aveva usurpato un manso a Camino, lasciato al capitolo da una certa Cesara colla clausola che i redditi si dessero in elemosina il dì del suo anniversario. Non venivano quasi affatto pagati i legati in denaro lasciati per testamento al capitolo. Enrico di Strassoldo teneva colla violenza un mulino, che doveva fruttare ogni anno più di venti misure. Un certo Mizolo, milite del conte [di Gorizia], pretendeva esercitare l'avvocazia su certi possessi, mentre il solo patriarca era il *verus advocatus* del capitolo [1]. Spanello, servitore del conte, aveva preso le armente

[1] Le prepotenze di costui sono esposte a parte: egli esercitava l'avvocazia sulla villa de Biarcio, dove aveva il solo diritto di decima; aveva dato in affitto un manso nella villa di Candallis, che apparteneva alla custodia e per questo quella villa perdeva i pascoli e gli altri suoi diritti; aveva tagliato un piede ad un contadino di quel luogo e non aveva dato risarcimento; imponeva oneri ai contadini di Biarcio ed aveva costituito colà gastaldo un certo Enrico di Antro, servo del patriarcato, il quale più volte all'anno si faceva dare agnelli, galline e tutto ciò che gli piaceva; aveva tagliato un bosco a Pradielis; aveva resi soggetti a sé i contadini di Gagliano, a danno della collegiata.

del capitolo e fatte prepotenze in alcuni possessi; un altro servitore del conte a Bertiolo aveva fatte altre prepotenze ed il capitolo non aveva potuto ottenere soddisfazione dal conte in alcun modo.

Essendo la carta male conservata, non possiamo bene comprendere la natura di altre proteste; si arguisce però che il capitolo chiedeva di essere liberato dal peso delle provvisioni moleste, che fossero redintegrati certi diritti della prepositura, che fosse punito Enrico di Zegliacco, che abitava un castello patriarcale, che fosse resa giustizia di una rapina subìta a Cornozano. Cono di Moruzzo aveva tolto al massaro del capitolo in Orsaria tutti gli animali che aveva, e Radio di Gagliano aveva usurpato un censo.

Finalmente il capitolo chiedeva, che il patriarca comandasse al podestà ed al gastaldo di Cividale che facessero eseguire le pene temporali che il capitolo, in forza della sua podestà arcidiaconale, lanciava contro gli usurai, gli adulteri e gli altri colpevoli, delle quali condanne essi invece s'infischiavano.

In un altro elenco, annesso a questo ma forse alcun poco posteriore, perché vi si parla di *ripetute* lagnanze presentate al patriarca, troviamo memoria di altre usurpazioni compiute nei dintorni immediati di Cividale. Pabilino aveva tolto al capitolo un manso rilasciato da suo fratello Dietmaro; — Enrico di Villalta occupava una terra a Zuccola presso la chiesa di S. Mauro; ed Ermanno di Portis un'altra terra in quello stesso luogo —, Bunino di Togliano con suo figlio Giovanni aveva usurpato mezzo manso a Togliano ed altre terre e prati; — donna Cosa occupava una casa a Cividale, e perciò il capitolo aveva perduto un censo.

Il capitolo si lamentò pure che il suo decano intendesse alienare un manso a Botenicco, che gli era stato dato dal capitolo stesso quale feudo personale per concederlo ad un suo nipote, e che inoltre, sebbene ammonito dal vicedomino patriarcale e dal capitolo, non aveva ancora voluto riconoscersi obbligato verso la chiesa per alcuni libri, privilegi e possessi che gli erano stati dati *ad personam*; — e si lamentò pure contro il patriarca perché aveva occupate le prebende « que in coquina dantur de « pasca usque ad aliud pasca » [1].

Non sappiamo come e quando il patriarca rendesse giustizia; ma se, come è assai verisimile, non il solo capitolo di Cividale

[1] R. Museo di Cividale, Archivio Capitolare, vol. IV, 98.

si trovava in tali critiche circostanze, possiamo valutare quale difficile compito gravava sul Montelongo; ma egli seppe assolverlo da uomo valente quale egli era.

4. Le guerre che avevano sconvolto il patriarcato negli ultimi anni avevano dato libero campo a tutte le cupidigie ed a tutte le prepotenze; le necessità in cui s'era trovato il patriarca avevano fatto sì ch'egli non le potesse punire, specialmente in coloro dei quali più aveva bisogno; i mutamenti prodotti dall'evolversi delle forme politiche e sociali avevano creati dissensi colle antiche costumanze — a tutto bisognava provvedere. E non v'era più un'autorità imperiale che colle sue leggi, colle sue decisioni, colle sue condanne rincalzasse, come per il passato, il potere del patriarca. Questi doveva fare da sé e reggersi colle sue forze di fronte ai nuovi interessi che i signori confinanti tentavano creare a loro vantaggio.

È evidente che il Montelongo avrebbe continuato in quella politica guelfa, ch'egli aveva fatto trionfare in Lombardia. Una nuova difficoltà che avrebbe potuto diventare molto grave sorse prima ancora ch'egli ponesse piede nel patriarcato.

Nell'ottobre-novembre 1251 Corrado IV, re di Germania, figlio di Federico II, partì dalla Germania, per venire a prendere possesso del regno di Sicilia. A Verona fu accolto con grande festa da Ezzelino da Romano, capo del partito imperiale nella Marca; venne a Vicenza, a Pordenone e di là a Latisana [1], dove nel dicembre s'imbarcò per recarsi in Puglia. I documenti non lo dicono espressamente, ma si può agevolmente supporre, che fosse il conte di Gorizia, fedele aderente di casa Hohenstaufen, a proporre l'imbarco in quel luogo, che era sotto la sua immediata giurisdizione, e dove avevano potuto approdare le navi del regno. I venti contrari, com'io suppongo, impedirono poi al giovane principe la navigazione diretta. Il 14 dicembre mentre era a Pirano, egli ingiunse al podestà ed ai nobili di Capodistria di non fare atto di obbedienza e fedeltà a Gregorio, patriarca eletto, perché l'Istria era stata data in feudo dal padre suo al patriarca Bertoldo, e dopo la morte di lui era ritornata all'impero, e promise di aiutarli e difenderli contro chiunque li avesse a molestare.

[1] Jo. VICTORIENSIS, ed. SCHNEIDER, 1909, pp. 131 e 194; *Liber Regim. Padue*, in *R. I. S.*², tomo VIII, parte I, p. 320. Non è arrischiato supporre che il viaggio di Corrado ritardò l'ingresso del Montelongo in Friuli, ed è degno di nota che appena partito Corrado egli si affrettò a recarsi in sede.

Inoltre con un altro documento, ad istanza di Andrea Zeno podestà e della comunità, egli concesse per grazia speciale a Capodistria di potersi eleggere a piacimento un podestà fra i fedeli dell'impero e sopratutto di godere completa libertà [1]. Analoghi favori concesse Corrado alla città di Parenzo da Pola dove si fermò, cioè: la libera scelta del podestà, tutte le regalie della città stessa, ai notai imperiali il libero esercizio del loro ufficio, l'esenzione dal pedaggio o muta per tutto ciò che si vendesse in città e fosse importato per via di terra, libero permesso ai mercanti parentini di negoziare nel regno di Sicilia [2].

Dopo una breve fermata a Spalato, l'8 gennaio 1252 Corrado IV sbarcava nel regno a Siponto.

È evidente che la concessione dei tre ricordati diplomi fu fatta in odio al patriarca eletto, ch'era stato il più attivo e valente nemico di Federico II nell'Italia settentrionale. La sua elevazione a patriarca, e quindi la sua signoria su un territorio di confine così importante per le relazioni fra l'Italia e la Germania, non era certo tale che potesse piacere al partito ghibellino. Che Corrado non compisse allora che una vendetta, risulta dal fatto che le franchigie, ch'egli concedeva alle città istriane, se indebolivano il potere del patriarca, non accrescevano il potere dell'impero.

D'altra parte l'opera di Corrado IV non era certo tale che potesse spaventare il Montelongo. Egli continuò tenacemente nella sua aperta inimicizia contro gli Hohenstaufen ed i loro partigiani, finché non rimasero sterminati. Per lui il vero imperatore era Guglielmo d'Olanda, che era stato eletto contro Federico II; ma costui non aveva né i mezzi né la forza di far sentire la sua autorità.

Quando il 26 gennaio 1256 morì anche Guglielmo, l'impero di Germania piombò nella confusione. Un anno dopo, il 13 gennaio 1257, fu eletto Riccardo di Cornovaglia, che fu riconosciuto anche dall'inviato di Ottocaro, re di Boemia. Ma il 1° aprile Arnoldo, arcivescovo di Treviri, fece proclamare imperatore Alfonso di Castiglia, ed Ottocaro si buttò dalla parte di lui, per ritornare il 9 agosto fra i fedeli a Riccardo [3]. Fu forse per suggerimento di Ottocaro che questi si pose in relazione col patriarca Gre-

[1] Böhmer, *R. I.*, n.[i] 4566b, 4568.
[2] Böhmer, *R. I.*, n. 4569.
[3] Ch. J. Hefele, *Histoire des Conciles*, Paris, 1914, vol. VI, p. 25.

gorio. Questi a sua volta, verso il 1258, con un'enfatica lettera ringraziò Riccardo delle lodi e degli auguri da lui ricevuti, promise di fare in modo che tutto in Italia riuscisse a sua maggiore gloria e grandezza, e riferì di avere già mandati nunzi al papa, perché il papa stesso si movesse a chiamarlo in Italia. Anche la lettera di Gregorio al papa ci fu conservata: egli mostrava, come mancando il capo dell'impero tutto in Italia andasse in rovina per le guerre e le discordie, e come la stessa autorità papale fosse conculcata; giacché era stato eletto re Riccardo, pregava il papa a chiamarlo in Italia ed a coronarlo imperatore [1].

Ma non pare che in realtà il patriarca desse troppa importanza a questo ricco inglese, che pretendeva di aver le forze per guidare il rovinoso e discorde impero germanico. La sua accortezza politica deve avergli ben fatto capire, che dopo i rovesci subiti, l'impero non aveva più né autorità, né mezzi per dirigere le sorti dell'Italia e non si preoccupò affatto di lui. Le sue lettere del 1258 colla loro retorica esuberante sembrano scritte senz'alcuna fiducia di riuscita, e soltanto per salvare le apparenze di suddito feudale, quale egli era, dell'impero.

## IV.

1. Interessi del patriarcato nell'Istria. — 2. Capodistria e Pirano. — 3. Parenzo e Montona, Valle e Rovigno. — 4. Cittanova, Isola, Muggia, Buie, S. Lorenzo. — 5. Pola.

1. Oggetto di speciali premure del Montelongo durante tutto il suo governo furono gli affari dell'Istria. E si comprende. Era di là che venivano redditi cospicui; era là una base di approvvigionamento per il Friuli. Anche Gregorio, come il suo antecessore, portò costantemente il titolo di *marchese d'Istria* in tutti gli atti che riguardavano il governo e l'amministrazione di quel paese. Egli nominava i gastaldi che nei diversi luoghi tutelavano i diritti patriarcali; egli confermava i podestà che le singole comunità si sceglievano; od anche nominava e confermava a suo piacimento, tra i due o tre che le comunità stesse gli presentavano, quello che stimava più idoneo [2].

[1] E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saec. XIII*, Innsbruck, 1880, p. 586 sg.

[2] Cfr. Lenel, *Venetian.-Istr. Studien*, Strassburg, 1911, p. 149.

È evidente però che la distanza dei luoghi, la cresciuta importanza dei negozi e la necessità di sorvegliare da vicino la costante infiltrazione veneziana, richiedevano la presenza sul luogo di un incaricato che tutelasse i diritti del patriarca.

Infatti durante il suo pontificato Gregorio tenne in Istria, come suo rappresentante un *rictarius* o *ritharius*; che probabilmente sostituì il *generalis gastaldio* del patriarcato precedente. Il Lenel argomenta che essendo il titolo di *richtarius* una parola tedesca, è poco probabile sia stato introdotto la prima volta da un patriarca italiano; e quindi suppone che fosse già in uso sotto il tedesco patriarca Bertoldo, quantunque i documenti non ce ne parlino. Ma la ragione non tiene, perché poteva benissimo anche Gregorio usare un titolo che, per quanto tedesco, poteva essere ben compreso nel paese. Solo di tre ritari conosciamo i nomi; forse furono gli unici: Lando di Montelongo suo nipote, Senisio de Bernardis milite di Padova [1] e Siurido di Toppo ministeriale della chiesa aquileiese [2].

Se poi ci volgiamo alle singole città istriane, possiamo osservare, che durante il pontificato del Montelongo cessa di comparire al seguito patriarcale il vescovo di Trieste, che vi era stato assiduo sotto i due precedenti patriarchi. L'importanza di questo vescovado che chiudeva a mezzodì il centro dei possessi del conte di Gorizia, serviva assai a rinfiancare il potere del patriarcato. Ma le vicende avevano troppo sconcertato le sue relazioni interne. In un atto del 6 maggio 1253 il vescovo Odorico confessava, che la sua chiesa si era ridotta nella massima distru-

[1] Lando di Montelongo era infatti podestà di Capodistria e Pirano e ritario d'Istria il 9 ottobre 1254. *Cod. Diplom. Istr.* Il LENEL, op. cit., p. 148, non conobbe che questo *richtarius*.

Senisio era il 7 marzo 1255 senescalco patriarcale (BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 207; *Doc. mss.*, n. 228); poi fu podestà di Muggia nel 1257 e di Montona nel 1258 (MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 26), nel 1261 di S. Lorenzo (ibid., p. 27) ed in quest'anno era già *rittarius* e tenne quest'ufficio per lo meno sino al 7 aprile 1266 (ibid., p. 29). Il 10 gennaio 1278 a Due Castelli il patriarca Raimondo diede a Monfiorito di Pola, quale suo *ricario* in Istria, la custodia di Due Castelli stesso. Monfiorito tenne quell'ufficio un anno; il 1° giugno 1278 il patriarca lo concesse per un anno a Genisio de Bernardis (BIANCHI, *Doc. mss.*, n.[i] 422 e 436). Quell'ufficio dunque non cessò col patriarcato del Montelongo. Cfr. il mio *Ciociari ed altri italiani alla corte di Gregorio di Montelongo* cit., in queste *Memorie*, to. X, 1914, pp. 484 sg., 491 sg.

[2] Nel doc. del 27 ott. 1269 (*Cod. Dipl. Istr.*) è chiamato Silbrido de Foff; ma mi pare sicura la correzione che propongo.

zione e rovina e s'era gravata di un' enorme quantità di debiti, per le grandi spese fatte all'assedio di Brescia (1238) a petizione e per comando del patriarca Bertoldo, nell'andare e tornare dal concilio di Lione (1245), nei viaggi in Austria, Stiria ed Ungheria; inoltre per le gravi collette e provvisioni imposte a lui ed alla chiesa da Ottaviano cardinale e da Gregorio di Montelongo, legati della Sede Apostolica, per provvedere al regno d'Ungheria, ai vescovi Arezeno (?) Trivigiano e Cenedese, per i gravi danni e spese sostenuti nella guerra fra il patriarca ed il conte di Gorizia. Perciò il vescovo dovette per 800 marche di denari vendere al comune ed ai consoli di Trieste « ius collectae vini « et olei (dazio sulla produzione), ius calcificum et pelliparіorum « (tassa personale sui redditi del mestiere), ius appellationum, « ius consulatus, ius condemnationum », e concedere piena facoltà di fare statuti e di giudicare [1]. Era insomma una quasi completa alienazione dei diritti signorili sulla città. Ed il 2 aprile 1257 anche il vescovo Arlongo dovette dare al comune ed ai consoli l' investitura di questi diritti, nello stato in cui ormai li possedevano [2].

Se, durante il pontificato di Gregorio, nelle numerose carte che riguardano l'elezione del podestà nelle città istriane non si fa mai cenno di Trieste, si deve al fatto che il comune dipendeva direttamente dal vescovo, quantunque questa dipendenza fosse ormai molto larga.

A differenza di quanto avveniva sotto gli antecedenti patriarchi, anche i vescovi delle altre città istriane si vedono assai poco presenti agli atti ed alle imprese del Montelongo. Gregorio tenne seco Rogerino vescovo di Ceneda ed Alberto vescovo pure di Ceneda e poi di Concordia. Egli preferì, io credo, questi due personaggi, in grazia delle loro qualità di governo; il primo egli conobbe certo prima di venire in Friuli; il secondo sperimentò negli anni in cui tenne l' ufficio di vicedomino, carica che non dimise neppure quando fu nominato vescovo.

Molto ebbe invece a che fare il patriarca Gregorio colle città istriane. Queste, come del resto in tutto il mondo feudale, non erano tutte governate ad un modo, né godevano dei medesimi diritti e privilegi. La differenza maggiore stava fra le città costiere, che avevano speciali contatti e trattati coi Veneziani, e

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 190; *Doc. mss.*, n. 211.
[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 226; *Doc. mss.*, n. 245.

le terre ed i castelli dell'interno dove maggiore era la forza della feudalità.

2. Come nel pontificato antecedente, Capodistria era la città che godeva maggior libertà, e sulla quale i Veneziani facevano maggior assegnamento per isfruttare i mercati e le risorse dell'Istria. Corrado IV, come abbiamo veduto, ne accrebbe i privilegi; ma il patriarca Gregorio poté, da principio almeno, far valere i propri diritti, senza però poterli allargare. Nel 1253 egli sedette *pro tribunali* a Capodistria e d'accordo coi cittadini decretò, che a lui spettava la nomina del *gastaldo* patriarcale; ma il patriarca doveva sempre designare a quell'ufficio un capodistriano « sedendo in sede sua in eadem civitate pro tribunali » [1].

Nel 1254 concesse alcuni feudi in Capodistria a certi cittadini del luogo, ma solo vita loro durante [2]; ed a Vercio di Capodistria, suo gastaldo colà, diede in feudo tutti i beni tenuti in Capodistria ed in Isola da Domenico Fabro di Capodistria, coll'onere di un annuo censo in frumento da pagarsi alla canipa patriarcale di Castelvenere [3].

Anche nella nomina del podestà l'autorità del patriarca fu assai limitata. Il 7 maggio 1255 da Cividale il patriarca per grazia speciale concesse ai cittadini di Capodistria di eleggersi per quell'anno a *podestà* chiunque volessero [4]; e l'anno dopo concesse loro persino il permesso di scegliersi a podestà un veneziano [5]. E questa concessione continuò poi.

Il 3 febbraio 1264 in Aquileia il patriarca al comune di Capodistria, che gli aveva chiesto un podestà veneziano, presentò diverse persone; ed allora Leazario de Çillaco e Bernardo di Belgramone, inviati del comune, scelsero Giovanni Badoer che

[1] *Thesaurus*, p. 231, n.[1] 567 e 569. Poiché i regesti ci hanno conservata l'indiz. XI, possiamo concludere che il patriarca fu a Capodistria prima del settembre di quell'anno.

[2] *Thesaurus*, p. 232, n. 571, indiz. XII.

[3] *Thesaurus*, p. 156, n. 302; G. BRAGATO, *Regesti di Documenti Friulani del sec. XIII da un Cod. De Rubeis*, Cividale del Friuli, 1914, p. 25.

[4] Presenti: Ropretto di Buttrio, Enrico di Capodistria, Rainaldo Rainaldini e Giov. Turolo senesi, Genisio di Padova senescalco patriarcale. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 207; *Doc. mss.*, n. 228. Come si è veduto sopra, podestà di Capodistria e Pirano era il 9 ottobre 1254 Lando di Montelongo. *Cod. Dipl. Istriano.*

[5] *Thesaurus*, p. 232, n. 572; a meno che quest'atto non sia un tutt'uno con quello seguente, e ci sia qui errore di data.

il patriarca confermò [1]. Anche questa volta dunque si trattava di un podestà veneziano.

Curioso poi è un privilegio, di cui si trova notizia in un regesto del 1292, ma che certo deve essere già esistito anche a questo tempo. Gualengino di Capodistria ebbe allora l'investitura di questo suo privilegio: « ogni qualvolta il patriarca tiene il suo placito di regalia nella città di Capodistria, egli e quelli del suo casato debbono avere uno dei *banna* di regalia che toccano al patriarca (cioè i redditi di uno di quei *banna*), cioè se i *banna* sono tre, uno spetta a loro, ma se sono due, niente tocca più a loro » [2].

Vedremo però che la politica longanime del patriarca verso Capodistria portò frutti ben diversi da quelli che egli si aspettava. Negli ultimi anni del suo governo la città si schierò apertamente coi suoi nemici.

Terra vicina a Capodistria e che andava acquistando importanza era *Pirano.*

Fin dal 1252 i cittadini di *Pirano* chiesero un podestà al novello patriarca, e questi concesse loro Guarnero de Gillaco di Capodistria [3]. Secondo il *Thesaurus* nel 1253 egli cassò la nomina dello stesso Varnero a podestà di Pirano, perché fatta da quei cittadini senza suo permesso; ma poi a preghiera del consiglio e del comune, di propria autorità, lo concesse loro come podestà per un anno [4]. Ci resta testimonianza che anche nel 1258 i Piranesi chiesero ed ottennero licenza di eleggersi un podestà [5]. Ma nel 1261 il patriarca dovette imporre a quei di Pirano di non eleggersi altro rettore all'infuori del podestà [6]. Il podestà

[1] Presenti: Alberto, vescovo di Concordia vicedomino, Mainardo di Prata, Giovanni di Cuccagna, Enrico di Mels, Ropreto di Buttrio. MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 28. In questo momento, il 9 febbraio, Capodistria fece pace colla città di Aquileia e col preposito di S. Stefano coi quali era in lotta d'interessi (ibid.).

[2] *Reg. in Cod. De Rubeis*, loc. cit., p. 25. Riguardo i diritti del notariato a Rovigno ed a Pola cfr. *Thesaurus*, n.[i] 190 e 259.

[3] *Thesaurus*, p. 230, n. 562; p. 231, n. 568.

[4] *Thesaurus*, p. 226, n. 529; p. 231, n. 570, la variante de *Villacho* è certamente erronea. Fu al termine di quest'anno che il patriarca nominò podestà di Pirano e Capodistria per il 1254 suo nipote Lando di Montelongo. *Cod. Diplom. Istriano.*

[5] *Thesaurus*, p. 232, n. 575. Concorda con questo anche un regesto mutilo di Giov. de Lupico, dal quale risulta che Marquardo fece la petizione a nome del comune di Pirano. L'eletto fu uno di Momiano.

[6] *Thesaurus*, p. 232, n. 577.

governava a nome del patriarca, e probabilmente i Piranesi avrebbero voluto costituire un altro rettore per liberarsi così sempre meglio dalla diretta dipendenza di lui. Il *Thesaurus* ci fa cenno anche di una pace fatta dal patriarca Gregorio cogli uomini di Pirano [1]; ma non sappiamo affatto in quali circostanze ciò avvenisse.

3. Come Capodistria così anche *Parenzo* era stato gratificato da Corrado IV di uno speciale diploma di esenzioni e privilegi a danno del vescovo e del patriarca. Tali concessioni sembra desiderassero i Parentini di rendere esecutive, poiché il primo maggio 1252 nella chiesa di S. Mauro, durante la messa solenne, Giovanni, vescovo di Parenzo, intimò in nome di Dio, del papa e del patriarca al podestà consiglio e comune di *Parenzo* di non alienare od impegnare la terra che gli uomini di Parenzo avevano avuto dalla chiesa sia in comune sia in parti, conforme al privilegio del vescovo Eufrasio e di Bertoldo marchese d' Istria e duca di Merania; e annullò preventivamente ogni atto che tentassero di compiere in contrario [2].

Non saprei qual esito avesse questo solenne bando, che ci dimostra come i comuni istriani tendessero ad emanciparsi dalle strettoie di vincoli contrattuali d'altri tempi che limitavano evidentemente il loro sviluppo commerciale e politico. Troviamo invece pochi anni dopo il comune di Parenzo in lotta con quello di *Montona*.

Il 5 luglio 1257 nel palazzo patriarcale di Cividale Mengosso e Nicolò gastaldo di Montona ottennero il permesso di eleggersi il podestà per un anno a cominciare dal 1° agosto, e nominarono Senisio podestà di Muggia, che il patriarca confermò [3]. Il 19 marzo 1258 da Cividale Senisio fu confermato per un altro anno podestà di Montona, perchè v'era stato nominato di nuovo dagli uomini di quel comune, col permesso patriarcale [4].

[1] *Thesaurus*, p. 229, n. 550. Pirano fu nel 1267 fra le terre ribelli al patriarca.

[2] JOPPI, *Aggiunte al Cod. Diplom. Istriano*, 1878.

[3] Presenti: Giovanni Verracclo arcidiacono d'Aquileia, Giovanni Rubeo canonico di Ferentino, Peregrino gastaldo, Valesio e Giovanni Sagomario di Muggia. MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 26.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 234; *Doc. mss.*, n. 253. Atti di Giov. di Lupico. Il patriarca aveva imposto a Pilotto e ad Azano di Montona, procuratori del loro comune, di scegliere a podestà un uomo a lui fedele. Furono presenti all'atto: Everardo pievano di Muggia, Giovanni prete ed Andrea scolastico in Montona.

Il 24 aprile 1258 i procuratori di Montona e di Parenzo fecero a Cividale un compromesso nelle mani del patriarca e lo elessero arbitro delle contese che avevano fra loro [1]. Perciò il 1° maggio a Cividale, Alberto, vescovo eletto di Ceneda e vicedomino patriarcale, comandò a nome del patriarca al podestà di Parenzo ed al meriga [2] di Montona di osservare la tregua fra le loro città sino alla prossima festa di S Pietro sotto pena di 1000 marche d'argento [3]. Nel frattempo il patriarca poté preparare la sentenza, che pronunciò a Cividale il 13 giugno. Il comune di Mantova fu condannato a pagare un'ignota somma in libre di piccoli veneti a quello di Parenzo; questo a sua volta fu condannato a pagare 1500 libre della stessa moneta a quello di Montona per i danni recati al tempo in cui Warnerio de Gillaco era podestà a Montona; i due comuni dovevano por fine ad ogni offesa e rimettersi a vicenda i danni e le ingiurie [4].

Nel 1263 il patriarca incaricò il suo milite Genisio di eleggere un podestà a Montona e di dargli la conferma; sappiamo però che Stefano Azario a nome di quel comune chiese licenza di eleggere egli stesso il podestà per l'anno seguente ed a Cividale il 9 maggio 1263 Biaquino da Momiano, che fu scelto, ebbe la conferma del patriarca [5]. Secondo il *Thesaurus* il comune di Montona in quella circostanza fu pure obbligato a dare sicurtà a Genisio, che avrebbe sempre difeso il patriarca e la chiesa di Aquileia contro chiunque tentasse qualcosa contro l'onore e l'integrità della chiesa stessa [6]. Ma tale sicurtà non

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 235; *Doc. mss.*, n.[i] 255-256. Presenti: Alberto, vescovo eletto di Ceneda vicedomino, Giovanni Rubeo camerario di Aquileia, Janeso gastaldo di Cividale, ecc.

[2] Si comprende che *meriga* e *podestà* non erano che due nomi diversi di un medesimo ufficio. Il primo termine si usava di solito nei centri minori.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 236; *Doc. mss.*, n. 257. Presenti: Asquino decano d'Aquileia, Odolrico arciprete di Cadore.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 241; *Doc. mss.*, n. 262. Presenti: Alberto eletto di Ceneda e vicedomino, Wecello abbate di Beligna, Walberto [abbate] di S. Maria di Canneto a Pola, Berengario preposito di S. Odorico, maestro Nicolò de Lupico, maestro Peregrino pievano di Mannsburg cappellano patriarcale, Ghizoio di Mels, Bernardo di Zuccola, ecc. *Thesaurus*, p. 229, n. 549.

[5] Presenti: Nicolò de Lupico, Senisio rithario patriarcale in Istria, Rogerino di Milano ostiario e Perrino di Ferentino. MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 27.

[6] *Thesaurus*, p. 233, n.[i] 582-583.

valse ad impedire che nel 1265-66 Montona partecipasse ad una ribellione contro il patriarca.

Anche a *Parenzo* il podestà veniva nominato dal patriarca. Nel 1258 gli uomini ed il comune del luogo chiesero licenza di eleggersi un podestà ed ottenero poi la conferma alla nomina da loro fatta [1]. Altrettanto chiesero l'anno dopo. Infatti il 15 gennaio 1259 a Cividale il podestà, consiglio e popolo di Parenzo per mezzo di Tergesto di Raffaele chiesero di potersi eleggere il podestà per quell'anno, a partire dall'11 marzo. Ed il patriarca, assentendo, confermò la nomina del podestà uscente che fu il prescelto [2]. Eguale istanza fu ripetuta ad Udine il 1° aprile 1261 per bocca di Bonifacio gastaldo patriarcale a Parenzo; ed Alberto de Collice, vescovo eletto di Concordia e vicedomino patriarcale, che teneva le veci del patriarca infermo, accogliendola, confermò Biaquino da Momiano che risultò eletto [3]. Istanze di tal genere furono pure presentate al patriarca nel 1262-63-64 [4], nella seconda metà d'aprile 1265, chiesta ed ottenuta la licenza di eleggersi il podestà per l'anno seguente, gli inviati di Parenzo scelsero Marco Corner di Venezia a sostituire l'uscente podestà Filippo Gradenigo, e ne ebbero la conferma del patriarca [5]. Ma durante quella podesteria si ebbero disordini in Parenzo; perché il 7 aprile 1266 nel duomo di quella città Senisio de Bernardis, milite padovano ritario patriarcale in Istria, chiese in pieno consiglio ai consoli, che si professassero disposti ad ubbidire al patriarca, del quale il popolo parentino aveva perduta la grazia per alcune offese fatte durante la podesteria di Giovanni (?) Corner; ed i consoli giurarono di ubbidire ai voleri del patriarca [6].

[1] *Thesaurus*, p. 232, n. 573.

[2] Presenti: Otto vescovo di Pedena, Wecello abbate di Beligna, Berengerio preposito di S. Odorico, Gerardo frate minore, Lando di Montelongo e Luca nipoti del patriarca, Bernardo di Zuccola, Conetto di Osoppo gastaldo della Carnia. MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.* cit., p. 26.

[3] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 27.

[4] *Thesaurus*, p. 232, n.[i] 578 e 581; p. 234, n. 585.

[5] Presenti: Nicolò de Lupico, Nicolò Dalfino arcidiacono di Pola, Giovanni di Cucagna. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 292; *Doc. mss.*, n. 310; *Thesaurus*, p. 234, n. 586. È notevole la presenza di questi due podestà veneziani. Anche a Parenzo, come a Capodistria, era necessario ricorrere a veneziani per governare la città, ed è pure degno di nota che il patriarca non vi facesse difficoltà.

[6] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 29. Queste contese formarono oggetto di uno speciale trattato fra il patriarca ed il conte di Gorizia il 14 febbraio 1266, come vedremo.

Questi tumulti non si ebbero soltanto a Montona ed a Parenzo. Infatti nel 1265 anche il comune di *Valle* deputò alcuni suoi rappresentanti presso il patriarca per sentire i suoi comandi e per promettere di osservarli, prestandone anche giuramento, s'egli lo avesse richiesto [1]. Analoga ambasciata fecero in quell'anno anche gli *homines di Ruyno* (Rovigno) [2].

4. Nessuna memoria abbiamo riguardo a *Cittanova*, ma tutto c'induce a credere ch'essa si trovasse nelle medesime condizioni delle sue città contermini Isola ed Umago. Per la loro scarsa influenza sullo svolgersi degli avvenimenti non rimasero negli archivi patriarcali gli atti che riguardavano particolarmente i suoi interessi.

Abbastanza curioso è quanto si fece a Cittanova il 2 agosto 1259. L'arengo del luogo, radunato nella chiesa di S. Giovanni Battista, nominò Biachino di Momiano ed i suoi eredi in perpetuo a podestà e rettori della terra. Ma questa strana nomina, che avrebbe fatto del feudatario istriano il signore di Cittanova, non piacque e non impedì disordini. Tanto che il 30 gennaio 1261 il vescovo Bonacorso, il clero ed il popolo chiesero scusa a Biachino delle ingiurie fattegli dai cittadini dopo la sua elezione a podestà; e Biachino a sua volta rinunciò per sé ed i suoi eredi alla podesteria [3].

Per *Isola* è rimasto invece un atto del 1° maggio 1253 col quale i suoi consoli, *de voluntate et consensu majoris et minoris consilii*, designarono certi loro procuratori a proseguire dinanzi al patriarca eletto e marchese d'Istria la lite che il loro comune aveva colla badessa di S. Maria d'Aquileia [4]. Questo monastero aveva grandi possessi in Isola e vi metteva anche un gastaldo. Ritroveremo poi Isola fra i ribelli nella sollevazione del 1267, collegata con Capodistria e Pirano.

Per *Muggia* nel 1257 è ricordata la prima volta l'elezione del podestà [5]. Poi il 13 luglio 1258 Pellegrino gastaldo patriarcale a Muggia e Tommaso Dobbene chiesero a nome del comune di Muggia al patriarca, ch'era a Cividale, il permesso di

[1] *Thesaurus*, p. 226, n. 533. Nel 1274 il comune di Valle chiese al patriarca licenza di eleggersi un podestà (*Thesaurus*, p. 234, n. 589); non sappiamo se allora per la prima volta facesse una tale richiesta.

[2] *Thesaurus*, p. 229, n. 556.

[3] PREDELLI, *Libri commemoriali*, tomo I, p. 170.

[4] *Cod. Dipl. Istriano*.

[5] *Thesaurus*, p. 234, n. 587.

eleggersi il podestà per l'anno seguente a cominciare da S. Martino; il permesso fu concesso e l'eletto fu il solito Genisio [1]. Tale permesso troviamo pure ripetuto anche nel 1266 [2].

Un comando di Alberto, vescovo eletto di Ceneda e vicedomino patriarcale, promulgato a Cividale il 31 luglio 1259, ci conserva memoria di un delitto commesso a Muggia poco prima. Il vicedomino comandò agli inviati degli uomini del comune di Muggia, sotto pena di mille libre di piccoli veneziani, di inviare al patriarca entro il prossimo martedì i dodici uomini migliori che avevano partecipato alla cattura ed alla morte del medico Simone, e specialmente quelli ch'erano responsabili in questo delitto [3]. Siccome è assai probabile, che questo Simone fosse al servizio del patriarca, può essere che la sua uccisione fosse un dispetto contro il patriarca stesso.

Nel 1262 il patriarca dovette proibire al comune ed agli uomini di Muggia di inviare armati in sussidio dei Veneziani [4]. Questo fatto si spiega tanto più facilmente, quando si pensi che dei Veneziani s'erano ormai stabiliti anche a Muggia. Ne abbiamo infatti una prova nel fatto, che nel 1266 per 300 lire di piccoli veronesi il patriarca comprò da Pietro Cavaci di Venezia due sue torri nel borgo del Lauro a Muggia, presso la porta del borgo verso la terra [5].

Delle altre località dell'Istria sappiamo che nel 1257 anche *Buie* ebbe il suo podestà [6]. Ed il 1° maggio 1261 in *domo communis* ad Udine Leazario a nome del gastaldo e del consiglio di *S. Lorenzo* ottenne la conferma del podestà eletto dal suo

[1] *Thesaurus*, p. 232, n. 574; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 246; *Doc. mss.*, n. 266. Presenti: Giovanni Rubeo tesoriere di Aquileia, maestro Gerardo pievano di Muggia, Zonsilino famigliare di Stefano, figlio del defunto re d'Ungheria.

[2] *Thesaurus*, p. 234, n. 584.

[3] Presenti: maestro Cardamomo canonico di Cividale, maestro Goffrido schermitore famigliare del patriarca, Zampa di Fagagna ecc. JOPPI, *Aggiunte al Cod. Diplom. Istr.*, n. XV; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 253; *Doc. mss.*, n. 275.

[4] *Thesaurus*, p. 233, n. 579.

[5] *Thesaurus*, p. 219, n. 499. Che il patriarca tendesse ad allargare la sua diretta padronanza, ci è attestato da un atto del 1256, per il quale Giovanni Sagomario di Muggia diede in dono alla chiesa di Aquileia la quarta parte di una casa e corte poste nel castello di Muggia, ch'erano state possedute da Folcherio di Dornberg. *Thesaurus*, p. 212, n. 473.

[6] *Thesaurus*, p. 234, n. 587.

comune, ch'era lo stesso ritario patriarcale Senisio de Bernardis padovano [1].

5. Nel principio del suo governo il patriarca trovò Pola gravemente sconvolta da questioni civili e religiose. Durante il 1251 Guglielmo, vescovo di Pola, scomunicò Galvagno podestà ed il consiglio di Pola, perché avevano imprigionato Pietro de Elica *serviens* e Rainaldo notaio suo, togliendo a questo anche certi scritti, ed avevano rifiutato di liberarli; inoltre lanciò l'interdetto su tutta la città di Pola. Alcuni chierici che, disprezzando le minacce del vescovo, osarono celebrare gli uffici divini, furono privati dei loro benefici [2].

Il *Thesaurus* ci dà il regesto di una risposta scritta dal podestà e dal comune di Pola, nel 1252, colla quale professavano di essere pronti a ricevere con rispetto e con piacere il patriarca Gregorio, se venisse. Un altro regesto ci informa pure che il patriarca « habet ius in Turri et Castro Pole pretextu cuius- « dam permutationis » fatta in quell'anno col vescovo di Pola [3]. Questo ci fa arguire che il patriarca si recò sino a Pola nel 1252. Ch'egli ci sia andato per pacificare il vescovo colla città, si può ritenere come cosa assai probabile. Ma non soltanto per questo. Giacché in quell'anno stesso egli vi fu chiamato a decidere una questione che il vescovo Guglielmo aveva col suo capitolo, il quale l'aveva spogliato ingiustamente dei beni vescovili e dei frutti di due anni dati dalle prebende della chiesa. Dall'altro lato il capitolo chiedeva fosse data esecuzione ad una sentenza pronunciata già dal patriarca Bertoldo, perché gli fossero consegnati gli oggetti lasciatigli in eredità dal defunto vescovo Enrico, e gli fossero pagate le spese delle liti incontrate. Il patriarca sentenziò obbligando il capitolo a dare al vescovo quanto aveva tolto dei proventi della mensa vescovile, ed il vescovo a fare le onoranze e le elargizioni com'era di costume; capitolo e vescovo dovevano d'allora in poi vivere di buon accordo ed osservare la sentenza da lui pronunciata [4].

[1] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 27.

[2] Da una lettera di Innocenzo IV spedita da Milano il 18 luglio 1251, colla quale concede al vescovo che possa conferire i benefici rimasti vacanti a persone idonee. *Registr. d'Innocent IV*, n. 5474.

[3] *Thesaurus*, p. 228, n. 545 e p. 230, n. 565. Cfr. anche p. 18, n. 14.

[4] S. MITIS, *Documenti per la storia di Pola*, in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXVII, 1911, p. 4. Disgraziatamente non v'è riportato il testo del documento.

L'8 marzo 1257 nel campo sotto Duino, il patriarca ebbe dai cittadini di Pola 400 libre di piccoli veneziani quale acconto per le 2000 libre che il comune di Pola doveva pagargli entro un anno dal prossimo S. Michele [1].

Poi l'11 settembre 1258 stando a Cividale, il patriarca deputò Genisio, suo *richario* in Istria, e Gerardo, pievano di Muggia, quali suoi procuratori, ad esigere a nome della chiesa di Aquileia dal comune di Pola 200 libre venete, che quel comune era tenuto a pagare [2].

Ad Udine il 5 agosto 1260 Matteo di Girena di Pola ed Orlanduccio de Campo Bernardi vendettero, per 50 libre di veneti piccoli, al patriarca ed alla sua chiesa una loro casa a Pola nel luogo detto Naufora, « pro libero et perpetuo alodio » [3]. Anche Pola era retta da un podestà, ma solo nel 1262 e poi nel 1266 si ha memoria di un'istanza che il comune e gli uomini di Pola fecero al patriarca per eleggersi il podestà, ed ottennero la conferma per il personaggio che s'erano designato [4].

Pola infatti in queste e nelle posteriori vicende ci appare quasi in seconda linea. Dopo le lotte col patriarca Bertoldo e le sciagure toccatele per l'inimicizia con Venezia, rimase quasi in disparte, estranea al movimento che andava allargandosi in tutta la penisola.

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 243. Presenti: Giannino di Capodistria, Gregorio di Anagni consanguineo del patriarca, Senisio di Padova ricario in Istria.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 249; *Doc. mss.*, n. 270. Presenti: Wecellone abbate di Belligna, maestro Pietro di Scarleto e Scanno fisici, Lorenzo camerario del patriarca, ecc.

[3] Presenti: Alberto, vescovo eletto di Concordia e vicedomino patriarcale, Gualimberto, abbate di S. Maria di Canneto a Pola, Nicolò Dalfino arcidiacono di Pola, Pellegrino pievano di Mannsburg, cappellani patriarcali, Federico gastaldo di Udine. — Pergamena di Giov. de Lupico, in Archiv. Capitol. di Udine. Reg. in Cod. De Rubeis, in queste *Memorie*, X, 1914, p. 82. Il *Thesaurus* ricorda una compera di una casa a Pola fatta dal patriarca nel 1258, indiz. III (p. 229, n. 552).

[4] *Thesaurus*, p. 233, n. 580; p. 234, n. 584.

## V.

1. Attività del patriarca in Friuli durante il 1252. — 2. L'impresa di Parma. — 3. Preoccupazioni e provvedimenti finanziari. — 4. Trattato del patriarca con Venezia (24 aprile 1254). — 5. Il patriarca contro i ghibellini; sua azione nel patriarcato dal maggio al settembre 1254.

1. Il patriarca Gregorio sin dal suo primo venire in Friuli cominciò quell'opera di riordinamento, che non doveva cessare che colla sua morte. Come abbiamo veduto, durante il 1252 egli fu certamente nell'Istria, che aveva maggior bisogno della sua ispezione personale; ma è ben curioso il dover notare che il primo documento datato che ricordi il patriarca nel suo viaggio di esplorazione (ed esplorazione veramente doveva essere per lui il visitare un paese che gli era certo ignoto), fu redatto a Tolmino. Questo luogo era allora una fortezza di prim'ordine, fabbricata presso l'Isonzo per munire la strada che correva lungo la valle, ed era in comunicazione con Cividale per mezzo della strada che toccava Caporetto ed il Pulfero. Dunque a Tolmino il 6 febbraio 1252 il patriarca eletto confermò un cambio fatto dall'abbazia di Obernburg con Ermanno di Katzenstein [1].

Il 24 aprile 1252 in Aquileia il patriarca con l'anello che aveva in mano investì Corrado del fu Guariento di Zegliacco del suo feudo, cioè del luogo e castello di Zegliacco « cum omni honore, dominio, *comitatu* et iurisdictione » [2]. Sarebbe certo assai notevole la concessione dei diritti comitali a questo signore; ma il documento non si può accettare come genuino. La datazione infatti e le sottoscrizioni fanno senz'altro pensare ad un posteriore rimaneggiamento dell'atto, allo scopo di provare diritti diventati ormai comuni a tutti, o quasi tutti, i signori del Friuli.

[1] ZAHN, *U. B. Steierm.*, III, p. 170, n. 103.

[2] Da copia del sec. XVI, BINI, *Doc. varia*, I, p. 429, ms. in Archiv. Capit. di Udine; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 183; *Doc. mss.*, n. 202. Furono presenti: Pietro di Mels, Giovanni di Colloredo di Montalbano, Damiano di Pers, Nicolò de Brandis di Cividale. Sono personaggi perfettamente sconosciuti a quest'epoca. La data è espressa: « Indict. X. Anno ingressus sexto « Rev.mi D.ni Patriarce. Ego ugolinus baldutanus et sacri palatii notarius « et cancellarius D.ni Patriarche ». Quest'indicazione non ha senso e contrasta con quelle genuine del patriarca. I signori di Zegliacco non ebbero mai una speciale importanza nella storia del patriarcato. Trattandosi di *comitatus* il patriarca ne avrebbe data investitura colla bandiera.

Può essere però che in quel dì il nuovo patriarca abbia concesso qualche feudo a Corrado; ma può anche essere, e forse è più probabile, che sia stata anticipata la data ad un documento posteriore. Infatti un Guariento di Zegliacco compare come ancora vivente il 10 febbraio 1258, quando papa Alessandro IV fece aprire contro di lui ed alcuni altri processo canonico per danni fatti al capitolo di Aquileia. Un Guarnerio de Gillaco cittadino di Capodistria fu podestà di Pirano nel 1252 e nel 1253 e di Montona prima del 1258, fu presente a Capodistria il 9 ottobre 1254 ad un atto di Lando di Montelongo; un Lazario de Çillaco pur di Capodistria fu inviato come legato al patriarca il 3 febbraio 1264 [1]; un Enrico de Zillaco, che verso il 1252 abitava un castello patriarcale e molestava il capitolo cividalese, è lo stesso che nel 1260 insieme con Brusavilla suo fratello consegnò al patriarca una figlia di Bertolotto di Coymes, loro serva, che aveva in feudo, come asseriva, dallo stesso patriarca [2]. Un Corrado Faba de Celaco era invece vescovo di Capodistria [3] per lo meno sino dall'11 maggio 1249 e fu presente ad un atto del patriarca del 18 gennaio 1256. Sono questi i membri di quella famiglia noti a questo tempo; e queste notizie non sono tali che aggiungano valore all'atto sopra ricordato.

Sarebbe assai interessante che ci fosse stata conservata completa la data di un atto riguardante la famiglia degli Zuccola. L'atto non ha grande importanza, se si guarda ai beni che ne sono l'oggetto, ma è l'unico del genere redatto in questo tempo. Nel 1252 dunque Bernardo di Zuccola rinunciò nelle mani del patriarca ad ogni diritto che aveva su tre mansi a Grions, tenuti da lui in feudo dalla Chiesa; ed il patriarca diede in feudo quei mansi a Girardino di Cividale ed ai suoi fratelli Guglielmo, Egidio e Guarceto [4].

Tutti i vassalli all'ingresso del nuovo patriarca erano tenuti a fare l'omaggio del loro feudo e ad ottenerne di nuovo da lui l'investitura. Forse essi si mostrarono riluttanti a riconoscere il loro signore? Certo è che il *Thesaurus* non ha conservato in-

[1] MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.*, p. 28. *Cod. Dipl. Istr.*

[2] *Thesaurus*, n.[i] 385 e 484.

[3] Il nome della sua famiglia risulta dall'atto della consecrazione della chiesa di S. Francesco ad Udine, luglio 1266 (BINI, *Doc. Histor.*, tomo V, 72). Cfr. pure: FR. BABUDRI, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, Trieste, 1909, p. 23.

[4] Reg. in Cod. De Rubeis, loc. cit., p. 24; *Thesaurus*, n.[i] 304 e 465.

dizio alcuno di riconoscimento di feudi prima del 1254. Ma v'ha di più. Ci è conservato il testo di una deliberazione, la quale se favoriva i signori feudali che avevano vassalli alle loro dipendenze, favoriva di più il patriarca che di tutti era l'alto signore.

Il 30 aprile 1252 si tenne in Cividale una *magna curia francorum et delesmannorum* (cioè di liberi e ministeriali) alla presenza del patriarca eletto, e fu decretato che se i feudatari non avessero chiesto l'investitura dei loro feudi entro un anno ed un giorno a partire dal momento in cui avevano il dovere di chiederla, il signore a cui spettava dare l'investitura doveva prendere il possesso della *tenuta feudi sine fructu illius* e ritenerselo. In questo frattempo si doveva ascoltare il diritto di colui che doveva ricevere l'investitura, e se questi entro quell'anno non avesse fatto valere il suo diritto, il signore poteva ritenersi il feudo con tutto l'usufrutto [1].

Di due altre sentenze in materia feudale emanate in tempi diversi, ci ha conservato memoria il *Thesaurus*. L'una riguarda un allargamento del diritto di succedere nei feudi, in favore di ministeriali di nuova creazione. Enrico di Villalta chiese che venisse deciso: se qualcuno « qui non esset de natura militum » (per schiatta, e perciò non appartenesse ai liberi od alle antiche famiglie ministeriali) ma giungesse all'onore della milizia in causa delle sue ricchezze od in altro modo, « posset habere ma- « num feudi et heredes ipsius possent hereditare feudum ». A richiesta del patriarca, Enrico (libero) giudicò, che se uno aveva ottenuta la milizia senza opposizione alcuna, poteva godere la sua milizia ed ottenere e trasmettere feudi in eredità. Dall'altra parte Cono di Moruzzo (ministeriale) giudicò, che solo colui il quale aveva avuta la milizia per volere del signore del luogo, doveva avere *manum feudi* egli ed i suoi eredi, *et uti honore militari*; in caso contrario, né egli né i suoi eredi potevano godere tali diritti; e poteva avere *manum feudi* solo durante la vita di colui che gli avea dato il feudo. E la sentenza di Cono fu approvata dalla maggioranza della curia [2]. L'altra sentenza in

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 184; *Doc. mss.*, n. 203. La sentenza fu proposta da Bertoldo di Tricano; testi: Enrico di Villalta, Cono di Moruzzo, Corrado di Savorgnano ed altri.

[2] *Thesaurus*, p. 176, n. 363; che l'assegna all'anno 1267, ma certo con errore perché vi si dà al patriarca l'appellativo di *electus*; come vedremo, egli fu consecrato nell'agosto 1256; la sentenza è dunque anteriore. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 755.

simile materia fu pronunciata nel 1255. Giovanni di Cuccagna (ministeriale) chiese che il patriarca facesse giudicare dalla sua Curia, se potesse un ministeriale dare la sua proprietà *in manu libera*. Enrico di Villalta giudicò che nessun ministeriale poteva *neque feudum neque proprium dare in manu libera;* e questa sentenza fu approvata dalla curia patriarcale [1]. Queste due sentenze furono riassunte così: « Et de sententia « lata coram D. Gregorio Patriarcha, quod miles, qui non fuerit « de genere militum, non habeat manum feudi. Et de sententia « lata ut nullus Ministerialis possit bona sua in manum liberam « dare » [2].

Subito dopo la grande adunanza il patriarca prese a trattare gli affari più importanti del suo principato.

Erano rimaste ancora pendenti le pratiche per dare esecuzione al trattato stretto dal patriarca Bertoldo col conte Mainardo di Gorizia l'8 gennaio 1251. Gregorio, senza legarsi in modo definitivo ed irrevocabile a quei patti, volle che l'affare continuasse il suo corso. Infatti il 12 maggio 1252 nelle sue case di Cividale egli prometteva al conte Mainardo di stare alla sentenza arbitrale che sulle passate contese fra il conte ed il patriarca Bertoldo avevano pronunciato i due arbitri eletti dal patriarca Bertoldo: Bernardo di Straso e Glizoio di Mels; ma non prometteva in modo assoluto di poterne ottenere la conferma della Curia Romana, ma solo di procurare di ottenerla [3].

Il conte Mainardo continuò la sua dimora ed i suoi colloqui col patriarca per tutto il resto di quel mese.

La chiesa di Frisinga aveva grandi possessi nella Carniola superiore ed anche nell'alta valle dell'Isonzo. Ed ecco che il 29 maggio 1252 Gregorio patriarca e Corrado I, vescovo di Fri-

[1] *Thesaurus*, p. 202, n. 440. Le due sentenze erano dirette evidentemente: l'una a tutelare i diritti dei più antichi ministeriali, l'altra a tenere distinti i liberi dai ministeriali.

[2] Ibid., p. 13, n. 10. Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 56 sg.

[3] Presenti: Delatorra arciprete di Padova, Bartolomeo Saraceno *vicario patriarcale*, Berengero vicedomino, i nobili: Biaquino da Camino, Enrico e Rantolfo fratelli di Villalta, Otto detto Bergogna di Spilimbergo, Giovanni e Alpreto di Cucagna, Ropreto di Buttrio, Ulrico e Ugo di Reifenberg, Stefano di Duino. *Fontes RR. Austriac., Diplom.*, I, p. 30; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 204.

L'arciprete Delatorra qui ricordato fra i presenti è quel Della Corta che fu nel numero di coloro che aiutavano il Montelongo nel suo ufficio di delegato sino dal 1243. Cfr. MARCHETTI-LONGHI, op. cit., vol. XXXVI, p. 679.

singa, di mutuo accordo fecero uno statuto per cui chi vendeva o dava a mutuo doveva considerare la solvibilità e prendere fideiussione piena dal suo debitore per non gravare altri; e nessuno poteva procedere a pignorazioni contro un debitore moroso senza una previa sentenza giudiziaria [1].

In quest'occasione il vescovo di Frisinga, certo coll'aiuto del patriarca, intavolò trattative col conte di Gorizia, i cui possessi toccavano in più luoghi quelli del vescovado di Frisinga. Il 31 maggio 1252 a Gorizia il conte Mainardo promise che non avrebbe molestato in alcun modo Corrado, vescovo di Frisinga, il quale aveva imprigionato Corrado di Pittsberg (presso Kötschach) suo ministeriale [2].

Nel giugno il patriarca si spinse sino al punto più settentrionale del patriarcato. Lo troviamo infatti a Villaco il 19 e colà confermò a Liutoldo, abbate di S. Paolo, i privilegi concessigli dal suo antecessore Bertoldo e particolarmente la cappella di Möchling. Il 21 gli confermò anche la cappella di S. Lorenzo in der Wüste, ch'era stata concessa dal patriarca Godofredo [3].

Il 20 luglio 1252 a Cividale Gregorio confermò al Monastero di Studeniz il documento rilasciatogli dal patriarca Bertoldo [4]. Tali conferme ormai erano diventate di prammatica.

2. Poichè sino a quest'epoca troviamo il patriarca impegnato nel governo del suo patriarcato e dell'Istria, dobbiamo rimandare agli ultimi mesi del 1252 un'impresa a cui partecipò. « Nel 1252 fu podestà di Parma Rainieri di Corbulo faentino [5]. In quest'anno fu fatto esercito generale dal comune di Parma presso Medesano, ed in quell'esercito ci furono Gregorio di Montelongo, *legato* della chiesa e *vicario* del re Guglielmo (di Germania) e le milizie di Piacenza. Ed Uberto Pelavicino coi cremonesi e coi fuorusciti di Parma venne in aiuto del castello di Medesano. Essendo il fiume Taro cresciuto per le pioggie in modo tale che non si poteva guadare, i parmigiani si misero in timore, perché non eranvi che due porte. E stando là, gli avversari fuggirono confusi ed in conseguenza i parmigiani ebbero il castello a

[1] J. ZAHN, *Codex Diplom. Austriaco-Frisingensis*, Wien, 1870, vol. I, p. 157, n. 160.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2486.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n.[i] 2487, 2489.

[4] ZAHN, *U. B. Steierm.*, III, p. 180, n. 113. Il documento di Bertoldo era quello del 24 aprile 1251.

[5] È quel Rainieri di Calboli di cui parla DANTE, *Infer.*, XIV, 88.

patti », poi riuscirono a prendere anche Berceto [1]. Sul principio del 1253 parmigiani e cremonesi fecero tra loro pace, alla quale non poté certo essere estraneo il patriarca, ma i cronisti non ci dicono nulla di particolare [2].

Si può dubitare se l'ufficio di *legato*, che in questa circostanza esercitò il Montelongo, fosse la continuazione dell'ufficio sostenuto a vantaggio della chiesa sino al termine del 1251, od un incarico nuovo e straordinario per quella circostanza. Ma certo nuovo era l'ufficio di *vicario* del re di cui fu rivestito; e ciò non deve far meraviglia. Corrado IV aveva pur egli i suoi vicari in Italia. Ezzelino da Romano era uno di questi, ed Uberto Pelavicino il 25 ottobre 1252 portava il titolo di « sacri imperii a « Lambro inferius capitaneus generalis » [3]; e da Canosa il 22 febbraio 1253 Corrado IV lo costituiva « per totam Lombardiam, « tam a Lambro superius quam inferius vicarium imperii » [4].

Certo il Montelongo in aiuto di Parma, dove tanto valente s'era dimostrato nel 1247-48 e dove c'erano ancora i trofei delle sue prodezze, stava al suo posto; ma dopo questa breve impresa egli non compare più mai né come legato papale né come vicario; ed io credo senz'altro che il motivo fosse, perché si vide benissimo che l'opera sua era necessaria nel patriarcato, e l'attività sua poteva più utilmente esercitarsi là che altrove [5].

Dell'assenza del patriarca dal Friuli in quel torno ci resta testimonianza nel fatto ch'egli non fu presente ad una *plena curia*, dove fu pronunciata una sentenza in materia di diritto

[1] *R. I. S.*², tomo IX, parte IX, p. 20: *Annales Parmenses maiores.*

[2] Un altro cronista parmigiano dice: « Hubertus recessit et castrum « (Medesano) *cum legato* concordavit ». *Chron. Parmensis*, Parmae, 1858, p. 332.

[3] *Codex diplomat. Cremonae*, Augustae Taurin., 1895, p. 285, n. 612; in un altro documento del 18 gennaio 1253 lo stesso Uberto si proclama: « generalis capitaneus sive vicarius ... per d. Conradum Romanorum regem « confirmatus ». Ibid., p. 287, n. 614.

[4] Ibid., p. 287, n. 615. Perciò nel 1254 Uberto si proclamava « Mar« chio Pellavicinus, imperii vicarius generalis et Cremonae, Placentiae, Pa« piae et tocius partis imperii per Lombardiam dominus et potestas ». Ibid., p. 291, n. 643.

[5] Il MARCHETTI-LONGHI, op. cit., tomo XXXVIII, 1915, p. 344, trasporta l'impresa di Medesano all'aprile 1251, perché « nel 1252 il Monte Longo non « era più legato in Lombardia ». Ma gli sta contro l'attestazione esplicita degli *Annales*. Nei documenti friulani non troviamo cenno dell'ufficio di *vicario* affidato al Montelongo; ufficio che certamente non poté protrarsi oltre il 28 gennaio 1256, in cui morì Guglielmo di Olanda imperatore eletto

feudale. Un suo vicario fece le sue veci. Il venerdì 30 luglio 1252 nel palazzo patriarcale di Cividale, presenti quali testimoni Rugerio, vescovo eletto di Ceneda [1], Bartolomeo Saraceno *vicario del patriarca* eletto [2], Alduce arciprete di Lagissio, il signore De La Torre [3] arciprete di Padova, si tenne *plena curia*, e per mandato del patriarca eletto V. di Villalta chiese che venisse definito, se un abbate od un'abbadessa dei monasteri posti nel patriarcato potesse donare, vendere o dare in feudo beni che non erano mai stati infeudati, senza la licenza del patriarca. Sentenziarono Leonardo, abbate di Rosazzo, Wecelo, abbate di Moggio, Giovanni, preposito di S. Stefano, e i nobili Ermanno di Portis, Enrico di Villalta, Giovanni di Cucagna, Asquino di Varmo e Duringo di Villalta, che ciò non era permesso. E la *curia* approvò questa sentenza [4]. Il vicario Saraceno cessò presto dal suo ufficio, poiché in questo stesso anno 1252 Rogero, vescovo eletto di Ceneda quale delegato del patriarca, imponeva al capitolo di Cividale di far proclamare nella sua chiesa pubblicamente scomunicato Bertoldo, pievano di Kammering, il quale aveva adoperato un falso suggello del capitolo di Gurk ed aveva con quello contratto debiti in Curia Romana [5].

Che tumulti ed incursioni guerresche abbiano tormentato il Friuli durante il 1253, abbiamo un indizio in un atto del 5 settembre di quell'anno stipulato nella villa di S. Candido (Candide in Cadore) prope Aguardum (Agordo). Conetto di Osoppo, villico (cioè gastaldo) del patriarca in Carnia, insieme con suo fratello Corrado, con alcuni amici e dipendenti, rappresentati da Alessandro Balduino di Pozzale in Cadore, aveva preso prigione Varnerio di Lavant ed aveva tolto a lui e ai suoi *socii* e *scutiferi*, armi, cavalli e quanto avevano. Con Varnerio stavano pure i suoi due fratelli Ainzo ed Ugo, ed inoltre Odolrico di Reifenberg, Rodolfo di Duino, Fulcherio di Flaschberg; ciò significa

[1] Rogero o Rogerino era stato nominato vescovo di Ceneda dal patriarca Gregorio per compromesso del capitolo di Ceneda, cui spettava la nomina; ed era stato confermato dal papa il 12 giugno 1252. *Registr. Innoc. IV*, n.[i] 5750, 5751.

[2] Costui compare con questo titolo sino dal 12 maggio.

[3] Cioè Della Corta, cfr. l'atto del 12 maggio 1252.

[4] GUERRA, *Otium Foroiul.*, vol. XIII, p. 453, da pergamena di S. Maria in Valle.

[5] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2474, che assegna l'atto genericamente al 1252.

che si trattava di incursione organizzata oltr'Alpe contro i territori patriarcali del settentrione. In quel dì i tre fratelli giurarono pace e concordia coi due di Osoppo, segno evidente che si considerarono vinti [1].

Il patriarca però lasciò ben presto l'impresa di Lombardia per tornarsene a dirigere le cose del Friuli. Durante il 1253 noi l'abbiamo veduto regolare le faccende dell'Istria, e specialmente quelle di Capodistria. Ma, oltre alle difficoltà d'ordine politico, s'aggiungevano al patriarca anche quelle d'ordine finanziario. Causa le guerre che aveva dovuto sostenere, il patriarca Bertoldo aveva lasciato il patriarcato carico di debiti, e ad estinguerli non erano bastati i provvedimenti presi.

3. Della critica posizione finanziaria in cui ebbe a trovarsi il patriarca Gregorio, ci dànno notizia due lettere del cardinale Ottaviano Ubaldini indirizzategli in risposta ad altre che ne aveva ricevute. Il celebre cardinale sin dal 10 novembre 1251 aveva da Innocenzo IV ricevuto l'incarico di una seconda legazione nell'Italia settentrionale [2], e l'otto marzo 1252 era riuscito a rinnovare la lega lombarda [3].

Durante la prima metà del 1252 il cardinale rispondeva appunto al patriarca per compassionarlo delle angustie e delle molestie che lo opprimevano. « Vi consigliamo, soggiungeva, di inviare alla presenza del sommo pontefice nunzi più solenni, muniti di vostre lettere, ed avvertiteli che passino da noi. Poiché abbiamo in mente di dare loro per voi lettere nostre, le quali vi presteranno quel consiglio e quell'aiuto che meglio serva al vostro onore ed al commodo ed utilità che vi desideriamo. Ci presenteremo appunto, come avete supposto, alla Curia, e là potremo colla nostra presenza, più e meglio che non da lontano, colla parola e coll'opera, aiutati dal Signore, favorire i vostri negozi secondo i vostri desideri. Su quello che ci avete riferito riguardo al fatto di Ezzelino, abbiamo già capito quello che convenga fare ». Termina poi col mettersi a disposizione del patriarca [4]. Insomma il cardinale si professava pronto a rendere

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 192; *Doc. mss.*, n. 213.

[2] *Reg. Innoc. IV*, n. 5787.

[3] A. HAUSS, *Kardinal Ottavian Ubaldini, ein Staatsmann des XIII. Jahrhunderts*, Heidelberg, 1913, p. 42.

[4] G. LEVI, *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, Roma, 1890, p. 175. Purtroppo le lettere del patriarca al cardinale non ci furono conservate.

servigi e dare consigli, ma non a sborsare denaro. Lo si comprende meglio dalla sua seconda lettera dell'agosto 1252, nella quale fa la più ampia professione di amicizia verso il patriarca, ma dichiara essergli impossibile d'aiutarlo. « Aggravati di debiti, non bastando a provvedere a noi stessi, non dovete meravigliarvi se non possiamo sobbarcarci, secondo il vostro desiderio, ai vostri ed ai nostri pesi. Abbiamo appunto presentate ai molesti creditori le vostre ripetute lettere, che promettevano, come di dovere, il pagamento; ma essi, pensando alle ripetute promesse di pagamento rimaste senza effetto, ci provocano sempre più, perché vedono tirarsi in lungo ciò, che secondo le promesse, doveva farsi presto ». Lo esorta quindi a pagare quei debiti, perché il pagamento renderà e l'uno e l'altro più liberi dalle molestie dei creditori, e farà sì che altri si sentiranno più disposti a fare prestiti, quando ne venisse il bisogno. Soggiunge che gli manderà un messo che si fermerà nel patriarcato sino a S. Michele, al quale dovrà fare il saldo [1].

Il patriarca dovette pensare subito a mezzi più efficaci per avere denari. I mercanti senesi che avevano servito il suo predecessore si mostravano disposti a venire in suo aiuto, naturalmente con loro guadagno. Perciò con un primo contratto del 17 aprile 1253, fatto a Cividale, il patriarca concesse in affitto a Rainieri Rustichini ed a Rainaldo Rainaldini l'antica muta della chiusa [2]. Questo provvedimento finanziario non poteva bastare; quindi poco dopo, il 24 giugno 1253, nella sua casa di Cividale il patriarca Gregorio, per dieci marche di moneta aquileiese, concesse a Rainerio Rusticino e Rainaldo Rainaldi mercanti di Siena, che agivano anche per i loro soci, « veterem mutam de « Tumeç cum omnibus iuribus et rationibus ad ipsam mutam « spectantibus », per un anno, a cominciare dalla prossima festa di S. Margherita [3].

[1] Levi, op. cit., p. 176. Il cardinale nominò (1252?) B. canonico di Soissons collettore delle procurazioni in Friuli, e gli impose di non partirsene sino a nuovo ordine. Ibid., p. 179.

[2] La pergamena rogata da Giovanni de Lupico, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, R. Acquisto Ricci, è molto consunta ed evanida, non permette di decifrare i patti della locazione, né l'anno né l'indizione; confrontata però coi due atti seguenti, ci fa capire indubbiamente trattarsi del 1253.

[3] Presenti: Rogerino, vescovo eletto di Ceneda, Alberto de Collice vicedomino, Bartolomeo di Padova siniscalco patriarcale. Atto rogato da Giovanni di Lupico. R. Archivio di Stato di Firenze, R. Acquisto Ricci.

Il parlarsi qui di una muta vecchia lascia già sottintendere che fu introdotta una muta nuova, assai probabilmente dallo stesso patriarca Gregorio. Si trattava di un inasprimento doganale per far fronte alle necessità sempre crescenti. In che cosa consistesse lo sappiamo dall'atto seguente.

L'otto luglio 1253 nella casa del vescovo di Castello a Venezia il patriarca Gregorio per 150 marche di moneta Aquileiese concesse a Rainaldo Rainaldini e Gabriele Rusticini mercanti di Siena, che agivano anche a nome dei loro soci, « novas « mutas de Clusa et de Tumeç, scilicet *mutas vini, salis et* « *ferri* » per nove mesi dalla metà del maggio passato alla metà del febbraio prossimo, sotto pena di 25 marche se mancasse ai patti; se poi per guerre o discordie od altri motivi le strade non fossero libere, oppure quelle mute fossero tolte o diminuite, sicché quei mercanti non potessero percepire tale somma, il patriarca si obbligava a risarcire il danno, fidandosi sulla sola loro parola nel computarlo [1].

Né questo bastò. Ritornato da Venezia a Cividale, pensò di arricchire in altro modo la sua sede. Di pieno accordo col decano e col capitolo di Cividale il 14 agosto 1253 egli soppresse la prepositura Cividalese, cagione di discordie e obbietto di cupidigie, la quale non aveva altro vantaggio che di rendere ricchi e prepotenti coloro che l'ottenevano, e divise i beni della sua dotazione insieme col capitolo. Al patriarcato egli attribuì la pieve di Tolmino, la villa de Osellano, i mansi di Gemona e d'Artegna, il diritto di conferire la custodia e lo scolasticato e di confermare i canonici ed altri beni e diritti; tutto il resto concesse al capitolo [2]. Oltre i proventi che miglioravano assai le finanze della sede patriarcale, il patriarca teneva così non solo feudalmente ma anche ecclesiasticamente in modo più diretto

[1] Presenti: Giovanni di Cuccagna, suo fratello Warnerio canonico di Aquileia, Enrico di Quals suo compagno canonico di Cividale, Genisio di Padova, podestà di Pola, Rogerino di Milano ostiario. Atto di Giov. de Lupico. R. Archivio di Stato di Firenze, R. Acquisto Ricci. Cfr. regesti in *Pagine Friulane*, XV, p. 36, n.i 3-5.

Rainieri Turchi e suo fratello Giovanni e Gabriele Rusticini erano in relazione d'affari con Matteo Trivisano, Marino Zorzani e Pietro Zorzani di Venezia. Fra loro avvenne una liquidazione d'interessi a Trieste il 18 gennaio 1254. Pergam. in R. Archivio di Stato di Firenze, R. Acquisto Ricci.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 739. Cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 158 sg.

l'importante posizione di Tolmino, la chiave di volta dei possessi feudali del patriarcato nella valle superiore dell'Isonzo.

Al bisogno urgente di trovar denaro attribuisco pure il tentativo del patriarca Gregorio di riscuotere le procurazioni che gli erano ancora dovute per la sua legazione in Lombardia e non gli erano ancora state pagate. A questo tentativo si oppose papa Innocenzo IV. Con lettera dell'8 novembre 1253 il papa impose ad alcuni giudici ecclesiastici di ridurre al silenzio Danisio di Osenago, cittadino di Milano, a cui il patriarca aveva ceduti i suoi diritti ed azioni per esigere dal preposito e dal clero di Lodi otto anni di procurazioni, e con un'altra del 25 maggio 1254 liberò il capitolo ed il clero di Asti da ogni molestia da parte degli agenti del patriarca stesso per il pagamento di tali procurazioni, eccetto il caso di una lettera apostolica che revocasse esplicitamente quest'esenzione [1].

Queste misure del papa non ritengo si debbano attribuire a malanimo contro il Montelongo, ma al desiderio di ridurre in pace l'Italia settentrionale e di cancellare gli antichi odi e gelosie. Infatti Lodi era ritornata in seno al partito guelfo solo nel 1251, ed era duro obbligare il clero a pagare le procurazioni anche per il periodo nel quale la città era stata in mano dei ghibellini; ed altrettanto si dica di Asti.

Invece altri provvedimenti si presero per pagare i debiti contratti dalla chiesa di Aquileia; e papa Innocenzo IV li sanzionò con due lettere date da Assisi il 23 maggio 1254.

Coll'una il papa comandò al vescovo eletto di Ceneda di raccogliere la decima di tutti i proventi ecclesiastici, sia delle chiese cattedrali sia delle altre nelle città, diocesi e provincia di Aquileia, e di assegnarla a Gregorio di Montelongo eletto di Aquileia, a cui egli l'aveva concessa per tre anni quale sussidio per pagare i debiti.

Coll'altra il papa incaricò il vescovo di Castello di concedere per la durata di un triennio allo stesso eletto di Aquileia tutti i redditi e proventi di un anno delle prebende e benefici che rimanessero vacanti nella città, diocesi e provincia di Aquileia. E poiché la città di Aquileia aveva il diritto di godere per tutto un anno i redditi dei benefici che rimanevano vacanti nella città e diocesi allo scopo di provvedere ai bisogni della città

[1] *Reg. Innocent. IV*, n.i 7073, 7547.

stessa, volle che la città godesse del suo privilegio per il secondo anno, ma, passato il triennio, tutto dovea ritornare com'era prima [1].

4. Oggetto di speciali trattative fu il rinnovamento del trattato tra il Friuli e la republica di Venezia. Il patriarca ed il doge Rainieri Zeno ne fecero oggetto di un prolungato dibattito, che iniziatosi in Friuli si chiuse a Venezia il 24 aprile 1254 [2]. Come fondamento fu preso il patto stretto fra la republica ed il patriarca Bertoldo l'8 giugno 1222 e l'altro patto del 14 settembre 1248, introducendovi quei mutamenti che le circostanze storiche rendevano necessari. Eccone il tenore:

1.° I veneziani nel ducato del patriarcato di Aquileia dovevano essere sicuri nelle persone e nelle robe; se qualcuno del patriarcato facesse danno in mare fra i posti di Baseleghe e di Primero ad un veneziano, il patriarca era tenuto a risarcirlo entro 30 giorni a sue spese;

2.° Il doge doveva avere il suo vicedomino ad Aquileia per rendere ragione e giustizia; ed i non veneziani dovevano appellare al doge; i veneziani che stessero in giudizio davanti l'avvocato aquileiese od il conte di Gorizia potevano appellare al patriarca;

3.° Solo i veneziani potevano far testimonianza contro i veneziani secondo l'uso e la consuetudine della curia ducale;

4.° I portolani potevano portare a Venezia da Aquileia tanta biava quanta fosse sufficiente alla loro famiglia, e non potranno essere oppignorati da friulani;

5.° I veneziani che scambiavano sale, cipolle e aglio con biava potevano trasportare questa dove volessero;

6.° Se i veneziani fossero espulsi dal patriarcato o richiamati dal doge, il patriarca doveva dare loro sicurtà fra i porti di Baseleghe e Primero;

7.° Il vicedomino del doge aveva diritto del quarantesimo di due stazioni, di usare proprie stadere, pesi e bilance per esigere quanto gli spettava, non era tenuto a pagare imposta sui suoi beni, ma non doveva commettere frodi;

8.° Egli era tenuto a punire le offese fatte dai veneti nel patriarcato; al solo doge però era riservata la pena del sangue;

[1] *Reg. Innocent. IV*, n.[i] 7505-06.

[2] Nel MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.* cit., p. 23, per errore il trattato porta la data del 7 aprile; ci sta infatti: *VII april.* invece che: die veneris *VII exeunt. april.*

9.° Il patriarca doveva far ragione e giustizia delle offese fatte ai veneziani nel patriarcato da parte dei friulani o di qualunque altro;

10.° I veneziani non erano soggetti nel patriarcato a nessuna gabella, eccetto la muta; dovevano pagare però: *casaticum, hospitium et fictum* secondo l'uso d'Aquileia;

11.° Il patriarca doveva continuar ad inviare ogni anno i 12 pani ed i 12 porci al palazzo del doge [1];

12.° Il patriarca non era tenuto a dar soddisfazione dei danni fatti ai veneziani da quei di Prata e Porcia *cum sint illi extra suam gratiam* [2], ma doveva dar aiuto, come poteva, perché i veneziani avessero il loro. Dei danni che costoro facessero dopo tornati in grazia, il patriarca era responsabile nel modo degli altri nel patriarcato;

13.° Il patriarca si obbligava a far giurare al conte di Gorizia di osservare quanto avevano osservato i suoi predecessori [3];

14.° Il patriarca permetteva che si trasportassero dal Friuli a Venezia frumento, legnami, biava ecc.; toglieva i dazi insoliti imposti sul sale, ferro, pegola ed altre mercanzie [4], e ritornava in tutto all'antica consuetudine;

15.° Il patriarca doveva dar ragione e fare giustizia per le ruberie fatte ai veneziani al tempo dei suoi predecessori; e definire su quelle fatte dopo che il doge aveva comandato ai veneziani di uscire dal Friuli, salvi i pegni concessi dal doge sui beni del patriarcato;

16.° *Unus de melioribus viris* del Friuli residente in Aquileia, dopo giurato nelle mani del patriarca, doveva far ragione dei debiti e delle altre petizioni che facessero i veneziani contro gli uomini del patriarcato;

17.° Gli uomini di Grado dovevano essere trattati nel territorio del patriarcato secondo le antiche consuetudini;

18.° Il doge concedeva per grazia che il patriarca potesse condurre ad Aquileia dalla canipa sua del monastero di S. Maria in Istria 1500 anfore di vino e 500 moggi di biava;

19.° E concedeva inoltre che il sale si portasse in Friuli come per il passato, pagando cioè alla republica 10 libre di de-

[1] Questi primi articoli sono eguali a quelli del patto del 1222.

[2] I Prata e Porcia erano sempre legati al partito di Ezzelino da Romano.

[3] Il conte di Gorizia giurò l'osservanza del trattato l'anno seguente.

[4] Si allude qui alla *novae mutae* di cui abbiamo fatto cenno sopra.

nari veneti per cento *de datio et quintum*. Se il sale che si trasportava a Portogruaro ed a Porto Latisana si trasportasse poi a Padova, avrebbe stabilito il doge il dazio da esigersi;

20.° Concedeva pure ai militi, chierici e dame del Friuli lo sgravio del dazio sui panni che comperassero a Venezia per gli abiti loro;

21.° Rimetteva pure i dazi insoliti, che fossero stati imposti in pregiudizio degli uomini del patriarcato.

Tutti questi articoli furono pubblicati dinanzi al doge ed al maggior consiglio congregato. Testi per il patriarca furono: Gualterio, vescovo di Treviso, Rugerio eletto di Ceneda, Berengerio *prepositus s. Odorici de Utino*, Nicolò de Lupico scriptor, Peregrino e Pauluzzo cappellani patriarcali ed i *nobiles viri* Enrico di Castellerio, Ermanno di Portis, Giovanni di Cuccagna [1].

L'atto ebbe l'ultima sanzione solenne a Udine il 6 giugno quando Gregorio, rispondendo alle richieste di Enrico Foscarini e di Marco Quirini, ambasciatori di Venezia, disse di essere pronto a giurare il patto concluso; ed infatti Guarnerio de Porto, per sua commissione, giurò *in animam ipsius d. patriarche* l'osservanza del trattato [2]. Da questo momento il patriarcato rimase in piena pace colla republica; e s'aiutarono a vicenda nel debellare il partito ghibellino ancora forte nella Marca Trivigiana in grazia della tirannide di Ezzelino da Romano.

5. Contro il partito ghibellino il patriarca pensò a munirsi seriamente sin da principio, specialmente nelle parti più esposte alle incursioni nemiche; seguendo in ciò l'esempio lasciatogli dal predecessore.

Certo a questa sua premura si deve la costruzione del *gironum* di Portogruaro a difesa del Friuli e della chiesa di Concordia, ridotta in malo stato, in causa della guerra, per opera di Ezzelino da Romano e dei signori di Prata. Ce lo riferisce lo stesso

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n.[i] 193-194; *Doc. mss.*, n. 215. Lorenzo de Monacis nel suo *Cronicon de rebus Venetis* (scritto sul principio del secolo XV e pubblicato a Venezia nel 1758) fondandosi su questo trattato scrisse: « Post « multas discordias subortas inter Venetos et Foro-Julianos, Gregorius de « Montelongo Patriarcha electus veniens Venetias novis contractis pactioni- « bus partes pacificavit » (p. 252).

[2] Testi: Rugerio vescovo di Ceneda, il preposito di S. Odorico di Udine, Giovanni di Cucagna, Asquino di Varmo. Di questo trattato fa appena un cenno brevissimo il Dandolo nella sua cronaca. Cfr. *R. I. S.*, tomo XII, p. 363.

patriarca in un documento del 27 marzo 1265 [1], e ci aggiunge che la chiesa di Concordia era vacante, quando si costruì quella difesa. Quando il patriarca facesse questo non si può dire con precisione; ad ogni modo entro i primi due anni del suo governo, poiché nel 1254 egli affidò ad Enrico Squarra di Portogruaro *custodiam dolonis* (torre o maschio di fortezza) *eiusdem loci*; ed Enrico giurò di custodirlo a nome del patriarca *contra omnem personam de mundo*, di tenerlo aperto al patriarca stesso e di restituirlo quando ne fosse richiesto [2].

In quest'anno egli diede pure a Rogerino di Milano suo ostiario sette mansi a Forni, ch'erano stati già di Varnerio d'Artegna traditore della chiesa d'Aquileia ed in causa del suo tradimento erano ritornati in libera proprietà della chiesa [3].

Pur troppo pochi documenti e regesti sono rimasti di quest'anno, i quali potrebbero indicarci i movimenti nelle proprietà e nei feudi introdotti dal patriarca per la sua opera di assestamento del patriarcato.

Con Ugolino fratello di maestro Ada canonico di Modena e coi suoi fratelli egli fece un cambio, togliendogli certi beni che erano in antecedenza feudo di Enzo di Belgrado e che per la sua morte erano ritornati alla chiesa, e dandogliene altri altrove [4].

A Giovanni di Cucagna diede in feudo due mansi presso Cuccagna in cambio di due mansi che gli tolse nella gastaldia di Tolmino [5]. Forse premeva al patriarca di ordinare meglio i feudi in questa importante regione.

A Trifolino di Udine rinnovò l'investitura di un manso presso il castello di Buttrio, quale feudo d'abitanza [6].

Un tale Monaco di Udine rinunciò un feudo di abitanza che aveva ad Udine ed a Nimis e ad un feudo legale che aveva a Caporiacco; ed il patriarca ne investì sua moglie Suritta e le sue figlie Margarita e Benvenuta per grazia speciale, colla clau-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 289; *Doc. mss.*, n. 308. Cfr. E. DEGANI, *Guecello II di Prata* ecc., p. 36; ID., *Il comune di Portogruaro*, p. 86.

[2] Reg. nel Cod. De Rubeis cit., p. 33 (in queste *Memorie*, X, 1914, p. 82) da un atto di Giov. de Lupico.

[3] *Thesaurus*, p. 155, n. 300; p. 200, n. 431; p. 213, n. 475. Reg. in Cod. De Rubeis, loc. cit., p. 19 (in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 108).

[4] *Thesaurus*, p. 154, n. 299; p. 199, n. 430; p. 212, n. 474. Reg. in Cod. De Rubeis, loc. cit., p. 19 (in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 108).

[5] *Thesaurus*, p. 156, n. 303; p. 211, n. 469.

[6] *Thesaurus*, p. 155, n. 301; p. 213, n. 477.

sola che se queste sposassero uomini non sudditi della chiesa d'Aquileia, quei feudi sarebbero ritornati alla chiesa stessa [1]. Era un mezzo per impedire l'ingerenza di estranei nei beni della sede aquileiese, e la dispersione delle sue proprietà. Insieme colle infeudazioni fatte a Capodistria questo è quanto abbiamo per l'anno 1254.

Dal maggio in poi il patriarca rimase in Friuli. Si trovava ad Udine sino dal 18 maggio 1254. In quel giorno infatti egli di là scriveva una lettera a Corrado di Buia suo gastaldo in Maniago, imponendogli di cessare dal rendere giustizia a Claut e Cimolais, perché in quei luoghi aveva « plenum et merum do- « minium » l'abbate di Sesto [2].

Il 26 giugno il patriarca era presente a Cividale alla promessa che per suo volere Giovanni de Braida, gastaldo di Cividale, fece ad Enrico di Villalta di dargli soddisfazione delle violenze usategli nei suoi possessi di S. Quirino sul Natisone [3].

Il 12 agosto 1254 ad Udine il patriarca Gregorio consegnò all'abbazia di Obernburg la pieve di Peilstein coll'*ius archidiaconatus*, alla quale aveva rinunciato il pievano Roberto [4].

L'11 settembre 1254 pure a Udine nel palazzo patriarcale, alla presenza del patriarca Gregorio, di Rugerino vescovo eletto di Ceneda, di Alberto vicedomino patriarcale, il conte Mainardo di Gorizia investì Ainzo di Ragogna in feudo retto e legale della villa di Villanova a mezzodì di Pordenone con tutte le sue dipendenze, obbligandosi a difenderlo e proteggerlo sotto pena di 2000 lire di denari [5].

Il 16 settembre ad Udine il patriarca diede in retto e legale feudo ai fratelli Enrico e Rantolfo di Villalta i beni *de feudo ministerii et de toto proprio* che erano appartenuti a Vergelone di Fagagna ed a Corrado suo genero per premiarli dei

[1] *Thesaurus*, p. 177, n. 366.

[2] Bibliot. di S. Daniele, vol. LXXIII, Varia Fontanini, p. 155.

[3] Presenti: Enrico di Castellerio, Petrusso notaio di Cividale, Rugerino di Milano ostiario del patriarca. Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 311. Simile promessa fu ripetuta poi il 4 giugno 1262 da Enrico di Tricesimo gastaldo di Cividale per ordine di Giovanni arcidiacono rappresentante del patriarca. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 271; *Doc. mss.*, n. 293.

[4] ZAHN, *U. B. Steierm.*, III, p. 222, n. 147.

[5] Archiv. di Stato di Vienna, cod. 447, f. 29. Furono inoltre presenti: Berengero preposito di S. Odorico, Rantolfo di Villalta, Asquino di Varmo, Cono di Moruzzo, Giovanni di Cucagna, Varnerio di Ragogna, Ivo di Pordenone.

servizi prestatigli, imponendo però loro l'obbligo di prestare quel servizio a cui erano tenuti coloro che possedevano anteriormente quel *feudum ministerii* [1]. Così questa schiatta di liberi divenne ministeriale per avere il godimento di quei beni che diede loro il patriarca.

Frattanto la morte di Corrado IV avvenuta il 20 maggio poté fare sperare che le vicende italiche si volgessero ad una soluzione e che si potesse facilmente ottenere un po' di pace duratura. Lo sperò infatti anche papa Innocenzo IV che il 22 giugno 1254 scrisse da Anagni lettere al vescovo di Mantova, agli arcivescovi di Ravenna, di Milano, di Genova, al patriarca eletto di Aquileia e ad altri vescovi esortandoli, morti ormai Federico II e Corrado IV, ad offrire la grazia e la benevolenza della sede apostolica a tutti coloro che erano stati in lotta colla chiesa e che avevano aderito ai due defunti sovrani [2].

Come accogliesse quest'esortazione il patriarca Gregorio, non si può dire. Certo è ad ogni modo ch'egli aveva a che fare con ghibellini ch'erano risoluti a non piegarsi e che speravano assai nella solidità della loro condizione ed in un futuro mutamento in loro favore delle cose di Germania.

Un altro fatto, che non può non apparire strano e del quale non so davvero dare una adeguata spiegazione, è questo, che durante il 1254 il patriarca fu colpito dalla scomunica. Infatti papa Innocenzo IV delegò i vescovi di Pola, Pedena e Capodistria a confermare l'elezione di Arlungo di Voitsberg, eletto vescovo di Trieste, perché il patriarca, a cui spettava quella conferma era legato dalla scomunica (27 nov. 1254); e con un'altra lettera del 24 novembre diede partecipazione allo stesso patriarca di questa delegazione [3]. Forse non è troppo arrischiato il sup-

[1] Fra i testi v'erano: Rogerino, vescovo eletto di Ceneda, Federico di Colmalisio gastaldo di Udine, Geroldo de Legio, Alberto vicedomino, arcidiacono di Ceneda. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 198; *Doc. mss.*, n. 220..

[2] *Reg. Innocent. IV*, n. 7789. Questo desiderio di ricondurre la pace nella cristianità aveva dimostrato il papa sin dal 13 gennaio 1254 col comandare al sottopriore dei domenicani di Parigi di liberare Giovanni, conte di Fiandra, dalla scomunica, della quale era stato colpito dal legato Gregorio di Montelongo, giacché si scusava di avere combattuto insieme col re Enzo contro i fedeli della Chiesa, soltanto per vendicarsi di offese patite. BÖHMER, *R. I.*, V, n. 8673.

[3] *Reg. Innocent. IV*, n.[i] 8223 e 8243; BÖHMER, *R. I.*, n. 8877. Però Arlungo non ebbe l'episcopato, che il 13 marzo 1255 papa Alessandro IV assegnò invece al suo emulo Warnero di Cucagna.

porre che questa scomunica piombasse sul patriarca per essersi egli opposto alla concessione della prepositura di Cividale, che il papa stesso aveva data a Manfredo di Saviola [1].

Questa rottura però non poteva durare a lungo; e siccome sappiamo che il Montelongo figura come investito della prepositura stessa, dobbiamo credere che colla morte del papa (7 dicembre 1254) si trovasse un modo di comporre il dissidio. Il nuovo papa Alessandro IV, senza perdere nulla della sua dignità, poteva infatti, per amore di pace e di concordia, temperare le misure troppo aspre prese dal suo antecessore.

PIO PASCHINI.

*(Continua)*

[1] Cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 159.

# ANEDDOTI

## Confini friulani.

**Note.**

1. Non intendo parlare del confine stabilito fra la republica di Venezia e l'arciduca d'Austria e Stiria in seguito alle guerre del 1508-1514 ed alla guerra di Gradisca nel secolo seguente, perchè esso, specialmente dalla testata di Valle del Natisone all'Adriatico, era quanto più di capriccioso e d'innaturale si possa immaginare; intendo invece parlare dei confini su due punti per il tempo antecedente a quell'epoca.

Cominciamo dal settentrione. Sin a prima della guerra odierna il confine da monte Croce di Comelico al monte Lodin seguiva, o bene o male, la linea di spartiacque; poi dal monte Lodin a Pontebba il confine era tracciato sul fondo della valle; quindi risaliva allo spartiacque sino alla testata di val di Resia. Viene spontanea la domanda, com'è che il confine non sale dal Lodin sino alla testata di val di Fella, cioè sino al passo di Saifniz, per discendere di là alla testata di val Dogna?, tanto più che la popolazione compresa fra Pontebba e Saifniz, non si può dire fosse originariamente tedesca, ma invece slovena. È evidente che a Saifniz era il confine romano fra la provincia della *Venetia et Histria* ed il *Noricum Mediterraneum*.

L'anomalia si spiega, a mio modo di vedere, nella guisa seguente. È noto come tutto questo territorio delle Alpi Carniche orientali e Giulie fosse profondamente sconvolto dalle invasioni barbariche. Verso il mille era là tutto da rifare, si può dire; boschi e fiumi occupavano soli quei territori poco o punto abitati. Nella seconda metà del secolo decimo gli imperatori di casa Sassone tennero sempre uniti sotto un unico duca il Friuli e la Carintia e ad essi fu pure saltuariamente unita perfino la Ba-

viera [1]; i confini, dunque, fra la Carintia ed il Friuli non rimasero allora ben precisi. Enrico II imperatore, ultimo di casa Sassone, era stato duca di Baviera sino dal 995; e volle erigere colà la nuova sede vescovile di Bamberga, togliendo una parte di territorio alla diocesi di Würzburg. Bisognava dotare quella nuova sede, e perciò le diede fra l'altro nel 1014 tutto il territorio di Arnoldstein, Tarvis, Pontafel insieme con Predil; territorio che senza soluzione di continuità andava dalle sponde della Drava per il passo di Saifniz sino alla Pontebbana ed al Predil. In questa regione più tardi, nel 1106, Ottone I, vescovo di Bamberga, sul luogo del rovinoso castello di Arnoldstein eresse il monastero dello stesso nome [2]. Più tardi ancora, in sui primi del secolo XIII vediamo che Corrado, vescovo di Trieste, assegnò la villa di Leopoldskirchen all'ospedale di S. Spirito presso Gemona [3]. Aveva avuta la famiglia di quel vescovo in allodio od in feudo dalla chiesa di Bamberga tale possesso? non lo sappiamo, ma può essere probabile. Non si ha memoria di contese fra la chiesa di Bamberga ed il patriarcato per i confini verso Pontebba, perché essi erano abbastanza determinati; frequenti e tempestose furono invece le contese fra l'abbazia di Moggio e la chiesa di Bamberga per i confini verso Raibl, che non poterono essere definite che ai tempi di Maria Teresa, come si può vedere nei documenti riprodotti dall'Antonini nel suo *Friuli*.

Inoltre nel 1060 Enrico IV donò alla chiesa di Bamberga anche Villacco, che divenne un importante mercato. Non basta ancora: la chiesa di Bamberga comprò, prima del 1174, da Corado conte di Raabs, burgravio di Norimberga (un Hohenzollern), Feldkirchen con Dietrichstein e Prägrad dall'altra parte della Drava; e così formò nel paese un vero principato puramente temporale [4]; la cura spirituale apparteneva, per i territori sulla destra della Drava, al patriarca di Aquileia, che teneva per questo un suo arcidiacono a Villacco.

[1] Cfr. il mio: *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, Venezia, 1911, p. 104.

[2] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 334.

[3] Queste *Memorie*, XI, 1915, p. 36.

[4] A. von Jaksch, *Die älteren Hohenzollern und Kärnten*, in *Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschungen*, 1912, p. 351. Quest'autore ricorda anche gli altri possessi che la chiesa di Bamberga aveva in Carintia, ma essi non fanno al caso nostro.

Per non turbare dunque l'unità dei possessi di questo principe dell'impero, ch'era il vescovo di Bamberga, i confini nella parte superiore del corso del Fella subirono quella curiosa anomalia, che fino a ieri s'è osservata.

2. Com'è noto, il conte di Gorizia era vassallo diretto del patriarcato per Gorizia e luoghi circostanti. Ma il patriarca divenne anche signore della Marca Venda, ora Carniola centrale e meridionale. Quale era precisamente il confine fra la Contea Friulana e la Marca Venda? Per la valle superiore dell'Isonzo non c'è questione; essa era annessa certamente al Friuli e formava parte di esso sino al secolo XVI; la valle inferiore dell'Isonzo era pure territorio friulano; la republica veneta tenne Monfalcone e il suo territorio sotto il suo dominio sino alla sua caduta. Ma mentre nella valle superiore il confine era segnato dalle montagne della riva sinistra dell'Isonzo e dei suoi affluenti; quale era il confine sul Carso?

È ben noto come nel regime feudale, per circostanze specialissime, sia talvolta ben difficile determinare i confini precisi. Troppe volte i confini naturali sono violati da interessi particolari, che nulla hanno a che fare col benessere e colla difesa delle nazioni. Molte volte però ci aiutano, come in questo caso, i confini ecclesiastici; perché quand'essi sono antichi e non modificati sotto l'influenza di interessi temporali, coincidono col vantaggio delle popolazioni e colle primitive grandi circoscrizioni civili.

La parte meridionale del Friuli stava sotto il governo immediato dell'arcidiacono di Aquileia, il cui potere verso oriente si estendeva quanto il territorio friulano. Ma facciamo anzi tutto una constatazione.

Mentre il grosso dei possessi del capitolo patriarcale di Aquileia si estendevano « a monte qui dicitur Grast (o Cars) « usque ad stratam Ungarorum et usque ad villam quae dicitur « Hage », cioè dalle ultime pendici occidentali del Carso verso la bassa pianura friulana [1]; quelli invece dell'abbazia della Beligna, instaurata dal patriarca Wodolrico I, penetravano proprio nel Carso.

Il patriarca dice infatti che S. Giovanni sul Timavo, cioè S. Giovanni di Duino, « era stato una volta monastero assai celebrato, ma che poi era stato distrutto e ridotto a poveri ruderi

[1] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 178.

ed era andato soggetto a servitù laicale », cioè il territorio era stato usurpato da signori; perciò egli volle rialzare quella chiesa, come realmente fece, e l'affidò all'abbazia della Beligna con tutti i possessi che si estendevano dal fiume Ponteda alla valle de Catyno, e col mulino di Malchinasella [1]; naturalmente i monaci dovevano provvedere al servizio divino di tutta la pieve.

Quando l'abbazia della Beligna fu soppressa, la pieve di Duino, passò sotto la diretta dipendenza del patriarca e del suo arcidiacono.

In un elenco di Pievi che erano soggette alla visita dell'arcidiacono d'Aquileia e che ci fu conservato in un documento della curia patriarcale del principio del secolo XVI, troviamo registrate appunto le pievi di Dornberg, Reifenberg, Pervacina, Komen, oltre, naturalmente quelle poste più ad occidente, e la pieve di S. Giovanni di Duino (« S. Joannis de Charsis ») colle sue filiali che sono così elencate: Anesizza, Aloquiza (Lokavec), Asutta (Sutta), Abra (Gabrje), Avovasech (Voisciza), Amaldrj, Plovischoviza (Pliskovica presso Komen), Agarnagacz, Astopoz, Concaviza, Samatorice (Samatorca), Sanpalaij (Sempolaj presso Nabresina), Ezcnoben (Zgonik), Machonasella [2].

Ma oltre che la pieve di S. Giovanni, troviamo sul Carso altre giurisdizioni ecclesiastiche:

Dai tempi dei patriarchi Wodobrico II e Godofredo il monastero di S. Maria d'Aquileia aveva « capellam etiam Sancti « Passi » [3] cioè Schönpass o Sempas. E non era questa una giurisdizione puramente ecclesiastica.

L'abbazia di Rosazzo ebbe in dono numerosi possessi nel Carso durante il secolo XIII. Da Enrico III, duca di Carintia, ebbe le ville di Betanja, Merce e Skopo in quel di Sesana presso Trieste; dal duca Enrico IV ebbe la villa di Veckoti presso Komen; dal duca Bernardo ebbe Selo presso Komen, Utovlje e Sepulje presso Sesana; da Engelberto, marchese d'Istria, ebbe Sesana, dal duca Ermanno ebbe le ville di Berdo, Kriz, « Sella », Dobravlje (presso Sesana); dal duca Ermanno ebbe Cernice (ad oriente di Gorizia); da un conte Mainardo di Gorizia ebbe la villa di Dane presso Sesana, oltre parecchi altri possessi

[1] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 341.

[2] La « plebs S. Joannis de Duino », che troviamo nel 1595 compresa nell'arcidiaconato di Gorizia, ai tempi del patriarca Giovanni Delfino, formava invece un arcidiaconato a sé (1657-1699).

[3] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 32.

minori [1]. I possessi dell'abbazia erano dunque assai estesi sul Carso.

Si sa pure che nel 1341 il vicario della pieve di Reifenberg era tenuto a pagare l'annuo censo di una marca di soldi all'abbazia di Moggio [2]. Prestazione che evidentemente era il risultato di precedenti composizioni fra l'abbazia e quella pieve, che in origine dovette esserle annessa. Altro censo l'abbazia percepiva e Bernizza [3], ed è notevole che tanto Reifenberg quanto Bernizza sono elencati fra i censuari friulani nei documenti.

D'altra parte se noi badiamo ai confini dell'arcidiaconato *Carniolae et Marchiae*, che s'era andato costituendo durante il secolo XII, per quanto si sa, nel territorio dell'antico marchesato della Carniola meridionale o Marca Venda, e che formava un'estesa organizzazione ecclesiastica sotto l'alto governo del patriarca, noi troviamo chiaramente fin dove esso si estendeva verso sud-est. In un elenco di pievi di quell'*Archidiaconatus Carniolae et Marchiae*, compilato il 23 novembre 1323 per regolare le prestazioni dovute a Bernardo, cardinale di S. Marcello [4], troviamo appunto comprese le pievi di Lueg, Wippach, Zirknitz, Laas. Sono queste le parrocchie di confine di quell'arcidiaconato lungo il Carso.

Quando finalmente fu costituito il 21 dicembre 1574 quell'arcidiaconato di Gorizia, che doveva comprendere sotto di sé tutte le terre dell'arcidiaconato Aquileiese soggette a casa d'Austria, noi vediamo ch'esso comprendeva verso il Carso appunto: Bigliana, Comen, Caminje, Croce di Vipacco, Dornberg, S. Giovanni di Duino, San Basso, Prebacina, Reifenberg, Vipacco, S. Vito ecc.; uno spostamento era dunque avvenuto verso Oriente nei confini orientali in favore dell'arcidiaconato di Gorizia, e non fa meraviglia, quando si pensi che tutto il paese era ormai soggetto al duca di Stiria, che ne poteva disporre a piacere.

Del resto questa mutazione ecclesiastica che potrebbe parere insignificante, aveva un suo precedente storico assai degno d'esser notato. Per non perdermi in lunghe ricerche presenterò

[1] P. Paschini, *Sulla fondazione dell'abbazia di Rosazzo*, Udine, 1912, p. 10 sgg.

[2] A. Battistella, *L'abbazia di Moggio*, Udine, 1903, p. 123.

[3] Ibid., p. 135.

[4] Documento pubblicato dall'ab. G. Bianchi, in *Notizenblatt herausg. von der Histor. Commission der k. Akademie der Wissenschaften in Wien*, 1858, p. 405.

qui quanto riferisce il *Lucifer Aquileiensis*, scritto, com'è noto, nel 1386 da Odorico d'Andrea di Udine cancelliere patriarcale:

« Nelle parti della Carniola e della Marchia vi sono molti castelli e beni spettanti alla mensa patriarcale, cioè i castelli di Los, Vipacco e Disperch colle loro pertinenze, che ora sono occupati dai conti di Cilli e di Ortemburg; credo però che quei conti abbiano certe investiture, ottenute con tacita verità » [1].

Perciò il 22 settembre 1377 il patriarca Marquardo aveva bensì data l'investitura dei feudi al conte Federico di Ortemburg, ma « noluit includi Castrum de Los, tanquam ad ipsum pleno « iure spectans » [2].

Laas e Vipacco dunque, quantunque appartenessero alla *Marchia*, erano però legate in modo del tutto particolare al patriarca per la difesa dei confini d'Italia, dove stava il nerbo dello stato patriarcale. Ma la debolezza di questo stato feudale e la prepotenza dei vassalli avevano resa, col decorrere degli anni, frustranea la previdenza dei patriarchi del secolo XIII.

E fra questi potenti signori non erano soltanto i conti di Cilli e di Ortemburg, ma anche i signori di Duino. Da quando compaiono chiari al lume della storia, costoro sono sempre il martello, il tormento del patriarcato e degli istituti da esso dipendenti. Piantati sugli scogli che strapiombano sul mare, lungo la via di Trieste, essi dominavano anche sul Carso; né la rocca e la muta di Monfalcone create sulla metà del secolo XIII riuscirono a frangere la loro potenza. Essi erano spalleggiati dal conte di Gorizia e riuscirono ad accaparrarsi molti feudi, sia da lui, sia dal patriarca.

Perciò il *Thesaurus* ricorda una « Investitura fatta per un determinato tempo ad Ugo di Duino dei redditi, mute, diritti e garrito in Arisperch (Adelsberg), Los, Coefi, Chirchnitz e Wipaco colle Decime » [3]. Proprio i territori che il patriarca aveva inteso tenere sotto la sua dipendenza.

Ma quale prepotente vassallo fosse divenuto il Duinate ce lo palesa alla fine del secolo XIV il *Lucifer*:

« Quello di Duino dovrebbe e deve riconoscere, conforme all'uso dei suoi maggiori, i castelli di Duino, Prem e Solosench (Senosenchia) colle loro pertinenze, secondo il tenore delle antiche

[1] *Thesaurus Eccl. Aquil.*, p. 411; cfr. anche p. 413. Si tratta di Laas, Wippach ed Adelsberg.

[2] *Thesaurus*, n. 1357.

[3] *Thesaurus*, n. 795.

scritture, che io vidi e lessi, quali feudi della chiesa d'Aquileia; ma quel di Duino, richiestone da Marquardo patriarca d'Aquileia di buona memoria, non si curò di farlo » [1].

Ed infatti il 10 giugno 1366 si presentarono dinanzi al nobile milite Ugo di Duino gli ambasciatori del patriarca Marquardo, « chiedendo che, come i suoi maggiori, dovesse ricevere in feudo dalla chiesa d'Aquileia il castello di Duino ed il castello di Prem colle loro appendici, e tutto quanto aveva in Meran od in Croazia, secondo un documento del 1256... Ma il signore di Duino rispose che al presente era suddito dei duchi d'Austria, i quali erano in tali relazioni con il patriarca, che egli non voleva riceverli in feudo, perché avrebbe fatto contro le promesse date ai Duchi ».

Ma c'è di peggio: il 10 gennaio del 1367 altri ambasciatori patriarcali si presentarono dinanzi ad Ugo di Duino, « esponendo che il patriarca aveva ricevute molte ed intollerabili querele dai mercanti che passavano con vino e colle loro merci per la strada patriarcale che da Monfalcone va a Trieste, i quali asserivano che Ugo aveva chiusa la strada diretta, sicché contro l'uso sempre osservato venivano costretti a passare davanti la porta del borgo di Duino... e poi venivano costretti ad entrare nel luogo di Duino per fare una composizione in denaro per la loro sicurezza ed il Galaito con lui o coi suoi ufficiali di Duino; composizione che era doppia o tripla della solita muta di Monfalcone ». Richiesero quindi « che non dovesse molestare in tal modo quei mercanti » conforme ad una sentenza arbitrale del 25 marzo 1281, in forza della quale « il signore di Duino non doveva fare nessuna novità su quella strada, né molestare quelli che vi passavano sia davanti il borgo sia davanti la villa di Duino » [2].

Il Duinate perciò precludeva sul Carso la comunicazione di terraferma tra il Friuli, Trieste e l'Istria; complice naturalmente l'Austriaco, che piantò il suo dominio su Trieste. È noto quello che l'Austria facesse poi di Duino.

Così dunque le vicende politiche, come le religiose, segnarono i confini sul Carso fra l'Italia e la Carniola. Il territorio che rimase incerto fra l'uno e l'altro paese fu particolarmente quello di Vipacco e luoghi circostanti; ma non sarebbe difficile stabilire sui luoghi in modo più preciso quali furono i punti che segnavano la divisione.

PIO PASCHINI.

[1] *Thesaurus*, p. 413.
[2] *Thesaurus*, n.[i] 1246, 1247.

# Aquileia e Trieste alla pace di Torino.

Fra i molti scritti d'occasione diretti a diffondere nel popolo nostro la conoscenza degli strettissimi legami che avvincono la storia delle terre irredente a quella generale d'Italia è degno di particolar nota un breve lavoro del professore Alessandro Lattes intorno a *Genova liberatrice di Trieste* [1].

Sono poche pagine, ma riassumono con precisione e con chiarezza i rapporti fra le due città durante la guerra di Chioggia. Com'è noto, quando la flotta genovese si convinse, nel giugno del 1380, dell'impossibilità di liberare i propri concittadini assediati strettamente dai veneziani a Chioggia, si volse ad aiutare le truppe friulane del patriarca Marquardo che cercavano di liberare Trieste dalla soggezione di Venezia. Il doppio assalto sortì esito fortunato ed « il 26 giugno Trieste fu così liberata « ancora una volta dalla signoria veneta e poté disporre nuova- « mente di sé, ma i cittadini consegnarono subito la città, le « chiavi ed il vessillo di San Giusto al maresciallo del patriarca; « più tardi, il 13 luglio, i capi della città, con tutto il consiglio « deliberarono solennemente di eleggere il patriarca signore di « Trieste, trasmettergli ogni autorità e giurisdizione su di quella « e sul distretto, insieme con tutti i beni e palazzi d'uso pub- « blico. La consegna o investitura ufficiale fu fatta immediata- « mente, poiché il patriarca era già in città e trovavasi nell'epi- « scopio insieme col vescovo di Trieste suo suffraganeo e il « popolo fu poi convocato in piena assemblea o *arengo* nella « chiesa di S. Giusto, affinchè confermasse per acclamazione il « fatto compiuto ».

L'autore, dopo aver così descritti esattamente, colla scorta dei documenti pubblicati dallo Joppi, dal Kandler e dal Buttazzoni, questa ripresa della signoria patriarcale su Trieste, si sofferma ad avvertire come « nei primi passaggi dal comune alla « signoria fosse costume consueto di tutte le città nostre, che i « consigli e le assemblee si riunissero sempre a deliberare e vo- « tare formalmente anche se il signore si fosse già impadronito

[1] Genova, 1915.

« della città colla forza »; nota poi l'A. che lo stato friulano aveva ordinamenti liberi ed in particolar modo si reggeva col parlamento che, se pure non conosceva elezione popolare, « rappresentava, in ogni modo, l'intervento della popolazione nel reggimento », e ricorda infine i patti intervenuti fra il patriarca ed il comune tergestino, secondo i quali la città doveva esser difesa contro ogni nemico, conservare le proprie leggi e statuti, pagare tasse e dazi entro certa misura, avere un podestà o capitano inviato dal patriarca, ma pagato dal comune e soggetto a sindacato. Da questi patti e, in particolar modo, dall'aver accettato un podestà patriarcale, esce la certezza della piena soggezione della città al patriarca, salva ben inteso quell'autonomia che conservavano anche i comuni friulani da tanti secoli sudditi del prelato aquileiese. All'A. sembra che a questa soggezione facciano un certo contrasto i patti fissati dalla pace di Torino relativamente a Trieste; a lui sembra che in questa pace, benché le sorti della città fossero decise dai patti stabiliti fra gli ambasciatori del patriarcato e quelli di Venezia, « non si faccia « parola dell'autorità e sovranità del patriarca », che ne esca dimostrato che in quel momento il comune era indipendente, almeno di fatto, dal patriarcato. Si tratta d'un'opinione non nuova; anzi fu espressa da altri scrittori con parole d'un valore molto più assoluto che non adoperi il prudente e preciso storico del diritto dell'ateneo genovese. Scrive il Cavalli [1]: « Trieste, dichia- « rata indipendente nella pace di Torino, s'è mantenuta tale « sino all'agosto dell'anno seguente 1382. Durante quest'anno « di assoluta libertà, i triestini si fecero a pensare seriamente « all'avvenire della loro patria ... »; ed il Senizza [2]: « in data « 8 agosto 1381 fu sottoscritta quella pace di Torino per effetto « d'uno dei cui articoli, tanto i veneziani che il patriarca rinun- « ziavano ai loro eventuali diritti su Trieste, la quale ritornò li- « bera, indipendente ed assoluta padrona di se stessa ».

E le citazioni potrebbero continuare.

La questione, come il lettore vede, è assai interessante e merita d'esser vagliata. Esaminiamo, pertanto, da questo punto di vista, gli atti della pace celebrata a Torino, per la mediazione del glorioso Amedeo di Savoia, che chiuse, dopo tante ruine, la guerra di Chioggia.

[1] *Storia di Trieste*, Milano, 1915, p. 66.
[2] *Storia di Trieste*, Firenze, 1916, p. 58.

Fra i contraenti del celebre trattato, compaiono i procuratori del vicedomino della chiesa aquileiese F. di Porcia, del Capitolo d'Aquileia e del parlamento friulano, nei quali si accentravano i supremi poteri dello Stato in quel momento, giacchè la sedia patriarcale era ancora vacante, dopo la morte di Marquardo, non avendo il nuovo patriarca Filippo preso possesso del suo ufficio.

Le pattuizioni intercorse fra i rappresentanti della signoria di Venezia e gli ambasciatori friulani [1] sono molto spiccie; tutto ritornerà allo stato pristino eccettuata, però, la città di Trieste ed i castelli di Mochò e di Mochulano ed i relativi territori che i procuratori della Signoria « liberant perpetuo ab omni iure « possessionis et dominii ... qua dictae Civitas et dominii forent « quocumque modo ... dicto d. Duci et communi Veneciarum « obligati ... liberantes et absolventes nos notarios infrascriptos « (cioè i notai che stesero lo strumento della pace), tanquam « personas publicas, stipulantes et recipientes nomine et vice « predictarum Civitatis, Castrorum, Communium ... facientes no- « bis dictis notariis recipientibus de predictis omnibus ... finem « et pactum de non petendo. Promittentes nobis dictis notariis « ut supra stipulantibus et recipientibus nec non predictis ve- « nerabilibus et egregiis sindicis ... dicti vicedomini ecclesie et « capituli Aquilegensis et patrie Foriiulii nomine et vice dicti « patriarchatus et ecclesie Aquilegensis recipientibus quod nulla « in perpetuum lis, causa, molestia ... fiet ». A queste promesse seguono i patti relativi al mantenimento del tributo di vino e d'olio che la città di Trieste mandava ogni anno al Doge, e della restituzione dei beni ai privati, e finalmente gli ambasciatori aquileiesi promettono ai sindaci della signoria di Venezia che faranno ratificare dal comune di Trieste i detti patti, con pubblico istrumento, dentro due mesi sotto una penalità stabilita.

Questa ratifica sopratutto ha colpito il Lattes giacché gli sembra che da essa sia comprovata l'indipendenza di Trieste e la spiegazione di tale fatto, in contrasto coi patti del 1380, egli pensa di trovarla nelle condizioni politiche del Friuli. « Nel « gennaio del 1381, egli dice, il patriarca Marquardo era morto, « il successore nominato dal pontefice non poté acquistare tutta « l'autorità che aveva il morto e si ebbero lotte di partiti, per « cui probabilmente Trieste nel 1381, riunitasi al partito friulano,

[1] VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, to. XV, doc. 1759.

« aveva ricuperata la sua indipendenza di fatto e ricadde poi « nell'anno successivo (quando prevalse di nuovo la fazione pa- « triarcale) sotto il governo effettivo del patriarca, come provano « altri documenti ». Come già osservammo, l'opinione del Lattes è moderata, in confronto di quella degli altri scrittori già citati, e questa prudenza è ben giustificata dai documenti. Sappiamo infatti che ancora al 23 maggio 1382, poco prima della caduta di Trieste in mano del duca d'Austria, si rendeva giustizia colà a nome del patriarca d'Aquileia [1] e d'altra parte in documenti patriarcali posteriori alla pace di Torino si parla chiaramente del diritto che i patriarchi esercitavano effettivamente di mettere nella città un loro capitano [2].

Oltre a ciò si deve avvertire che nelle pattuizioni da noi esaminate non appare affatto la rinunzia ai propri diritti che il Senizza vorrebbe fatta dal patriarca nella pace di Torino: si nota soltanto che la dichiarazione colla quale gli ambasciatori di Venezia liberano Trieste da ogni soggezione verso la Signoria è fatta ai notari che si erigono a rappresentanti della città, e che a costoro ed insieme agli ambasciatori friulani è fatta la promessa di non molestare Trieste nell'avvenire, e che finalmente gli ambasciatori friulani promettono ai veneti di far ratificare dal comune tergestino il « capitulum » della pace che lo riguarda: dov'è qui l'asserita rinunzia?

Certamente, si deve riconoscere che la personalità del comune appare ancora assai distinta nelle pattuizioni, che essa si pone a fianco di quella dello stato aquileiese, in posizione subordinata, ma sempre molto vigorosa. Il Lattes ha ragione di fissare la nostra attenzione su questa singolarità del trattato; se non che non mi sembra che la spiegazione se ne possa cercare, come egli fa, in una situazione di fatto, mentre il lato caratteristico del procedimento usato dai contraenti è proprio il lato giuridico.

Noto, intanto, che, nel momento in cui la pace di Torino viene conclusa, le lotte contro il patriarca d'Alençon s'erano appena disegnate, e non v'ha ragione di credere che il potere patriarcale a Trieste fosse scosso; ma prescindendo da ciò non mi sembra che un tale indebolimento, se anche ci fosse stato, possa bastare a spiegarci il complicato formalismo del documento. Tutt'al più esso si potrebbe riconnettere all'impegno preso dagli

[1] *Archeografo Triestino*, I, 272.
[2] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, ed. Bianchi, p. 419.

ambasciatori friulani d'ottenere che il comune di Trieste ratificasse i patti che lo riguardavano; si potrebbe ritenere che gli ambasciatori veneti pretendessero una tale promessa, perché l'autorità patriarcale a Trieste non appariva abbastanza stabile; ma come spiegare, con ciò, le formalità relative alla rinunzia fatta dai veneziani d'ogni diritto loro spettante su Trieste, rinunzia che, come abbiamo detto, è fatta non già agli ambasciatori friulani, ma ai notai che si costituiscono rappresentanti del comune tergestino?

Tale procedimento non dovette di certo esser richiesto dai veneti, visto che a loro non portava alcun vantaggio, mentre d'altra parte riesce difficile comprendere, come esso potesse compiersi nell'interesse dello stato aquileiese.

La soluzione probabile della difficoltà va ricercata, a mio parere, nella condizione particolare in cui Trieste fu posta dalle deliberazioni del 13 luglio 1380 colle quali i capi della città ed il consiglio stabilirono di eleggere Marquardo signore di Trieste. Come il Lattes ha giustamente osservato, nei passaggi di signoria, il comune deliberava l'assoggettamento al nuovo signore, come se fosse pienamente libero, benché di fatto quello tenesse ormai la città in suo potere; la forza del patto d'assoggettamento sta appunto in questa finzione di libertà. Perché i patti stabiliti fra il patriarca e Trieste avessero il loro pieno vigore, doveva il comune tergestino essere teoricamente libero di disporre di sé, il 13 luglio 1380, ed è questo il motivo per il quale dovevano i veneziani rinunziare al comune stesso e non al patriarcato direttamente, le proprie ragioni di signoria; così, secondo il diritto del tempo, rimaneva poi fondata la nuova autorità che Trieste aveva conferita al patriarca, eleggendolo a proprio signore. Per tal motivo, interessava agli ambasciatori aquileiesi che fosse compiuta questa formalità, e perciò fu escogitato l'artifizio di costituire i notai come rappresentanti della città che al congresso di pace non era intervenuta, perché ormai era in potere del patriarcato. Con ciò venivano anche tutelati gl'interessi tergestini in conformità alla dedizione, perchè se Venezia avesse senz'altro ceduti i propri diritti al patriarcato non sarebbero più valsi i patti sanciti dal volontario assoggettamento, ma quelli assai più duri imposti in precedenza da Venezia. Dal capitolo della pace, pertanto, Trieste ci appare, è vero, come indipendente per un istante, ma tale indipendenza formale ha riguardo non già al periodo nel quale la pace stessa è conclusa, ma piuttosto a quello precedente alla dedizione del 13 luglio 1380.

Del resto, la cancelleria patriarcale non dubitava che dallo strumento di pace uscissero chiari i diritti di sovranità del suo principe sulla città; infatti quando il cancelliere patriarcale Odorico ci parla nel *Lucifer Ecclesiae Aquileiensis* dei diritti del patriarca su Trieste, dice che essi son dichiarati dalle convenzioni (cioè dalla dedizione del luglio 1380) celebrate per mano di Jacopo di Faedis, allora notaro patriarcale « et quatenus fit « mentio in sententia d. comitis Sabaudiae supradicti ».

Rimane da ultimo la promessa degli ambasciatori veneziani di far ratificare dal comune di Trieste il capitolo della pace. Come abbiamo accennato, qui si potrebbe anche pensare, col Lattes, che si tratti d'una precauzione presa dai veneziani che ritenevano mal fermo il dominio patriarcale nella città. Tuttavia altri fatti ci suggeriscono una diversa spiegazione della clausola. La vacanza della sede rendeva, nello stato patriarcale, molto più rilassati dell'ordinario i legami che univano feudatari e comunità al potere centrale.

Per l'Istria in particolar modo, si può ricordare la convenzione fatta fra il comune di Muggia ed il patriarca Pagano il 31 marzo 1319, nella quale si stabilisce che, quando la sede patriarcale fosse vacante, un podestà eletto dovesse esercitare i poteri del gastaldo o capitano nominato dal patriarca; la città vedeva così, in quel periodo, molto allargata la sua autonomia. È una consuetudine che trova rispondenza anche in Friuli, dove vediamo qualche comune nominare un podestà durante la vacanza della sede [1]. Una tale condizione di cose poteva rendere necessario non solo per i veneziani, ma anche per gli stessi ambasciatori friulani, l'assenso del comune di Trieste al patto concluso dal vicedomino, durante la vacanza. Si noti poi che il capitolo in questione non riguardava soltanto le condizioni politiche della città, ma aveva un'importante ripercussione anche nelle relazioni economiche dei privati, quando stabiliva la restituzione in pristino dei possessori veneziani; i beni di questi ultimi erano stati, infatti, come il Lattes stesso ci ricorda, distribuiti dal patriarca alle persone che avevano contribuito nel 1380 al ricupero della città. A questo scopo Marquardo aveva inviato a Trieste il suo cancelliere già ricordato Jacopo di Faedis con ampio mandato. Bisognava dunque che questi beni fossero resti-

[1] Ved. i miei *Statuta vetera Civitatis Austriae*, Udine, 1899, p. XXIII, n. 5.

tuiti, e per tal motivo l'esplicito assenso del comune al capitolo di pace, doveva sembrare veramente necessario.

Queste varie ragioni mi paiono giustificare le singolarità del procedimento usato nella pace di Torino, in modo un po' diverso da quello indicato dall'amico Lattes, al quale però spetta il merito di aver ripreso il problema e d'averne messi in luce i termini esatti.

Dalla pace di Torino, Trieste uscì strettamente congiunta agli stati aquileiesi; abbiamo visto sul proposito le dichiarazioni della cancelleria patriarcale, e gli stessi triestini non erano di diversa opinione. Infatti i messi della città inviati nell'anno stesso ai consigli di Udine e di Cividale per chieder soccorso contro le minacce che si addensavano d'intorno, domandano rapidi provvedimenti affinché una « tanta civitas, tantum membrum « Ecclesiae Aquileiensis » non vada perduta per il patriarcato; il vincolo che univa Trieste al Friuli non potrebbe esser meglio designato! Purtroppo la malaugurata nomina del cardinale Filippo d'Alençon a capo della chiesa d'Aquileia gettava invece il Friuli, proprio in quel periodo, in preda alle più feroci discordie ed impediva così ogni efficace intervento, rendendo possibile la « proditio » che pose, nell'agosto del 1382, la città in potere dei signori di Duino e dei duchi d'Austria.

P. S. Leicht.

# Rassegna bibliografica.

CELSO COSTANTINI. — *Aquileia e Grado*, con prefazione di UGO OJETTI. Milano, Alfieri e Lacroix, 1916; - 16°, pp. 157 con 151 fig. e una tavola fuori testo.

Aquileia, Cartagine, Corinto, nomi quant'altri mai suggestivi per il filosofo e per lo storico! Chi pensi ai campi silenziosi, dove fra gli umili prodotti dell'incessante vita dei campi, si scorgono i ruderi sparsi, testimoni solitari d'una grandezza scomparsa, non può a meno di ricordare la celebre lettera che Sulpicio scriveva a Cicerone per dare al grande oratore i conforti della filosofia a sollevarne l'animo abbattuto per la morte della dilettissima Tullia. Rasentando colla nave, dice il celebre giureconsulto, le coste dell'Asia e della Grecia, il mio sguardo si posava sulle rovine di Troia, di Megara e d'altre città distrutte e pensava: come ci possiamo noi indugiare nei lamenti per le sventure che ci colpiscono, per la perdita dei nostri cari, quando intere città già celebri per la grandezza e per l'opulenza, cadono nel nulla?

La riflessione nella quale si sente alitare uno spirito filosofico diverso dal rude positivismo romano, a nessun altro momento storico è più conveniente che al nostro, a nessun altro luogo più acconcio che ad Aquileia. Mentre il cannone tuona incessante e le giovani vite si sacrificano con sublime eroismo per la patria, mentre coll'urto della battaglia si confonde, ahimé, il pianto delle madri e delle spose, ecco dalle reliquie preziose d'Aquileia sepolta, venirci l'ammonimento che queste lotte, questi dolori sono nei secoli, non nell'ora, e che per questa stessa causa una grandissima città un giorno scomparve, nel fulgore della sua gloria, della sua possanza, dopo aver sostenuto per secoli l'urto dei nemici di Roma, che l'avea posta a guardia del limite orientale d'Italia.

Opportuno, quanto mai, riesce, dunque, questo volumetto che il dotto sac. Costantini ha dedicato alle antichità d'Aquileia romana e medievale, guidando il visitatore attraverso alle sale del museo, per le case agresti coperte di lapidi, nel magnifico tempio, al quale dedicarono le loro cure due grandissimi patriarchi Popone e Marquardo. E poiché dalla vecchia madre non poteva esser disgiunta la figlia, ormai veneranda anch'essa per millenarie reliquie, eccoci anche a Grado, rifugio degli esuli dall'incendio unico e poi sede del patriarcato emulo all'aquileiese.

La guida era quanto mai opportuna, dicemmo, perché mancava un'opera italiana che illustrasse, in forma piana e concisa, questi preziosi monumenti e traesse partito di quanto dal Majonica al Reisch, dallo Swoboda al Planiscig ed a tanti altri valenti archeologi nostrali e stranieri, fu scritto

negli ultimi anni intorno ad Aquileia romana e cristiana. Il Costantini, che da molti anni si occupa con plauso dell'archeologia cristiana, rievoca con rapidi cenni la storia politica e l'ecclesiastica, sceglie fra monumenti e suppellettili quelli che son più adatti ad illustrarle, e riesce così a darci un'ampia visione della grandezza aquileiese, resa anche più evidente dalle riuscitissime illustrazioni curate colla consueta eleganza dalla casa Alfieri e Lacroix.

Naturalmente la mole del libro vieta che possano esservi rievocate le dispute accese fra i dotti per l'interpretazione di molte antichità aquileiesi così pagane come cristiane. L'autore poté soltanto scegliere fra le varie teorie quelle che a lui sembravano le più fondate e lo fece con prudenza e con acume.

Ad ogni tratto, fra le note strettamente attinenti agli argomenti storici od archeologici, sbucano appunti polemici dove si palesano i criteri artistici dell'autore, e non mancano, né lo potevano, riferimenti alle ore di sacro entusiasmo che egli visse, e, speriamo, presto rivivrà fra le mura della gloriosa basilica, risuonanti per ora di preghiere e cantici invocanti vittoria alla comune patria italiana, o pace all'anima di coloro che le sacrificarono la vita, combattendo per essa contro le genti d'oltralpe, come nell'età teodoriana, quando dai valichi del Frigido minacciavano i Goti e gli Unni o quando, più tardi, i patriarchi cinti di ferro celebravano le sacre funzioni, pronti ad irrompere contro le insidie dei conti goriziani o del duca d'Austria.

P. S. LEICHT.

# Appunti e notizie.

* La difesa del confine Veneto Istriano sotto l'Impero Romano. — Nel rendiconto dell'adunanza solenne del 6 gennaio 1916 della R. Accademia dei Lincei (*Atti*, anno CCCXIII, 1916, p. 9 sgg.), rinveniamo il testo del discorso ufficiale tenuto dall'illustre senatore prof. Rodolfo Lanciani, dal titolo *La difesa del confine veneto-istriano sotto l'Impero Romano*, del quale, in considerazione della sua grande importanza per la nostra regione, offriamo ai lettori un largo riassunto.

L'insigne maestro di topografia romana all'Università di Roma ha trattato un argomento di particolare importanza. Come Roma conquistò all'Italia le sue naturali porte sull'Alpi Giulie? Come le conservò e difese contro gl'incessanti tentativi delle popolazioni barbariche, provenienti dall'Oriente e dal Settentrione? Roma di diciotto secoli or sono si trovò dinanzi agli stessi problemi della Roma di oggi e con non poca meraviglia gli ascoltatori udivano la descrizione di operazioni e provvedimenti militari che pareva riguardassero la guerra nostra ed era invece storia del grande Impero.

Ricordati i primi monumenti delle minaccie contro l'integrità e la sicurezza dell'Impero d'Italia, la colonna Trajana, quella di Marco Aurelio e il trofeo di Trajano innalzato nel 109 presso la foce romena del Danubio, ad Adamclisi, con il saluto commovente, che l'*optimus princeps* rivolge ai commilitoni caduti (*Io*, dice l'epigrafe, *Imperatore Traiano, figliuolo del Divo Nerva, ho innalzato questo cenotafio in memoria e in onore dei valorosi compagni d'arme, i quali hanno perduto la vita combattendo per la patria nelle campagne di Dacia*), il senatore Lanciani ha descritto le difese orientali dell'Italia romana. E le ha esposte colle seguenti parole:

« Nel saggio ordinamento delle difese di prima e seconda linea dell'impero occidentale e dell'Italia figurano in primo grado le fabbriche di armi, delle quali ve ne erano cinque nell'Illirico, sei in Italia, e otto nelle Gallie. Prima tra le italiane è quella di *Concordia sagittaria* (Portogruaro) destinata, come il nome stesso rivela, alla produzione delle saette. Segue la Veronese *scutaria et armorum* (scudi e macchine da guerra), la Mantovana *loricaria* (corazze), la Cremonese *scutaria*, la Ticinese *armaria* e la Lucchese

*spatharia*. Si deduce da questa lista come, fino dalla più remota istituzione delle fabbriche d'armi, si credesse essere i valichi Norico-Illirico-Istriani il più debole punto delle frontiere italiche, ed è perciò che da questa sola parte orientale si era costituito il quadrilatero difensivo Verona, Mantova, Cremona e Concordia, con basi di rifornimento sul Ticino e sul Serchio. E non bisogna dimenticare che ciascuno dei luoghi indicati aveva numerosa guarnigione composta, in primo luogo, dagli operai militarizzati e in secondo luogo di milizia ausiliaria. Per ciò che concerne Concordia è notevole come in tutta l'estensione dell'impero vi fossero due sole fabbriche di *sagittae*, quella di Concordia e quella di Macon (Matisco), singolarità che si è voluta attribuire alla qualità e natura delle acque locali, specialmente proprie a dare alle frecce la tempera regolamentare. E che nella deduzione della colonia Julia Concordia si abbia avuto di mira soltanto la ragione militare, è provato dal fatto della sua stessa posizione sul margine della laguna, presso malsane paludi, in un lembo di terra *nec laetus nec pulcher*, come quelli che solevansi distribuire ai veterani. Egli fu soltanto col volger degli anni, e per l'aumentato pericolo di ostili incursioni da quella parte, e per l'aumentata potenza dei barbari oltre frontiera, che Concordia e Aquileia divennero nodi e centri di una rete stradale-militare affatto meravigliosa.

Noi, che ricordiamo le controversie dibattute in Parlamento in questi ultimi anni intorno ad identica questione, non possiamo non essere colpiti da meraviglia al ricordo di quanto fu fatto dai Romani per facilitare sotto questo punto di vista le difese dei valichi alpini, non solo di primo ordine (come quelli della Pontebba, di Monte Croce e del Predil), ma di secondo e di terzo grado. Prima di ricordare brevissimamente ciò che conosciamo delle vie alpestri retico-illiriche, potrà forse interessarvi conoscere alcuni particolari di questi arsenali di guerra, di queste fortezze di frontiera, quali ci sono stati rivelati dalle epigrafi concordiesi.

Il sepolcreto militare concordiese fu scoperto l'anno 1873 dal Perulli e dall'avv. Dario Bertolini a breve distanza da Portogruaro, a livello più basso di quello del prossimo fiume Lemene. Io sono, o signori, fra i pochi privilegiati che abbiano visto il sublime spettacolo di questo campo biancheggiante di cento e cento candidi avelli, simili nella forma al sarcofago del Petrarca in Arquà o a quello di Antenore a Padova; ma la visione durò ben poco poiché non fu possibile mantenere il sepolcreto asciutto, a così grande profondità sotto il pelo magro del fiume.

Uno spettacolo simile a quello offerto dal cimitero militare di Concordia ha suggerito a Dante gli unici versi di sapore archeologico che si riscontrino nel divino poema:

> Si come ad Arli ove 'l Rodano stagna
> Si com'a Pola presso del Quarnaro
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna
> Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo.
>
> *Inferno*, IX, 112-115.

Le numerose iscrizioni lette sulle arche hanno arrecato così gran luce su problemi d'indole militare-archeologica, che io potrei toglierle ad argomento non di una ma di dieci dissertazioni. Scelgo uno o due punti di speciale interesse.

Tra gli uomini di bassa forza della guarnigione di Portogruaro troviamo un *Flavius Launionis semaforus*, cioè addetto al servizio semaforico.

Non è chiaro se, volgente il quarto secolo dell'impero, fosse ancora in uso la telegrafia militare secondo il sistema di Cleoxene e Democlito, perfezionato da Polibio l'istorico, il quale permetteva di inviare dispacci alfabetici che si traducevano in parole e sentenze, purché le stazioni trasmittenti e riceventi si trovassero a distanza non maggiore di dieci miglia. Credo più probabile trattarsi di quelle segnalazioni elementari, a base di fumo e di fiammate, che si trasmettevano di torre in torre giù per le valli di frontiera.

E qui ricordo le parole con le quali Valentino Ostermann, già ispettore delle antichità di Cividale, annunciava la scoperta fatta nel 1888 in territorio di Nimis (Castrum Nemus), di una strada romana che dal ' Canale ' del Natisone andava ad incontrare la strada del Predil per il valico del Pulfero: ' *Castrum Nemus*, egli dice, era un luogo fortificato per impedire una scorreria improvvisa per la valle del Cornappo, ed è un anello di congiunzione di quella linea di castelli che trasmettevano con segnali le notizie da Iulium Carnicum (Zuglio) ad Aquileia da un lato, e a Forum Iulium (Cividale) dall'altro '. Ecco dunque spiegate le incombenze dell'ufficiale *semaforus*.

Aggiungerò, per diletto di quanti non sieno famigliari con questa particolarità delle difese alpine, che non vi era valle principale o laterale la quale non fosse munita di uno o più forti di sbarramento. Nella pianta delle *Vie Consolari Venete* pubblicata dal Bertolini l'a. 1879 ne sono indicati dodici nelle valli dell'Isonzo e del Tagliamento.

Per quanto concerne il servizio postale, non nel senso ovvio di corrispondenza epistolare, ma in quello, per così dire, di locomozione, infinite erano le vie alpine e prealpine aperte dai Romani sulla frontiera Veneto-Istriana attraverso i valichi delle Alpi Carniche e Giulie, strade che malauguratamente facilitarono ai barbari del IV e V secolo ed ai loro discendenti sino alla centesima generazione la calata nelle agognate feraci pianure italiche. I commercianti triestini diretti al Danubio traversavano le Giulie al passo dell'Ocra (Birnbaumer Wald, che il Mommsen chiama *pars alpium maxime depressa*) e quindi per *Nauportus* (Ober-Laibach) scendevano alle malsane *paludes Lugeae* (Laibacher Moos). Vi erano poi le vie littoranee per Pola e per Aquileia, quella che risaliva la valle dell'Isonzo per cadere in quella del Predil, e così di seguito. Queste erano vie prevalentemente commerciali; quelle militari per le porte nord-orientali della penisola irradiavano dal campo trincerato Concordia-Aquileia, dove risiedeva il maestro delle poste imperiali venete, con un immane *catabulum*, e scuderie e rimesse pei veicoli, e officine di riparazione, e magazzini per le proviande. Ricordo, fra le cento, la via che per Concordia Sagittaria, Opitergium (Oderzo), Feltria, (Feltre) e Bellunum saliva alla conca d'Ampezzo per discendere a *Littamum* (Toblach): il ramo diretto a Trento per la Valsugana (*Ausugo*) la via per *Utina* (Udine) a *Iulium Carnicum* (Zuglio) e per il passo della Croce a *Longium* sul Gail; il ramo che se ne distaccava per il passo di *Larix* (Pontebba); l'altro che risaliva la valle dell'Isonzo per il Predil, e cento altre vie minori ... ».

« Reca stupore che gli ingegneri militari di quei tempi non conoscessero curve, ma sviluppassero le salite e discese in piccoli tratti rettilinei, a

zig-zag di un centinaio di metri ciascuno. I loro ospizi erano mirabilmente riscaldati con ipocausti e tubature parietarie, e con tetti e grondaie sporgenti eccessivamente come quelle di un moderno *châlet* elvetico. Né mancavano le cappelle e le are sacre ai numi allontanatori delle tormente; né i truogoli per abbeverare i giumenti, né le cantine per i viaggiatori.

Una iscrizione racconta come nell'anno 362, essendo prefetto del pretorio illirico Claudio Mamertino, e correttore della Venezia Vetulonio Praenestion, l'imperatore Giuliano l'apostata, *remota provincialibus cura, cursum fiscalem breviatis mutationum spatiis fieri iussit.* I benefici arrecati con queste provvidenze furono duplici: il primo concerne l'esenzione dalla prestazione forzosa dei giumenti, concessa agli alpigiani delle valli Giulio-Carniche; la seconda concerne l'abbreviazione degli intervalli tra una *mutatio* e l'altra, con enorme sollievo dei giumenti e dei loro proprietari.

Il punto più essenzialmente strategico presso del quale si sono contese così spesso e con diversa vicenda le sorti della penisola, era il *Pons Sontii*, il ponte dell'Isonzo, a 14 miglia d'Aquileia sulla strada della Pannonia, tra Gradisca e Gorizia. Qui aveva già poste le tende l'esercito di Massimino, il quale lo ricostruì *ex novo*, e riattò la via Gemina nel 235: quivi, al confluente del Frigido (Vippaco), Teodosio disfece Eugenio nel 394. Questo malaugurato ponte servì di valico ai barbari di Alarico e di Vitige, ai ferocissimi Longobardi e persino ai Turchi del secolo XV. Onde ben a ragione il poeta Claudiano cantava sino dal tempo di Onorio: *Alpinae rubuere nives et Sontius amnis mutatis fumavit aquis!*

Aquileia deve la sua esistenza alla invasione gallica del 183 a. C. e si dice costruita « ad huius modi invasiones in perpetuum arcendas! ». Ma quanti disastri, quanti estermini le valse questa posizione privilegiata di sentinella d'Italia, dal 183 a. C., data della sua fondazione, sino al 452 d. C., data del suo esterminio per opera di Attila *flagellum Dei*! Si sa da Livio che i primi coloni furono tremila legionari, circa 30 centurioni e un ragguardevole numero di cavalieri. Ebbene, pochi anni dopo, nel 169, così molesti erano divenuti i vicini d'oltre Isonzo, che il Senato si vide costretto a rafforzare la colonia con altre 1500 famiglie. Ciò non ostante, fino dai tempi di Augusto, gli Japidi della odierna Croazia, tentarono su di essa un colpo di mano: i Marcomanni e i Quadi l'assediarono ferocemente sotto Marco Aurelio; altri barbari sotto Gallieno. Da tale epoca, sino alla sua rovina finale per mano degli Unni, si può dire che non abbia avuto un momento di tranquillità. Eppure il sito di Aquileia come fortezza di prim'ordine sul confine veneto-istriano, lungo il quale, da Vippaco per S. Pietro sino a Fiume, correva una muraglia continua, lunga circa 70 miglia, simile al *Vallum Hadriani* della Brittania e al *Limes* della Svevia, con Concordia a guardia delle retrovie di rifornimento, non poteva essere stato meglio prescelto. Distante 15 miglia [1] dal mare, ma collegata col porto di Grado mediante vie arginate, cinta di fortissimo giro di mura merlate e turrite, con fossati inondabili, con quartieri d'inverno per le truppe alpine, le quali, chiusi i passi dal primo imperversare delle tormente autunnali, scendevano a svernare in pianura, con un pretorio o palazzo imperiale, con la sede della *Correctura Venetiae*

[1] Veramente questa distanza data da qualche antico autore non è esatta.

*et Histriae*, con la dogana principale di frontiera e con una Zecca inferiore nella produzione soltanto a quella di Roma! I difensori di Aquileia potevano inoltre contare sull'appoggio della flotta, di quella *classis Praetoria Ravennas* o di quella *classis Venetum*, che un dispaccio semaforico poteva raggiungere in pochi minuti.

È vero che il porto di Ravenna, capace in origine di accogliere 240 navi da guerra, si era venuto man mano interrando, cosicché circa il principio del secolo IV non vi penetravano se non burchielli pescherecci, ma è presumibile che la flotta adriatica abbia trovato asilo o a Pola, o Tergeste, o a Grado stessa tanto più che i suoi equipaggi si reclutavano precisamente dalla costa illirico-dalmata.

Concordia e Aquileia erano inoltre protette da una zona selvosa. Infatti, ricerche etimologiche hanno dimostrato che la radice del nome Gruaro deve ricercarsi nel barbarico *gruen* o *groen* (verde); e che il C. Petronius *Gruarius*, il quale dedicò al nume dei boschi carnici un'ara votiva, non è un individuo fornito di due gentilizi (Petronius e Gruarius), ma un Petronius di professione Gruarius, cioè custode delle selve del suo padrone, le quali, a giudicare dal luogo della scoperta dell'ara presso Soffumbergo, dovevano trovarsi sul confine di Aquileia.

Sfondate definitivamente le porte orientali, abbattuto il *vallum* del Carso e del Catalanenberg, l'Italia non ha più avuto sicurezza e tranquillità sino al presente. Di là sono entrati tutti gli orrori, comprese le pestilenze, e le stragi di uomini e di animali. Non si può leggere la vita di Gregorio il grande senza provare un fremito di orrore, allo stato della cosa pubblica nell'anno 590, nel quale egli vecchio, infermo, esausto aveva accettato il compito di salvare Roma e l'Italia da cento inaudite calamità: incendi, terremoti, strani fenomeni celesti, inondazioni che avevano distrutto i raccolti e i grani di riserva; peste bubonica o inguinaria che mieteva vittime a diecine di migliaia; e, sopra ogni altra miseria, la discesa dei Longobardi per l'infausto passo del Predil e per la valle dell'Isonzo; barbari di feroce e brutale aspetto, massacratori di inermi popolazioni, seminatori di stragi e rovine in nome di Odin, loro Iddio prediletto.

Ma egli è tempo, o signori, di rivolgere il pensiero a più liete considerazioni. Che cosa avete guadagnato voi, eterni nemici d'Italia, dal giorno in cui sfondaste per la prima volta la barriera delle Alpi sino al presente? Quale risultato avete ottenuto con gli incendi, le rapine, le invasioni, le stragi di sedici secoli? Il risultato è questo: che mai l'Italia nostra è stata più forte, più prospera, più temuta, più libera, più concorde, più ammirata dall'intero coro delle nazioni, quanto lo sia al giorno d'oggi. Se le vostre vittime perite a milioni di ferro e di fuoco, di fame e di peste potessero ridestarsi dai campi della morte, sui quali le abbandonaste insepolte, quale infinita divina gioia proverebbero nel riconoscere le sorti della terra natia così meravigliosamente risorte a nuovi sfolgoranti destini?

Noi veterani che abbiamo cercato di servire del nostro meglio la dolce patria in altri campi di attività; noi, durante la cui vita si è svolta l'epopea del Risorgimento, dai moti del 48-49 all'anno che corre, nel quale se ne sta scrivendo l'ultima gloriosissima pagina; noi affrettiamo col desiderio il giorno nel quale, col consenso di *tutti* gl'Italiani, sorgerà un nuovo *Trophaeum Traiani*, non sulle rive del malfido Danubio, ma su quelle del-

l'Isonzo, sulla cui bianca parete sia nuovamente incisa, con le stesse parole dell'imperatore Traiano l'iscrizione: *Victor Emanuel III — Umberti filius — Rex — Monumentum fecit — In honorem et memoriam fortissimorum Virorum — Qui pro Rege et Republica — Avctis Italiae finibus — Gloriosa morte occubverunt* ».

* Documenti dei Torriani a Modena. — Nella preziosa raccolta Campori conservata nella ricchissima biblioteca Estense di Modena, v'è un codicetto segnato Y. O. 3. 24 che porta il titolo « Instrumenta » e contiene 20 pergamene, per lo più testamenti, appartenenti a vari personaggi della famiglia della Torre vissuti dal 1312 al 1417. I documenti sono quasi tutti originali; la serie si apre con le copie autentiche membranacee del testamento di Guido della Torre fatto a Cremona il 7 agosto 1312 e coll'inventario dei beni di lui, eretto in Pavia il 16 ottobre 1314 per richiesta della vedova contessa di Lomello; col 1329 cominciano gli atti che hanno interesse per il Friuli, cioè col testamento di Napino q. Mosca della Torre *de Mediolano* fatto in Aquileia il 23 febbraio di quell'anno.

È interessante notare come vi sia disposto un legato di 40 libbre da erogarsi in beneficenza « appena i della Torre saranno rientrati a Milano ». Eran passati cinque anni dalla rotta di Vaprio, ma la bellicosa consorteria non aveva deposto il pensiero di superare gli odiati rivali Visconti e di strappar loro il governo di Milano. Il pensiero perdura nella famiglia ancora per dei decenni; anche in un codicillo di Adoardo della Torre q. Mosca rogato a Udine nel 1345, vi è una disposizione che avrà effetto « quando i Torriani saranno rientrati a Milano ». Il ricordo, nutrito di bramosi rimpianti dell'antica signoria, rimaneva sempre vivo nella grande famiglia, e non impallidiva neppure al confronto della singolare potenza da essa raggiunta in Friuli. Nel 1471, oltre un secolo e mezzo dopo la cacciata di Guido, un suo lontano discendente Nicolò q. Nicolino della Torre si chiamava orgogliosamente *de Mediolano*, aggiungendovi però: *civis Utini*.

Fra i vari atti di ultima volontà si trovano anche due documenti nuziali relativi alle nozze celebrate nel 1337 a Udine, fra Federico di Savorgnan e Catterina figlia di Carlovario della Torre. Nei due documenti vediamo il milite Federico assegnare alla sposa la morgengabe e le dismontaduris secondo l'uso della nobiltà friulana. I documenti segnano un momento di stretta colleganza fra i due grandi casati, che più tardi dovevan esser divisi da tanta guerra.

Del resto, queste carte non contengono cenni importanti né per la storia del costume né per quella della cultura; non vi troviamo ricordati codici, né gioielli, né vestiti, né alcun'altra cosa d'uso personale. Ho creduto pertanto sufficiente di offrirne ai nostri lettori i regesti, dando un riassunto più copioso di quelli che offrono uno speciale interesse storico.

P. S. Leicht.

*Regesti.*

1312, 7 agosto, Cremona. Guido della Torre fa testamento.

1314, 16 ottobre, Pavia. Inventario dei beni del q. Guido della Torre.

1329, 23 febbraio, Aquileia. Testamento di Napino q. Mosca della Torre di Milano. Vuol essere sepolto nella chiesa maggiore d'Aquileia, nella

cappella di S. Ambrogio, nel sepolcro della madre sua Allegranza. Fra le varie disposizioni è degna di nota questa: « et cum sui de domo sua intrabunt Mediolanum, vult etiam et ordinat pro male ablatis incertis, infra annos duos postquam intraverint Mediolanum, quod de suis bonis dentur et dispensentur libr. XL ».

1337, 13 febbraio, Udine. Federico miles de Utino dona a Catterina sua moglie figlia di Carlovario della Torre di Milano dimorante a Udine 500 libbre di parvoli « nomine Morgengati ad usum terre Foriiulii » e ne possa fare ciò che vuole « sicut est mos et consuetudo terre Foriiulii » con obbligazione di tutti i suoi beni. Testimoni: Ettore di Udine, Gerardo di Cucagna, Filippo de Portis, Antoniolo della Torre, Francesco di Manzano, Fulcherio di Savorgnan, Castrone figlio di Federico anzidetto.

1337, 28 aprile, Udine. Ermanno de Utino a nome di Federico dona a Catterina moglie di quest'ultimo Cuculino f. di Regazzo di Savorgnano uomo di masnada « nomine dessensurarum ad usum terre Foriiulii » in piena proprietà.

1345, 9 giugno, Udine. Codicillo d'Adoardo della Torre q. Mosca. Fra le varie disposizioni ve n'ha una che dovrà aver effetto un anno dopo rientrati i suoi a Milano.

1367, 7 marzo, Udine. Maria vedova di Panciera della Torre fa testamento.

1382, 23 maggio, Udine. Nicolino q. Moschino della Torre conferma il suo precedente testamento e vi aggiunge dei legati.

1382, 15 giugno, Udine. Legato di Nicolino q. Moschino della Torre a sua moglie Furlana.

1382, 15 giugno, Udine. Margherita q. Napino della Torre vedova di Guecello da Prata fa testamento.

1390, 7 luglio, Udine. Furlana q. Francesco Machalusio di Padova vedova del nob. Nicolino della Torre fa testamento.

1391, 3 dicembre, Udine. Furlana predetta dona a sua figlia Sofia, moglie di Gregorio Arcoloniani di Udine per atto fra vivi mille libbre di piccoli veronesi con alcune condizioni.

1396, 10 maggio, Udine. Gregorio Arcoloniani rilascia ricevuta delle predette mille libbre a Moschino q. Nicolino della Torre.

1416, 24 novembre, Udine. Moschino q. Nicolino della Torre fa testamento.

1420, 30 novembre, Udine. Ser Jacopo q. Odorico di Glizoio de Coloreto fa testamento.

1433, 5 maggio, Venezia. Nicolò Girolamo q. Ottolino detto Capo della Torre fa testamento.

1444, 30 maggio, Venzone, in casa di ser Bartolomeo q. Jop Misitini de Venzono. Alovisio q. Carlo della Torre fa testamento.
(In calce il sigillo « segretum comunis Venzoni »).

1454, 30 maggio, Udine, in Castello super sala magna superiori. Dichiarazione di Elena figlia di Taddeo marchese d'Este vedova d'Alovisio della Torre di Udine d'aver ricevuto da Nicolò e Raimondo della Torre q. Nicolino, eredi del detto Alovisio, 2000 ducati, che questi le aveva legati.

1471, 2 ottobre, Udine. Nicolò q. Nicolino della Torre « de Mediolano, civis Utini » fa testamento.

* Dopo l'angoscia, la vittoria e la liberazione. — La Società Storica Friulana che con il più acerbo strazio dovette abbandonare, causa i dolorosi eventi dell'autunno 1917, la propria sede e, con essa, tutte le sue carte e pubblicazioni, nel trasferirla, provvisoriamente a Roma, recò seco la più salda fede nei destini della Patria, certa che in un tempo non lontano le aquile romane avrebbero ristesi i loro ampi vanni sulle nobili terre, cui la civiltà latina diede un sì mirabile sviluppo, imprimendo, fin nei più remoti angoli di esse, i suoi incancellabili vestigi; e vede ora con inesprimibile gioia compiuti i suoi voti.

Il Friuli, che visse per oltre tre anni la guerra con i soldati d'Italia e palpitò così da presso con loro, ammirando, per le semplici ed austere virtù, la Maestà del Sovrano, che ne era ospite beneamato, ed esultando, pel primo, delle gloriose epiche giornate, tornerà a fiorire di novella vita, scacciato l'obbrobrioso ricordo delle odiate masnade imperiali; e la sua gente a mostrare che la propria coscienza d'italianità indomita e pura non languiva neppur nell'esilio, volle che il suo centro di cultura non avesse ad interrompere l'attività, e però la Società decise di continuare, pure nelle difficili circostanze in cui versava, la pubblicazione delle *Memorie*, che ora veggono la luce, essendo libera, più grande e più gloriosa la Patria finalmente compiuta.

* È d'imminente pubblicazione, a cura della Commissione per la pubblicazione degli atti delle Assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831, il primo volume del Parlamento friulano per il quale il suo editore prof. P. S. Leicht, ha eseguita la collazione di un codice delle costituzioni parlamentari del 1366, assai importante perché più antico di tutti e perché dà le costituzioni in ordine cronologico. Tale codice non fu adoperato dallo Joppi nella sua edizione. Il Leicht ha di già messa in luce (Bologna, Zanichelli, 1917), in limitato numero di esemplari, quale estratto dal primo volume, la introduzione all'opera, nella quale esamina gli istituti parlamentari nell'età patriarcale. Ne riparleremo.

# ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

## *Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 20 decembre 1917.*

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo in Roma, Piazza Venezia, 11 (Belle Arti), è aperta alle ore 10,45, presenti Fracassetti, Leicht, di Prampero, Suttina, della Torre.

Si è scusato il consigliere S. E. Morpurgo.

Il Consiglio, dopo avere rivolto un caldo saluto alla terra friulana dovuta abbandonare per tristi motivi ben noti ed avere riaffermato la sua fede incrollabile nell'avvenire d'Italia, stabilisce di fissare provvisoriamente in Roma, Piazza Venezia, 11 (Belle Arti), la sede del Sodalizio e in considerazione di alte ragioni morali, unanime delibera di continuare, nei limiti consentiti dalle presenti difficoltà, la pubblicazione delle *Memorie storiche forogiuliesi* e di dare comunicazione di tale decisione a tutti gli Istituti e Corpi scientifici e letterari in rapporti con la Società.

Il Consiglio si occupa poi di affari amministrativi anche in relazione con l'attuale momento.

Dopo di che la seduta è levata alle ore 11,20.

*Il Presidente*
P. S. LEICHT.

*Il Segretario*
L. SUTTINA.

*31 decembre 1918.*

Stampato in Perugia, nella Officina della Unione Tipografica Cooperativa
*Dottor Luigi Suttina responsabile*

# INDICE DELLE MATERIE DEL XII-XIV VOLUME

## MEMORIE


CECCHELLI CARLO, Arte barbarica cividalese . . . . . Pag. 1
PASCHINI PIO, Gregorio di Montelongo patriarca d' Aquileia (1251-1269) . . . . . » 25


## ANEDDOTI


PASCHINI PIO, Confini friulani. Nota . . . . . » 85
LEICHT PIETRO SILVERIO, Aquileia e Trieste alla pace di Torino. » 92


## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA


LEICHT PIETRO SILVERIO: C. Costantini, Aquileia e Grado . » 99


## APPUNTI E NOTIZIE


*Appunti*: La difesa del confine Veneto-Istriano sotto l' Impero Romano. — Documenti dei Torriani a Modena (P. S. LEICHT). » 101
*Notizie*: Dopo l'angoscia, la vittoria e la liberazione. — Il Parlamento friulano . . . . . » 108

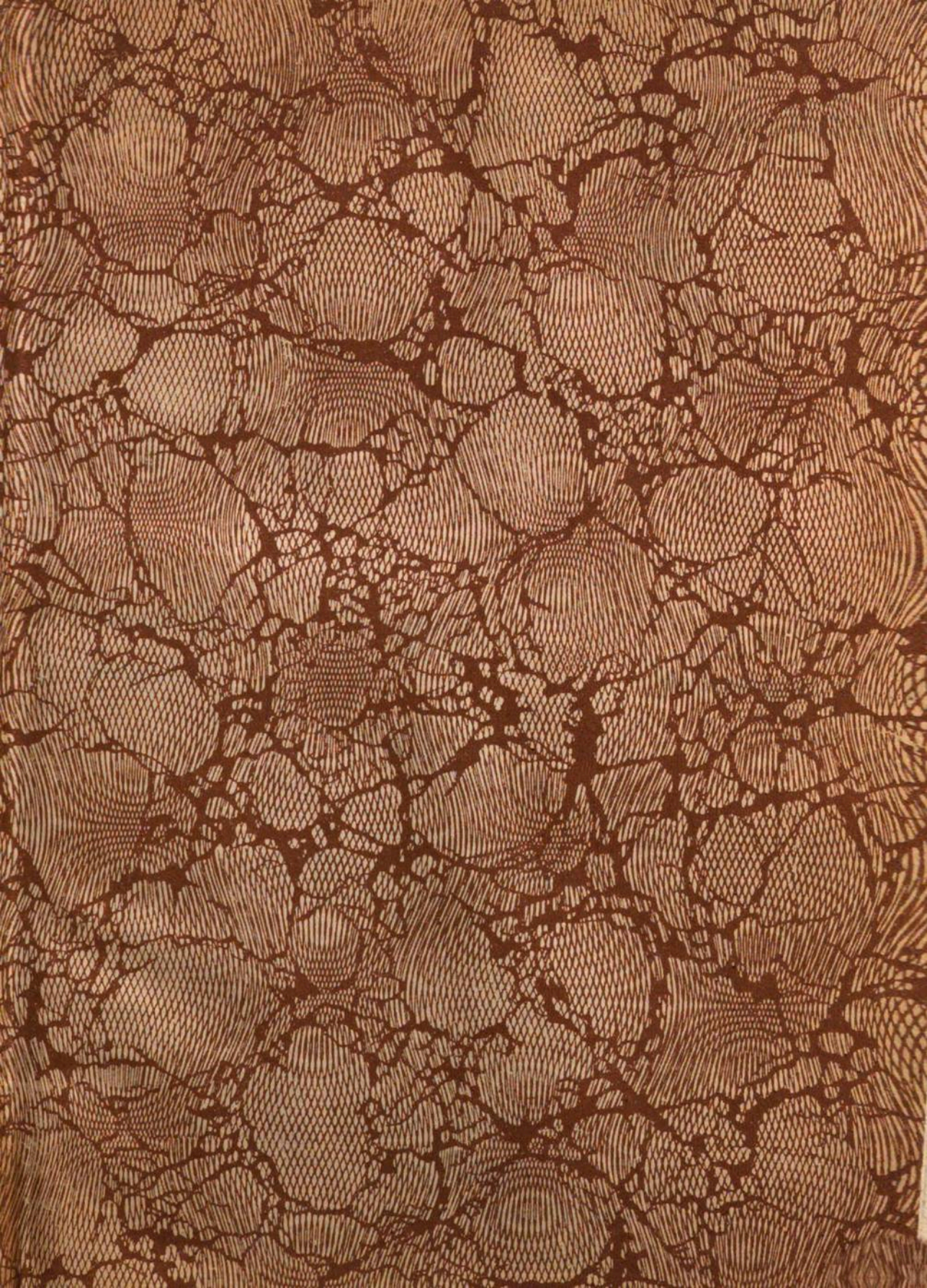

## ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA


Adunanza del Consiglio direttivo del 20 decembre 1917. . . » 109

# *AVVISO*

*In questo fascicolo, compilato e stampato prima e durante l' invasione nemica e che vede ora la luce, dopo avvenuta, con la fulgida vittoria, la gloriosa liberazione delle nostre terre, si è creduto opportuno riunire le annate XII-XIV, 1916-1918, delle « Memorie », nel desiderio di rimettere in pari il periodico, cui le circostanze avverse hanno fatto subire una così lunga interruzione.*

*Non vi si sono potuti comprendere purtroppo vari scritti, appunti e notizie, che non fu dato mettere in salvo; e ciò spieghi la ridottissima mole di queste tre annate.*

*Le tavole spettanti alla memoria di C. Cecchelli saranno distribuite col prossimo volume (XV, 1919), del quale si è già iniziata la stampa.*

La Presidenza.